



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO

DIPARTIMENTO DI RICERCA E INNOVAZIONE UMANISTICA

DOTTORATO DI RICERCA IN STUDI UMANISTICI

CICLO XXXVII

Tesi di dottorato in STORIA DELLA SCIENZA  
Settore Scientifico Disciplinare PHIL-02/B

*LA SCIENZA DELLA MUMMIFICAZIONE  
NEL REGNO DI NAPOLI  
DAL XVI AI PRIMI DECENNI DEL XIX SECOLO*

Dottoranda: Dott.ssa Francesca RICCI

Coordinatore: Prof. Costantino ESPOSITO

Tutor: Prof. Francesco Paolo DE CEGLIA

ESAME FINALE 2025

## **Indice:**

1. Introduzione	p. 2
1.1 Spettacularizzare la morte	p. 6
1.2 Ritualità cimiteriali	p.28
PARTE PRIMA	
2. Mummificare o imbalsamare	p.34
2.1 La scienza empirica dei putridaria	p.42
3. Casi di Studio	p.48
3.1 Regno di Napoli	p.48
3.1.1 Matera	p.59
3.1.2 Tramonti	p.61
3.2 Puglia	p.65
3.2.1 Oria	p.69
3.2.2 Monopoli	p.74
PARTE SECONDA	
4. La scienza accademica: dai corpi imbalsamati ai preparati Anatomici	p. 81
5. Casi di studio	p. 84
5.1 Scienziati, imbalsamatori	p. 84
5.1.1. Girolamo Segato	p. 89
5.1.2. Paolo Gorini	p.98
5.1.3 La cremazione	p.104
5.1.4. Attilio Maggia	p.108
5.2 Efisio Marini	p.113
5.2.1 Carlo Depérais e la produzione di solfato di allumina	p.116

5.2.2 Marini al successo	p.125
5.2.3 Marini nel suo tempo	p.155
6. Reliquie laiche del Risorgimento	p.164
6.1 Medaglioni di sangue	p.173
7. Conclusioni	p.184
8. Bibliografia	p.191

## 1. Introduzione

Come sopravvivere alla morte? Un quesito tanto complesso quanto terrificante che, da millenni, attanaglia l'animo umano. A niente sono valse ricerche di elisir di lunga vita o bislacchi filtri preparati da sedicenti scienziati. La morte è sempre giunta a bussare ad ogni porta, che fosse l'ingresso di un sontuoso castello, dimora di famiglie ricche e agiate, o la soglia di una bettola, casa fatiscente di una brulicante massa di donne e uomini alla stentata ricerca di un tozzo di pane. Lo spettro terribile del Cupo Mietitore ha spinto moltitudini impaurite a rincorrere una, seppur minima, speranza di eternità. In un mondo profondamente permeato dalla rigida morale religiosa, il timore di fare i conti con la propria esistenza terrena ha favorito la volontà di radicamento allo spettro della corporeità, un ecosistema fatto di rassicurante concretezza, capace di lenire persino il cuore più affranto. Nella sopracitata prospettiva ha avuto inizio un viaggio, lungo decenni, di esperimenti, macabre pratiche e dubbi rituali al fine di conservare le spoglie mortali di chi, nella speranza di non essere dimenticato, ne abbia espresso il desiderio.

La gestione delle spoglie mortali riflette, da secoli, tanto i valori culturali quanto le conoscenze tecniche di una società. Ciò valse anche per il ribollente Regno di Napoli, dove l'arte di preservare i corpi dei

defunti, che fosse in funzione sanitaria, devozionale, rituale, politica o sociale, si sviluppò in una varietà di forme, capaci di unire aspetti pratici, scientifici e religiosi. Le metodologie impiegate si arricchirono, nel corso dell'Età Moderna, sino alla prima contemporaneità, di pratiche specifiche e sofisticate, alcune delle quali ricostruibili dallo spoglio di un'ampia manualistica medica, mentre altre affidate alla memoria, più o meno empirica, di confraternite e laboratori.

A partire dagli albori della modernità, con uno sviluppo che corse parallelo ad una scienza ben più professionale, nacque e si diffuse in Italia, e in particolare nelle regioni meridionali, l'utilizzo di uno specifico ambiente, devoluto alla mummificazione indotta o alla scheletrizzazione del cadavere a fine riduttivo.

I cosiddetti colatoi, che illustrano il complesso rapporto tra medicina, religione e cultura funeraria nel periodo pre-scientifico e protoscientifico, furono ambienti specificamente progettati per favorire il processo di decomposizione controllata del cadavere. Diffusi in contesti monastici e conventuali, i costituirono una soluzione singolare alla conservazione delle spoglie, frequentemente di religiosi, ma in taluni esemplari casi anche di laici, basata sull'idea di accelerare il processo naturale di decadimento per preparare le spoglie alla loro custodia definitiva.

La gestione dei corpi attraverso questi ambienti di decomposizione trova radici sia in una simbologia cristiana del decadimento corporale che in un pragmatismo igienico-sanitario. Detti ambienti, infatti, rispondevano a esigenze molto concrete di natura igienica, laddove l'accumulo di corpi nei chiostri o nelle chiese poteva comportare gravi rischi per la salute pubblica e minare la sacralità degli spazi.

Nel Regno di Napoli, come già accennato, l'uso dei colatoi, e successivamente anche il ricorso alle pratiche imbalsamatorie, non furono esclusivo appannaggio delle istituzioni religiose, ma coinvolsero anche alcune famiglie nobiliari e numerosi rappresentanti delle élite cittadine. Per essi, preservare le proprie spoglie mortali da un necessario e completo decadimento, rappresentava un segno distintivo di status e una manifestazione di devozione. Non è un caso che le spoglie di alcuni celebri esponenti della società dell'epoca, opportunamente trattate e sontuosamente custodite, divenissero simboli visibili di continuità dinastica e virtù cristiana. La conservazione delle spoglie mortali, pertanto, acquisiva significati molteplici, dalla tutela della memoria familiare alla riaffermazione di valori cristiani come l'eternità e la resurrezione.

Ben presto, poi, i suddetti procedimenti subirono la crescente influenza delle correnti scientifiche e filosofiche, permeate nella società, con una

crescente attenzione verso lo studio dell'anatomia e della preservazione dei corpi, come dimostrano le opere di medici e anatomisti italiani del XVI e XVII secolo.

## **1.2 Spettacularizzare la morte**

Parallelamente allo sviluppo e alla diffusione di pratiche, empiriche o professionali, di trattamento della salma o di parti di esse, si affermarono ritualità e consuetudini che contribuirono a creare un complesso sistema di spettacolarizzazione del macabro e della morte.

Una delle prime forme di esaltazione e pubblica esposizione del corpo morto si concretizzò nell'arte di modellare figure umane e anatomiche in cera, nota come ceroplastica. Essa ha avuto un ruolo fondamentale nella rappresentazione scientifica e artistica della morte e della sofferenza. Originatasi in Italia nel XVII secolo e perfezionata durante l'Illuminismo, questa disciplina unì scienza, arte e spettacolo, offrendo rappresentazioni dettagliate di patologie, dissezioni e, in alcuni casi, scene di morte.

Le cere anatomiche, grazie alla loro sorprendente somiglianza con i tessuti umani, consentivano agli osservatori un'esplorazione realistica e tridimensionale del corpo, suscitando intense emozioni e reazioni contrastanti.

Questa peculiare arte ha radici antiche, ma conobbe una straordinaria fioritura fra il XVII e il XVIII secolo<sup>1</sup>. All'epoca, il fervore scientifico e l'interesse per la dissezione del corpo umano portarono medici e artisti a collaborare strettamente per rappresentare le strutture anatomiche e le malattie in modo realistico.

L'Italia fu il centro propulsore di questa disciplina, e città come Firenze, Bologna e Napoli si distinsero per la produzione di straordinarie cere anatomiche.

Le università, sparse sullo Stivale, si affidarono agli artigiani della cera per produrre modelli che illustrassero l'anatomia umana, poiché i cadaveri disponibili per lo studio erano limitati e la loro decomposizione rapida rendeva difficile l'insegnamento. La cera, normalmente d'api, colorata e modellata per riprodurre fedelmente la texture e il colore della pelle e degli organi, invece, offriva la possibilità di conservare e di riprodurre con precisione dettagli altrimenti

---

<sup>1</sup> Monza F (2001) le arti al servizio delle scienze: la ceroplastica, in Stella A, Lavezzi G, "Esortazioni alle storie" Atti del Convegno "...parlano un suon che attenta Europa ascolta" – Poeti, scienziati, cittadini nell'Ateneo pavese tra Riforme e Rivoluzione (Università di Pavia, 13-15 dicembre 2000), pp. 629-642. Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, Milano.

sfuggenti, permettendo l'osservazione di organi, tessuti e patologie senza la necessità di dissezioni ripetute.

Uno degli scopi principali della ceroplastica fu fornire modelli che permettessero di visualizzare il corpo in sezioni. Ciò permise di mostrare in dettaglio l'anatomia interna di organi complessi come il cuore, i polmoni e il cervello. Alcuni modelli, come quelli realizzati da Clemente Susini e Felice Fontana presso il Museo della Specola di Firenze<sup>2</sup>, inclusero, anche dettagli di patologie specifiche e rappresentazioni della morte.

Uno degli aspetti più singolari della ceroplastica anatomica fu la capacità di trasmettere una visione drammatica e teatrale della morte. Le figure in cera rappresentarono, di frequente, soggetti pregni di sofferenza, dolore, finanche rassegnazione. Tali rappresentazioni ebbero, quindi, oltre a una funzione specificamente didattica e scientifica, anche una funzione sociale e artistica, dotate di una spiccata componente estetica e macabra che non poteva lasciare indifferente il pubblico.

---

<sup>2</sup> Esposito V, Chiapparo S (2006) Role of Anatomy in Our Contemporary Age and the History of the Anatomy Museum of Naples, in *The Anatomical Record (PART B: NEW ANAT.)* 289B:92–97, p. 93.

Un esempio emblematico furono le Veneri anatomiche, celebri figure femminili in cera, realizzate al fine di mostrare l'anatomia interna del corpo umano in uno stato di morte pacifica. La posa elegante e l'aspetto delicato contrastavano con l'orrore della dissezione, creando un'immagine di morte estetizzata, raffinata e in qualche misura teatralizzata. Figure dal fascino ambiguo, combinarono la bellezza classica con il macabro della dissezione anatomica<sup>3</sup>.

La spettacolarizzazione della morte, attraverso queste figure realistiche, offriva al pubblico non solo un'esperienza di conoscenza ma anche un memento mori, una riflessione sulla caducità del corpo umano, collocando la ceroplastica nel solco delle rappresentazioni della *vanitas* barocca, in cui il corpo e la morte erano mostrati nella loro fragilità e impermanenza.

I principali crogioli di questa macabra arte in Italia furono Firenze, Bologna e Napoli. Nella città toscana, il Museo della Specola divenne celebre per la vasta collezione di cere anatomiche, voluta dal Granduca Pietro Leopoldo di Toscana per promuovere l'insegnamento della scienza medica. La collezione includeva modelli estremamente

---

<sup>3</sup> Ebenstein J. (2017) *La Venere Anatomica*. Logos, Modena, p. 26.

dettagliati, come quelli realizzati da Clemente Susini, che illustravano l'anatomia con una precisione mai vista prima<sup>4</sup>.

A Bologna, l'Istituto delle Scienze si dotò di una vasta collezione di cere, curate da Giovanni Manzolini e sua moglie Anna Morandi, entrambi famosi anatomisti e ceroplasti. Le loro opere divennero rinomate per la loro capacità di riprodurre non solo l'anatomia umana, ma anche un ampio spettro di patologie e deformità. Questa attenzione al dettaglio patologico rispondeva alle esigenze scientifiche dell'epoca, ma contribuiva anche a suscitare una fascinazione popolare verso la malattia e la sofferenza.

Le collezioni anatomiche si diffusero poi anche in musei e università europee, dove divennero attrazioni popolari, capaci di suscitare nel pubblico un misto di orrore e curiosità. La possibilità di osservare corpi dissezionati, organi e patologie sconosciute divenne, ben presto, un'esperienza educativa, ma anche profondamente perturbante, che esercitava un fascino macabro e spettacolare<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Poggesi M (2009) La collezione delle cere anatomiche – The Anatomical Wax Collection, in Barsanti G, Chelazzi G (a cura di) "Il Museo di storia naturale dell'Università degli studi di Firenze. Firenze University Press, Firenze, p. 89.

La ceroplastica anatomica si colloca, dunque, a cavallo tra arte e scienza, riflettendo il desiderio di rappresentare il corpo umano con un livello di precisione che rispondesse sia alle esigenze mediche che all'estetica dell'epoca. I ceroplasti non furono solo tecnici, ma veri e propri artisti, capaci di un'intensità di dettaglio tale da rendere i loro modelli quasi "viventi."

Questa fusione tra estetica e scienza contribuì alla spettacolarizzazione della morte e della sofferenza, poiché le cere anatomiche rappresentavano il corpo umano come oggetto di studio, ma anche come spettacolo per il pubblico. L'arte della ceroplastica, in questo senso, ha contribuito a una forma di teatralizzazione della scienza, in cui la morte non era solo un dato medico, ma una rappresentazione emozionale, capace di suscitare empatia e riflessione esistenziale.

Il pubblico delle collezioni reagiva con un misto di attrazione e repulsione. La somiglianza dei modelli con i corpi reali, unita al realismo delle patologie rappresentate, creava un'esperienza immersiva e disturbante. Gli spettatori erano spesso impressionati dalla vita che sembrava emanare dalle figure in cera, tanto da trasformare intere collezioni in veri e propri teatri di morte. Così anche la rappresentazione di patologie terribili, dai sintomi raccapriccianti, trasmetteva un messaggio di monito sulla fragilità della salute umana, amplificando la

dimensione morale della visita. La ceroplastica, in questa visione, non svolse esclusivamente un ruolo formativo, assurgendo al compito di porre chiunque ne rimanesse affascinato dinnanzi alla propria mortalità, evocando il tema universale della morte come evento ineluttabile.

La suddetta arte, tuttavia, non fu la sola a contribuire con forza alla creazione di un complesso sistema di spettacolarizzazione del macabro.

Oltralpe, infatti, nacque a partire dalla fine del XVIII secolo, in particolar modo a Parigi, un luogo destinato a fare da modello per il resto del Vecchio Continente, la morgue.

All'epoca, le autorità francesi iniziarono a esporre i corpi non identificati in spazi pubblici appositamente costruiti, come il celebre edificio situato sull'Île de la Cité<sup>6</sup>. La morgue parigina divenne, ben presto, un luogo di forte impatto sociale e attrattiva per il pubblico, che poteva recarvisi non soltanto per identificare i corpi di famigliari o conoscenti, ma anche per curiosare, dando sfogo ad uno degli istinti più morbosi dell'animo umano. La presenza dei cadaveri, talvolta in avanzato stato di decomposizione, suscitava un fascino macabro,

---

<sup>6</sup> Carole A, Bertrand R, Pelen JN (2017) Les narrations de la mort. Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence.

capace di attrarre una folla variegata, composta tanto da parenti in cerca di persone scomparse quanto da semplici curiosi.

In un'epoca in cui la morte iniziava a essere oggetto di crescente interesse scientifico e pubblico, la morgue incarnò l'aspetto drammatico della mortalità urbana e, al contempo, il tentativo della società moderna di tenere sotto controllo la presenza del corpo morto in uno spazio controllato e visibile<sup>7</sup>.

Rispondendo anche all'esigenza di identificare cadaveri sconosciuti, frequentemente vittime di omicidi, suicidi o incidenti, in molti casi, la spettacolarizzazione della morte assurse a un'importante funzione di ordine pubblico, contribuendo al mantenimento di una sorta di memoria collettiva della violenza e della fragilità della vita urbana.

Sulla scia del modello francese, anche in Italia sorsero, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, spazi obituari nelle principali città, come Roma, Milano, Torino e Napoli. Essi vennero progettati con l'intento di centralizzare il trattamento dei cadaveri sconosciuti o non reclamati, rispondendo a una crescente necessità di controllo sanitario e ordine pubblico. I nuovi spazi divennero, quindi, parte di un sistema sanitario

---

<sup>7</sup> *Ibid.* Carole A, Bertrand R, Pelen JN (2017) p. 78-79.

e legale modernizzato, regolamentato da normative che stabilivano modalità precise di conservazione, identificazione e indagine dei cadaveri.

In Italia, la funzione espositiva rimase presente, ma in misura largamente limitata rispetto al modello francese. La cultura della spettacolarizzazione del cadavere continuò, tuttavia, a permeare questi spazi, alimentata dall'interesse crescente per le cronache nere e dai primi resoconti giornalistici su crimini e incidenti. Gli obitori divennero quindi luoghi di curiosità popolare, dove la morte acquisiva una dimensione teatrale, esposta e osservata da una società sempre più attratta dai dettagli macabri e sensazionalistici degli eventi violenti.

La spettacolarizzazione dei cadaveri esposti negli obitori rifletteva il mutamento nel rapporto tra società e morte. Mentre nei secoli precedenti la morte era parte della quotidianità e dei rituali domestici, il progresso scientifico e le nuove pratiche igienico-sanitarie l'avevano progressivamente allontanata dagli ambienti familiari e privati, relegandola in spazi pubblici e istituzionalizzati. Gli obitori divennero, in questo senso, dei veri e propri teatri della morte, dove la salma veniva esposta, analizzata e, in qualche misura, consumata dal pubblico.

A contribuire a questo processo intervenne anche la diffusione della stampa sensazionalista, che iniziava a dedicare ampio spazio alla

cronaca nera e agli omicidi. I giornalisti dell'epoca descrivevano con dovizia di particolari le condizioni dei cadaveri, arricchendo le narrazioni con dettagli macabri e raccapriccianti per suscitare la curiosità, morbosa, dei lettori. Le descrizioni dei corpi, privi di identità, trovati in situazioni drammatiche erano largamente apprezzate dal grande pubblico, che iniziava a percepire la morgue e l'obitorio come luoghi di dramma sociale.

Accanto alla sinora descritta funzione sociale e teatrale, questi luoghi assunsero, rapidamente, un'importanza cruciale per la ricerca scientifica e il supporto alle indagini giudiziarie. Con lo sviluppo della medicina legale, i cadaveri ivi conservati divennero oggetto di esami sempre più approfonditi, al fine di ricostruire le cause del decesso con una precisione scientifica sempre maggiore.

L'obitorio si configurava, quindi, come uno spazio ambivalente: da un lato, un luogo di esposizione pubblica e di morbosa curiosità popolare; dall'altro, un laboratorio scientifico dove il corpo morto, ormai oggetto di studio, veniva sezionato per comprendere la verità della sua storia.

Nel tempo, e con l'aumento graduale e smisurato della popolazione, l'istituzione degli obitori rispose anche all'annosa questione di gestire la morte in spazi sempre più limitati e igienicamente problematici.

La società italiana del tempo viveva, quindi, una transizione nel rapporto con la morte, che passava da esperienza familiare e rituale a evento amministrato pubblicamente, allontanato dal contesto domestico per essere gestito in modo sistematico e centralizzato.

Questa trasformazione portò anche a una progressiva privatizzazione del lutto, che si distaccava dall'esposizione collettiva dei corpi per svilupparsi come esperienza individuale, interiorizzata e simbolica. Gli obitori, in questo senso, segnarono una svolta verso una società in cui il corpo morto doveva essere separato dai vivi e dove la morte si configurava come una realtà da gestire, piuttosto che da condividere.

Tuttavia, la necessità del pubblico di avere accesso a spettacoli macabri e orrifici, diede origine a ben altre forme di esposizione, permettendo alla morte di insinuarsi in contesti di ampio respiro e accessibili a moltitudini di spettatori. In questo panorama le Esposizioni Universali rappresentarono, tra il XIX e i primi decenni del XX secolo, un fenomeno culturale e scientifico senza precedenti. Con l'intento di celebrare il progresso umano, questi eventi erano dedicati alla presentazione delle più recenti scoperte scientifiche e tecnologiche, ma anche al fascino per l'insolito e l'inspiegabile. Al fianco di motori industriali e innovazioni tecnologiche, una parte rilevante fu dedicata alla scienza medica e alla biologia. Tra le esposizioni che più destarono

scalpore, figurarono i preparati anatomici, risultati di avanzate tecniche di conservazione e imbalsamazione.

Le Esposizioni Universali, nate con la *Great Exhibition* di Londra del 1851, divennero luoghi privilegiati per la presentazione delle meraviglie della scienza, accogliendo un vasto e variegato pubblico, composto da esperti di settore e comuni cittadini, affascinati dalle possibilità di esplorare i confini della conoscenza umana.<sup>8</sup>

La scienza anatomica, accessibile fino a quel momento soprattutto a medici e studiosi, si aprì a una fruizione pubblica grazie all'esposizione di modelli e preparati umani. La rappresentazione del corpo, con organi e tessuti, non solo illustrava la complessità biologica ma rendeva visibile l'interno dell'uomo, promuovendo una nuova consapevolezza riguardo alla sua mortalità e alla sua fragilità.

I preparati anatomici presentati alle Esposizioni Universali erano il frutto di tecniche avanzate, esiti, spesso, sorprendenti di lunghe e complesse sperimentazioni<sup>9</sup>. Nella seconda metà del XIX secolo, grazie

---

<sup>8</sup> Aimone L, Olmo C (1990) Le esposizioni universali 1851-1900. Allemandi, Torino.

<sup>9</sup> In merito si evidenzia la descrizione dei preparati anatomici del dott. Brunetti da parte di C. Vittori, in VITTORI C (1867) L'Italia all'esposizione universale, in «L'esposizione universale del 1867 illustrata», pp. 259-263.

ai progressi della chimica e della biologia, i metodi di conservazione avevano fatto significativi passi avanti. L'uso della formaldeide e di altre sostanze chimiche consentiva, infatti, di preservare i tessuti umani in condizioni di visibilità e manipolazione per un lungo periodo.

Fu così che a questi grandiosi eventi presero parte gli autori, spesso schivi e sfuggenti, di tali meraviglie della tecnica. Essi erano considerati non solo scienziati, ma anche veri e propri artisti, capaci di trasformare il corpo umano in un oggetto di studio, capace di rivelare la complessità della vita e della morte. La preparazione di un corpo, infatti, richiedeva una combinazione di conoscenze anatomiche, abilità tecniche e, talvolta, persino senso estetico, al fine di esaltare le caratteristiche delle diverse sezioni anatomiche, rendendole comprensibili e accattivanti per il pubblico.

Le tecniche impiegate non solo evidenziavano muscoli, ossa, vasi sanguigni e organi interni, ma talvolta ricreavano posizioni e atteggiamenti naturali per rendere i preparati più realistici e meno macabri agli occhi dei profani. L'esposizione di organi interni, di corpi in sezioni o di apparati completi come il sistema nervoso o cardiovascolare, veniva spesso affiancata da pannelli informativi e descrizioni, che aggiungevano un valore scientifico al lavoro del tecnico.

In questo panorama si inserì anche uno dei più celebri e controversi preparatori del XIX secolo, il dottor Efisio Marini. Egli partecipò, infatti, nel 1867, all'Esposizione Universale organizzata a Parigi, sotto invito dell'imperatore Napoleone III. Il Marini condusse con sé, in Francia, alcuni mirabili esiti della sua straordinaria arte e, alla presenza del chirurgo personale del sovrano, il dottor Auguste Nélaton, diede spettacolo delle proprie prodigiose capacità. Egli, infatti, restituì turgore a un piede appartenente a una mummia egizia.

L'esposizione dei preparati anatomici suscitava reazioni contrastanti da parte del pubblico. Da un lato, vi era un profondo interesse per la scienza e per la possibilità di comprendere il vero funzionamento del corpo umano, conoscenza, all'epoca, non largamente accessibile. Dall'altro lato, le suddette rappresentazioni suscitavano inquietudine e ribrezzo, in particolare a causa della vicinanza visiva e concettuale con la morte.

Le cronache dell'epoca testimoniano come il pubblico affollasse le sezioni anatomiche delle Esposizioni Universali, con grande curiosità ma anche con un certo grado di timore e repulsione. La spettacolarizzazione della scienza era costante: i preparati venivano esibiti spesso in pose drammatiche o con giochi di luce che ne accentuassero l'aspetto macabro e inquietante. L'esposizione del corpo

umano nudo, scomposto e ridotto a pezzi, destabilizzava molti visitatori, che vi leggevano anche un'intromissione nella sacralità della vita e un memento mori per l'intera società.

I preparati, in tal modo presentati al pubblico, contribuirono significativamente al progresso delle scienze mediche e alla comprensione del corpo. La loro influenza fu notevole, soprattutto nell'ambito della medicina e della didattica scientifica<sup>10</sup>. Grazie a queste esposizioni, si diffuse, a un pubblico più ampio, una conoscenza anatomica accessibile, influenzando la medicina, l'arte e persino la letteratura dell'epoca.

La presenza di questa particolare categoria di beni nei contesti pubblici delle grandi Esposizioni internazionali, fece sì che il concetto di corpo umano come oggetto di studio penetrasse nella cultura popolare, ispirando artisti e scrittori. In letteratura, autori come Edgar Allan Poe e Mary Shelley esplorarono la connessione tra scienza, morte e resurrezione, temi che attingevano direttamente all'immaginario anatomico sovra descritto.

---

<sup>10</sup> Carli A (2010) Il valore educativo e la rilevanza formativa dei preparati anatomici tra XVIII e XX secolo. Alcuni brevi spunti, in Rivista di Storia della Medicina, Anno XX, NS (XLI), fasc. 1-2 gennaio-dicembre 2010, pp. 1-10

Tanto come le Esposizioni Universali, anche gli spazi museali, ben più specifici, contribuirono, nei secoli, alla conoscenza medica e alla diffusione al grande pubblico di immagini scientifiche, ma anche profondamente macabre e talvolta perturbanti<sup>11</sup>.

I musei anatomici, nati a partire dal XVII secolo, rivestirono un ruolo fondamentale nella divulgazione scientifica e nella formazione dei professionisti della medicina, offrendo al pubblico e agli studiosi la possibilità di osservare il corpo e le sue patologie in modo dettagliato.

Questi luoghi hanno ospitato collezioni di modelli anatomici, preparati in cera, mummie e organi conservati, unendo l'intento didattico alla possibilità di avvicinarsi al mistero della morte e alle sue forme. Pur concepiti per finalità educative, essi sono divenuti luoghi di fascino e di macabro intrattenimento.

Inizialmente esclusivo appannaggio di medici e studenti o di collezioni private, le esposizioni scientifiche e naturalistiche divennero, a partire dal XVII secolo, oggetto di crescente curiosità da parte del pubblico,

---

<sup>11</sup> In merito alla percezione del “perturbante” in relazione a preparati anatomici et similia si raccomanda Luppi A (2011) Il meccanismo svelato: preparati, modelli e repliche del corpo-macchina nella nuova scienza medica, in Carlino A, Ciardi RP, Luppi A, Petrioli Tofani A “Visioni anatomiche. Le forme del corpo negli anni del Barocco”. Silvana Editoriale, Milano

spinto da una curiosità sempre più pruriginosa verso la scienza e i suoi risvolti più singolari. Alcune sezioni, dunque, vennero rese fruibili anche ai profani, trasformando l'anatomia in un fenomeno di interesse culturale.

A differenza dei musei scientifici contemporanei, i musei anatomici di epoca moderna erano caratterizzati da un'estetica che sottolineava l'aspetto drammatico e perturbante della morte e della malattia.

I musei scientifici divennero luoghi in cui organizzare ogni aspetto del sapere attraverso l'esposizione di oggetti<sup>12</sup>.

Sedi di educazione e intrattenimento, dove la scienza si trasformava in spettacolo. Per molti visitatori, camminare per le sale rappresentava un momento di riflessione sulla propria mortalità, ma anche un'esperienza viscerale e perturbante, che sfidava le convenzioni e la morale dell'epoca, con la forza del fascino del proibito.

I musei anatomici tradizionali sono stati parzialmente sostituiti, nel XX e XXI secolo, dai musei scientifici contemporanei e dalle mostre interattive, ma il fascino per la morte e per il corpo umano rimane vivo.

Esposizioni, come la mostra "Body World" di Gunther von Hagens, ripropongono il corpo sezionato e conservato, offrendo un'esperienza

---

<sup>12</sup> *Ibid.* Fornaciari G, Marinozzi S (2005) p. 52

immersiva e spettacolare che riprende molte delle dinamiche dei musei tradizionali, adattandole a un contesto di intrattenimento e divulgazione scientifica.

Questo ritorno di interesse per la dissezione e l'esposizione delle spoglie riflette un desiderio contemporaneo di confrontarsi con la morte in un contesto controllato e sicuro.

Infine, gli ultimi decenni del XIX secolo, regalarono, ad una società profondamente fascinata dalla caducità, una nuova forma d'arte, declinata affinché potesse sia soddisfare la fame di orrore del pubblico, sia garantire la sopravvivenza eterna in una nuova forma di memoria, quella fotografica.

La fotografia mortuaria, anche nota come *memento mori*, costituisce una delle forme più peculiari di rappresentazione fotografica sviluppate nell'Ottocento. Nata grazie alla crescente popolarità della fotografia come mezzo di documentazione e memoria, essa rispose inizialmente al bisogno primordiale di conservare un ricordo tangibile dei cari defunti, specialmente di chi, morto prematuramente, era stato strappato dalle braccia amorevoli di madri e famigliari affranti<sup>13</sup>. In epoca

---

<sup>13</sup> Manodori Sagredo A (2013) L'ultima posa. Il ritratto fotografico funerario 1850-1950 e il suo contesto funebre. Universitaria, Roma

vittoriana, la mortalità infantile era elevata e la consuetudine di fotografare i piccoli defunti si affermò come una pratica diffusa, riflettendo un rapporto con la morte e la salma ben diverso rispetto ai canoni odierni.

La nuova arte emerse in un'epoca in cui il progresso tecnologico e il pensiero positivista promossero un nuovo atteggiamento nei confronti della documentazione visiva. La nascita della dagherrotipia, sviluppata da Louis Daguerre nel 1839, consentì di realizzare immagini uniche e dettagliate a un costo accessibile rispetto ai ritratti pittorici, che fino a quel momento erano stati il principale mezzo di commemorazione dei defunti<sup>14</sup>.

La fotografia, dunque, divenne rapidamente uno strumento essenziale per preservare l'immagine dei morti, soprattutto nei casi, assai frequenti, di decesso di bambini o giovani adulti. Il valore simbolico di queste fotografie non era semplicemente commemorativo: esse rappresentavano, infatti, un tentativo di fissare nel tempo l'aspetto e la presenza degli estinti, restituendo una sorta di eternità alla loro memoria.

---

<sup>14</sup> Michael GJ (1992) *Il dagherrotipo a colori*. Nardini Editore, Firenze.

Nella tradizione cristiana, l'immortalità dell'anima è un principio fondamentale, e la fotografia mortuaria incarnò, ben presto, nel contesto laico, una forma visibile di questa immortalità, un modo per mantenere il defunto vivo nella memoria collettiva e familiare.

Che le fotografie immortalassero il solo defunto, spesso disteso come se fosse addormentato, avvolto in abiti eleganti o nella veste abituale; l'intera famiglia, in una scena che cercava di replicare la quotidianità, con il corpo morto frequentemente ritratto in una posa che ne richiamasse la vita; o particolari del corpo o oggetti commemorativi, la fotografia mortuaria richiedeva una serie di stratagemmi tecnici per rendere l'immagine esteticamente armoniosa e viva agli occhi dell'osservatore<sup>15</sup>. La difficoltà di rappresentare un corpo inerte senza evidenziare gli effetti del rigor mortis o della decomposizione spingeva i fotografi a ricorrere a trucchi visivi e a metodi di preparazione specifici. Uno dei procedimenti più comuni era il ricorso alla posa naturale. Venivano impiegati, a tal proposito, supporti e armature per

---

19. Orlando M (2010) Ripartire dagli addii. Uno studio sulla fotografia post mortem.

MJM Editore, Milano.

porre il corpo del defunto in una posa che evocasse serenità o attività, come se fosse immerso in un placido riposo o una profonda riflessione.

Alcuni fotografi usavano, poi, colorare le immagini. L'applicazione di una colorazione manuale, infatti, garantiva un tono più naturale alla carnagione ormai pallida e cinerea.

Spesso, poi, i defunti venivano manipolati in tal modo da fingere realisticamente la veglia. I fotografi, infatti, erano soliti aprire gli occhi della salma, affinché fossero puntati sull'obiettivo e, dunque, sull'osservatore<sup>16</sup>. Talvolta, quando necessario, gli occhi erano disegnati direttamente sull'immagine sviluppata.

La fotografia mortuaria rappresentò per le famiglie dell'Ottocento una risposta al bisogno di commemorazione e di accettazione della morte, in un'epoca carica di ritualità private, sociali e politiche. A differenza della società contemporanea, in cui la morte è per lo più relegata a un'esperienza privata e spesso invisibile, la società vittoriana attribuiva alla memoria dei defunti un ruolo centrale, e la fotografia mortuaria divenne una forma visiva di consolazione e partecipazione al lutto.

I ritratti rappresentavano, inoltre, un modo per ricordare e persino idealizzare la vita dei defunti, soprattutto nel caso di decesso di bambini

---

<sup>16</sup> Orlando M (2013) Fotografia post-mortem. Castelvecchi, Roma

o giovani adulti. L'immagine fotografica diveniva, quindi, non solo un simbolo di perdita, ma anche un'espressione di continuità affettiva e di legame familiare, una sorta di ponte simbolico tra il mondo dei vivi e quello dei morti.

Parallelamente, immagini fotografiche di tal genere vennero utilizzate anche a scopi politici, il che divenne particolarmente frequente nel corso della lotta al brigantaggio meridionale<sup>17</sup>.

Con l'avvento del XX secolo e i cambiamenti nelle pratiche funerarie e commemorative, questa specifica arte visiva incontrò un naturale declino. Il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie e l'introduzione di nuove pratiche di conservazione del corpo, insieme al mutamento dei valori culturali verso la morte, determinarono un distacco da detta pratica. Essa ha, tuttavia, continuato a influenzare altre forme di rappresentazione e a stimolare l'interesse artistico. Oggi, molti fotografi contemporanei e artisti visivi si ispirano a questa tradizione per esplorare temi come la memoria, la mortalità e il lutto, dimostrando come il fascino esercitato dalle immagini della morte resti una costante nella cultura umana.

---

<sup>17</sup> Emblematico il caso di Michelina di Cesare, approfondito in De Luna S (2008)

Per forza o per amore: brigantesse dell'Italia postunitaria. Marlin, Salerno

## 1.2 Ritualità cimiteriali

La morte, fin dalle origini della civiltà, ha rappresentato un evento centrale nella vita dei popoli, non solo dal punto di vista biologico, ma anche da una prospettiva sociale, culturale e religiosa. La sua spettacolarizzazione, ossia la tendenza a renderla un evento pubblico, visibile e condiviso dalla collettività, ha avuto un ruolo significativo in molte culture e, in particolare, nel contesto europeo pre-moderno e moderno<sup>18</sup>.

Da sempre il legame fra religione e morte è stato saldo. La Chiesa, in particolare nel mondo cattolico, ha avuto un ruolo centrale nella gestione delle pratiche funerarie, che non erano solo un rito personale ma vero e proprio un atto collettivo, capace di coinvolgere l'intera comunità<sup>19</sup>. Le chiese, in qualità di luoghi sacri, divennero non solo spazi di preghiera e riflessione spirituale, ma anche luoghi di

---

<sup>18</sup> In merito si rimanda a Testoni I (2021) *Il grande libro della morte. Miti e riti dalla preistoria ai cyborg*. Il Saggiatore, Milano.

<sup>19</sup> In merito si consiglia Sozzi M (a cura di) (2001) *La scena degli adii. Morte e riti nella società occidentale contemporanea*. Bruno Mondadori Editori, Torino.

esposizione e commemorazione dei defunti, trasformandosi, in alcuni casi, in veri e propri teatri della morte. Essa veniva spettacolarizzata mediante cerimonie e riti che avevano lo scopo non solo di onorare il defunto, ma anche di rafforzare il legame tra i vivi e i morti, tra il presente e l'aldilà.

Nei secoli passati, specialmente nella modernità, la Chiesa promosse un'idea di morte da non considerarsi come una fine privata e intima, ma come un evento pubblico, destinato a suscitare emozioni collettive. Le funzioni religiose di accompagnamento al funerale erano spesso corredate da lunghe processioni, canti liturgici, e solenni celebrazioni che si svolgevano nelle chiese, talvolta impreziosite da apparati decorativi sfarzosi, come candele, drappi e fiori, che amplificavano il dramma della morte e suscitavano nella comunità partecipante una riflessione sulla caducità della vita terrena e sull'eternità<sup>20</sup>.

L'esposizione del corpo all'interno dello spazio ecclesiastico, con le vetrate colorate, i tappeti rossi, e i riti che coinvolgevano la presenza massiccia del clero e la partecipazione di parenti, amici e cittadini, rendeva la morte un evento comunitario. La funzione religiosa si

---

<sup>20</sup> Ariès P (1978), Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai giorni nostri. Rizzoli, Milano.

trasformava, allora, in uno spettacolo pubblico, volto a ricordare la centralità della fede nella vita e nella morte. Il defunto, in questo contesto, diveniva quasi un attore di un dramma collettivo, dove l'intera comunità si univa nella riflessione sulla morte, sulla salvezza dell'anima, e sulla speranza di un aldilà.

Anche i cimiteri, come luoghi destinati alla sepoltura, divennero spazi dove non vivere la morte in solitudine, ma continuare a celebrare un evento comunitario. In quei luoghi di riposo e silenzio, la morte assumeva una dimensione più visiva e monumentale. Con l'evolversi delle pratiche funerarie, soprattutto durante il periodo barocco, i cimiteri si trasformarono in luoghi decorati e spettacolari, dove i monumenti, le sculture, e le tombe di nobili e personalità illustri divennero veri e propri spettacoli visivi, responsabili del racconto della vita e della morte degli estinti<sup>21</sup>.

Le tombe monumentali e i mausolei, in particolare, erano progettati per impressionare e suscitare emozioni, ma anche per rendere eterna la memoria, rappresentando simbolicamente il passaggio dalla vita alla morte e dalla morte alla memoria collettiva. Le opere d'arte funeraria,

---

<sup>21</sup> In merito si segnala Mercenaro G (2008) *Cimiteri. Storie di rimpianti e di follie*.

Bruno Mondadori Editori, Milano

spesso commissionate dalle famiglie nobili e dalle classi dirigenti, utilizzavano forme e simbolismi in grado di rendere tangibile la grandezza del defunto e il suo status sociale. Immagini di morte, come scheletri, angeli e allegorie dell'aldilà, divennero, allora, un mezzo per esprimere concetti teologici e per spettacolarizzare la morte, trasformandola in un evento visivo e collettivo.

I cimiteri, pur essendo destinati alla sepoltura, si trasformarono, quindi, in veri e propri musei a cielo aperto, dove i monumenti erano apprezzati come opere d'arte e testimoni di una cultura che cercava di gestire la morte attraverso la bellezza e la memoria.

Un aspetto significativo della teatralizzazione della morte nei cimiteri e nelle chiese fu il gusto per il macabro, che divenne una parte integrante delle celebrazioni funebri, particolarmente visibile nel periodo barocco.

All'epoca, l'arte funeraria e la scenografia legata alla morte non si limitarono a una rappresentazione sobria, ma espressero, di frequente, una teatralità che esaltava la morte come un evento drammatico e universale, ma anche sublime.

Le sculture che adornavano le tombe e le chiese, gli affreschi grotteschi e le raffigurazioni di teschi, scheletri e ossa, riflettevano l'idea che la morte non fosse solo una fine fisica, ma anche una porta verso l'eternità, un tema che veniva espresso attraverso il contrasto tra la bellezza della

vita e la crudeltà della morte. In tal maniera, la morte veniva trattata come uno spettacolo, con il corpo come protagonista, ma anche con il pubblico partecipante, emotivamente coinvolto dalla riflessione sulla vita e sull'immortalità.

La teatralizzazione si estendeva anche nelle chiese durante le celebrazioni liturgiche. I riti funebri non erano semplicemente momenti di preghiera, ma occasioni per creare un'esperienza sensoriale completa, in cui luci, suoni e simboli convergevano per comunicare il mistero della morte e la speranza di una vita oltre la tomba. Le funzioni, le processioni e le commemorazioni erano occasione di grande intensità emotiva, e il pubblico partecipava a queste manifestazioni come a uno spettacolo che, pur avendo un significato spirituale profondo, non mancava di un certo grado di teatralità.

La spettacolarizzazione della morte, se da un lato ha avuto la funzione di elevare il significato simbolico del rito funebre, dall'altro ha anche avuto impatti significativi sulle dinamiche sociali. La morte divenne, in questo contesto, un atto pubblico, un'occasione per affermare lo status sociale e per mostrare la posizione all'interno della gerarchia sociale<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> Barbagli M (2018) *Alla fine della vita. Morire in Italia e in altri paesi occidentali*. Il Mulino, Bologna.

I cimiteri e le chiese diventarono luoghi di concorso, non solo tra le famiglie che vi facevano seppellire i propri cari, ma anche tra le istituzioni religiose e politiche che tentavano, ad ogni costo, di dimostrare la loro influenza attraverso la gestione dei luoghi della morte e dei riti che vi si celebravano.

Le cerimonie e le decorazioni funebri assunsero, ben presto, anche una funzione di rafforzamento dei legami tra la comunità e la tradizione religiosa, che trovava nella morte l'occasione per celebrare la vita eterna. La partecipazione a tali eventi diveniva un atto di coesione sociale, un momento in cui la comunità si univa in un'esperienza collettiva, spesso legata alla riflessione sulla propria caducità e sulla salvezza dell'anima.

## **Parte 1**

### **2. Mummificare o imbalsamare**

Da tempo immemore le società umane si sono confrontate con la paura della morte e, quasi di conseguenza, con il timore di sparire dalla memoria. Ciò ha condotto, con alterne fortune e complesse sperimentazioni, a tentare di conservare le spoglie mortali, giungendo talvolta a risultati di mirabile pregio.

La storia dell'imbalsamazione, e dello sviluppo di tecniche e tecnologie sempre più performanti, è legata allo sviluppo del sapere scientifico e alla naturale curiosità umana di conoscere il mondo, al fine non solo di migliorare le condizioni di vita, ma anche di realizzare il primigenio istinto di ciascun essere vivente, la sopravvivenza<sup>23</sup>.

I primi tentativi di conservare le salme affondano le radici in tempi immemori, sulla spinta sempre più pressante di presumibili ragioni religiose. L'apice di questi primordiali processi fu certamente raggiunto dalla civiltà egizia, che elaborò, in secoli di pratica, una metodologia ispirata al fenomeno di mummificazione naturale dei cadaveri, causato

---

<sup>23</sup> Fornaciari G, Marinozzi S (2005) Le mummie e l'arte medica nell'Evo Moderno. Casa Editrice Università la Sapienza, Roma

dalla rapida disidratazione dei tessuti favorita dal clima desertico caldo e secco.

Nei secoli furono molti gli scienziati e, talvolta, anche i curiosi a indagare a fondo sulla natura fisica delle mummie delle lontane terre d'Egitto. Da A.C.P. de Tubières, conte di Caylus (1692-1765), a Girolamo Segato (1792-1836), esse furono descritte con dovizia di particolari, alla spasmodica ricerca del loro segreto. Proprio Segato sembrò, nei primi decenni del XIX secolo, essersi appropriato di una formula derivata direttamente dai preparatori attivi nelle piramidi.

I risultati più celebri e tuttora largamente noti sono, tuttavia, frutto di un lungo percorso, iniziato con la semplice essiccazione delle salme sotto un copioso strato di sabbia rovente, affinché i tessuti perdessero rapidamente i liquidi. Le suddette mummie, note come “mummie bianche”, furono sostituite del tutto solo a partire dalla XVII dinastia (1550-1291 a.C.), quando si affermò definitivamente l'azione e l'impiego del natron, un materiale salino capace di conferire ai tessuti il tipico aspetto brunastro.

Se gli egizi furono certamente più celebri a impiegare l'imbalsamazione umana, anche altri popoli svilupparono metodi e rituali atti a preservare le spoglie mortali. Si diffusero, allora, fra i greci e fra i romani consuetudini di carattere prettamente religioso che implicavano

l'utilizzo di oli e balsami con i quali cospargere i corpi al fine di preservarne i tessuti sino al compimento delle cerimonie funebri. Persino gli ebrei elaborarono un metodo basato su oli e balsami e l'impiego di lenzuola in tela o lana, avendo acquisito i saperi necessari probabilmente al tempo della cattività egiziana<sup>24</sup>.

Se le motivazioni religiose spinsero gli antichi a sperimentare, principalmente in forma empirica, metodi e tecniche per conservare i defunti, esse furono alla base anche di un radicale cambio di orientamento a partire dall'epoca medioevale. Con l'avvento sempre più incalzante del Cristianesimo, insediatosi anche nella struttura del potere politico, vennero ben presto bandite manifestazioni diritti non cristiani, in ogni loro forma. Ciò divenne legge nel 392 d.C., con l'emanazione dell'editto di Teodosio. Il nuovo culto impose una nuova concezione di umanità, e di conseguenza anche una nuova visione della vita e della morte. La mummificazione non ebbe, dunque, più spazio nelle ritualità funebri cristiane virgola e successivamente cattoliche, nelle quali

---

<sup>24</sup> GANNAL JN (1838) Histoire des embaumements et de la préparation des pièces d'anatomie normale, d'anatomie pathologique et d'histoire naturelle, suivie de procédés nouveaux. Ferra Libraire, Paris

l'attesa del Giudizio Universale e della resurrezione rese sempre più incalzante la necessità di conservare incorrotti i corpi<sup>25</sup>.

A dispetto dei divieti imposti dalla neonata Chiesa nel lungo medioevo si diffusero consuetudini e tecniche finalizzate alla conservazione sempre più efficiente dei defunti, in particolare di personalità di spicco della politica e della religione. Continuarono, quindi, a circolare ricette di balsami e sieri capaci di interrompere i processi putrefattivi, con risultati più o meno duraturi.

Sorsero allora strutture adibite alla conservazione dei defunti trattati che, in casi esemplari, diedero origine persino ad un largo mercato. Il chiaro riferimento è alla diffusione delle reliquie, a questa altezza cronologica esclusivamente religiose, sezioni di corpi venerabili di santi e predicatori, fondamentali per la diffusione del culto e delle sue ritualità.

Molto si potrebbe dire dei metodi di imbalsamazione adottati, nel Medioevo, per il trattamento dei corpi religiosi e si rimanda a tal proposito ad una vasta bibliografia esistente<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> *Ibid.* Marinozzi S, Fornaciari G, p.

<sup>26</sup> Aufderheide AC (2003) *The Scientific Study of Mummies*. Cambridge University Press, Cambridge; Zias J (1995) *Human Mummies of the Holy Land*. In *Mummies, Disease and Ancient Cultures* (a cura di Cockburn A e Cockburn E). Cambridge

Al contempo, la diffusione di trattatelli, ad oggi per lo più sconosciuti, in merito a tecniche e materiali per la conservazione dei cadaveri favorì la sperimentazione di procedimenti applicati principalmente su defunti d'eccezione. Prese piede, allora, un complesso sistema di eviscerazione, a partire dal XII secolo, affiancato dalla cosiddetta “bollitura”. Quest'ultima, diffusa in particolare al tempo delle grandi spedizioni in Terra Santa, si basava sulla cottura delle salme al fine di separarne i tessuti dallo scheletro. Esso sarebbe tornato in patria e avrebbe ricevuto degna e onorevole sepoltura, mentre i visceri e la pelle sarebbero rimaste nel luogo del decesso. Il singolare rito sarebbe stato applicato persino su un imperatore. Nel 1313, infatti, l'imperatore Arrigo VII perse la vita in battaglia, a Suvereto, e i suoi resti, dopo la bollitura, tornarono a corte.

Alla base dell'affermazione e della diffusione codificata delle prime pratiche imbalsamatorie, trasmesse principalmente su base orale, furono le ritualità funerarie in uso, principalmente, in Francia e Inghilterra. Proprio in quelle terre si affermò la prassi del doppio corpo reale, per cui la salma del sovrano acquisiva un elevato valore simbolico

---

University Press, Cambridge; Parry JP, Bloch M (1982). *Death and the Regeneration of Life*. Cambridge University Press, Cambridge.

e politico, carico di un misticismo quasi religioso. Si diffonde, allora, nei primi decenni del XIII secolo, la consuetudine di esporre un'effigie reale, rappresentata frequentemente da una maschera funeraria, a rappresentare il corpo politico, incorruttibile, contrapposto al caduco corpo materiale.

Essa, con il passare dei secoli, divenne sempre più cruciale durante le cerimonie funerarie, sino a sostituire, talvolta e in casi di particolare necessità, il corpo stesso.

Il passo verso la conservazione dei corpi, nella loro interezza, fu breve.

Ben presto indicazioni e descrizioni di sommari processi di imbalsamazione, riservati a papi e re, apparvero all'interno di alcuni grandi trattati medico-chirurgici, come quello di Henry de Mondeville (1260-1320) e quello di Guy de Chauliac (1300-1360), nei quali veniva prescritta la necessità di conservare, intatte, le sezioni del cadavere esposte alla pubblica vista<sup>27</sup>.

Quasi contemporaneamente, entro lo scrigno delle maestose Alpi, iniziò a diffondersi una prassi assai differente. Con un focus particolare sulle dolci coste del golfo partenopeo e il suo intero regno, si affermò un trattamento cadaverico di apparente derivazione orientale. Le salme,

---

<sup>27</sup> *Ibid.* Fornaciari G, Marinozzi S, p.

appartenenti ormai non soltanto ai regnanti e all'alto clero, venivano posti entro spazi adibiti alla raccolta e allo smaltimento dei liquami. Che fossero nicchie con piani litici, corredate da un foro al centro della seduta, o ampie vasche colme di terra consacrata e materiali salini disseccanti, questi speciali ambienti assurgevano ad uno specifico compito, la scheletrizzazione completa o la riduzione a materiali mummificato dei corpi. Numerosi furono gli esempi disseminati per il territorio, analizzati specificamente in seguito.

Quale che fosse il procedimento impiegato per conservare i resti umani, al netto dei differenti risultati, le fonti documentarie in merito a tecniche e materiali, anche per la prima Età Moderna le fonti sono molto lacunose, finanche carenti, anche a causa di una trasmissione frequentemente orale.

Alcune informazioni possono essere tratte direttamente dallo studio paleopatologico dei campioni. Un esempio emblematico è offerto dagli esami condotti sulle trentuno salme custodite in arche lignee all'interno della Sacrestia della Basilica di San Domenico Maggiore a Napoli<sup>28</sup>.

---

<sup>28</sup> Fornaciari G (1985) The mummies of the Abbey of Saint Domenico Maggiore in Naples: a preliminary report. *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, 1985; 115: 215,226.

Sete, broccati stoffe preziose celarono, per secoli, alla vista i resti mortali di alcuni fra i più celebri nobili napoletani del XV e del XVI secolo. Al termine attenti esami autoptici e radiologici<sup>29</sup> è stato possibile prelevare piccole sezioni di tessuto, sulle quali compiere analisi istologiche, istochimiche e immunoistochimiche.

Dalle indagini è emerso un quadro chiaro in merito alle tecniche impiegate per il trattamento dei corpi, apparsi perlopiù in sufficiente, ma non eccellente, stato di conservazione.

Quindici delle salme sono risultate eviscerate, alcune delle quali attraverso una lunga incisione anteriore, dalla base del collo sino alla sinfisi pubica, altre con un'incisione addominale, dal processo xifoideo dello sterno al pube. Tredici individui subirono, poi, l'asportazione della materia cerebrale, notoriamente fra i tessuti che più rapidamente incontrano putrescenza. In soli quattro casi, di cui due infanti, tessuto adiposo e masse muscolari vennero sottoposti a estesa scarnificazione.

Riguardo ai materiali, è emerso l'impiego massiccio di sostanze a base resinosa, fibre tessili di derivazione naturale, come la lana e argilla o analoghi. Allo stesso tempo è stata rilevata la presenza di calce, in

---

<sup>29</sup> Condotta, al pari di altre analisi, dalla Sezione di Storia della Medicina e Paleopatologia dell'Università di Pisa.

alcuni individui, e foglie. Infine, solo due soggetti sarebbero stati trattati con spugne marine e metalli pesanti, in particolare mercurio<sup>30</sup>.

## 2.1 La scienza empirica dei *putridaria*

I colatoi, o putridaria, peculiari strutture architettoniche riscontrabili nei cimiteri e nelle chiese storiche, sono associati ai riti funebri e alla gestione delle salme. Seppure elementi relativamente discreti, i colatoi svolsero, nel tempo, una funzione cruciale, tanto dal punto di vista pratico quanto da quello simbolico.

Si tratta di costruzioni dotate di canali o condotti, destinati a raccogliere i liquami cadaverici, derivanti dalla decomposizione dei corpi, evitando che questi contaminino l'ambiente circostante. Oltre ad una chiara funzione igienica, i colatoi possiedono un importante valore simbolico che si inserisce in un ampio contesto di pratiche religiose e culturali legate alla morte, alla sepoltura e alla purificazione dell'anima.

Il colatoio, propriamente detto, è caratterizzato da una struttura, realizzata affinché le salme potessero andare incontro ad un rapido processo di prosciugamento, propedeutico o alla scheletrizzazione completa e alla conseguente riduzione e inserimento in ossario, o

---

<sup>30</sup> *Ibid.* Fornaciari G, Marinozzi S, p.

all'induzione di un processo di mummificazione naturale, al fine di conservare e, talvolta, esporre gli esiti di tale rito.

In base all'osservazione di un rilevante numero di contesti, attualmente individuabili in appena una settantina sparsi per il territorio nazionale, con una particolare e massiccia concentrazione nell'Italia Meridionale, è stato possibile individuare due differenti tipologie di colatoio.

Una prima, e più comune, forma è costituita da una seduta, spesso non molto ampia, corredata, al centro, da un foro, attraverso il quale i liquami cadaverici avrebbero lasciato il corpo e sarebbero confluiti in appositi condotti, collegati con l'esterno dell'ambiente o la nuda terra, affinché i liquidi potessero disperdersi<sup>31</sup>. Questo è il caso del *putridarium* realizzato nel cimitero delle Clarisse, all'interno del vasto complesso del Castello Aragonese. Lì, in un piccolo ambiente, troneggiano ancora pochi scranni, entro nicchie nelle quali, a partire dal XVI secolo, le monache defunte venivano poste affinché i loro corpi divenissero rapidamente scheletrizzati. Nell'angusta stanza, tuttavia, si consumava una seconda, macabra, ritualità. Le monache ancora in vita si riunivano, ad orari prestabiliti, in preghiera, al cospetto delle

---

<sup>31</sup> Fornaciari A, Giuffra V, Pezzini F. (2007) Processi di tanatometamorfosi: pratiche di scolatura dei corpi e mummificazione nel Regno delle Due Sicilie, in *Archeologia Postmedievale* 11, 2007, p. 19.

consorelle, affinché potessero contemplare la caducità della vita e riflettere sull'immortalità dell'anima<sup>32</sup>.

Una seconda tipologia, nota attualmente solo in Sicilia, è costituita dai colatoi orizzontali, piccoli ambienti dotati di griglie per il deflusso dei liquidi cadaverici e devoluti, principalmente, all'induzione del processo di mummificazione. Quest'ultimo era favorito dall'abbondante ventilazione, garantita da adeguate prese d'aria e da una temperatura costante, mantenuta grazie a specifiche caratteristiche ambientali, ricercate anche nel processo di costruzione del luogo stesso.

Il corpo, al termine del lungo procedimento di essiccazione, veniva rivestito ed esposto, cosicché potesse essere visitato dai propri cari.

Da alcuni documenti napoletani, risalenti ai primi decenni del XIX secolo, emerge l'esistenza di una terza tipologia di colatoio, costituito, stavolta, da una grande vasca colma di terra<sup>33</sup>, da cui il nome Terrasanta, per indicare l'ingombrante recipiente, e presumibilmente materiali disseccanti, come i sali, e caustici, come la calce viva.

---

<sup>32</sup> Guarino M (2022) The hypogea of the churches of Naples: burials and cult of the dead, in *Papers on Anthropology* XXXI/1, 2022, p. 22.

<sup>33</sup> *Ibid.* Fonaciari A, Giuffra V, Pezzini F., p.

Generalmente realizzato in pietra, marmo, mattoni o terracotta, il colatoio viene integrato all'interno di strutture funerarie o spazi sacri, come cimiteri, chiese e cappelle funerarie. Nei cimiteri, in particolare, esso assurgeva alla funzione di convoglio dei fluidi sprigionati durante la naturale decomposizione dei corpi sepolti, evitando la contaminazione del suolo circostante.

Dal punto di vista pratico, i colatoi erano essenziali per garantire la salubrità dell'ambiente funerario. In epoche passate, la gestione dell'igiene nei cimiteri e nelle chiese era più complessa e meno sofisticata rispetto agli standard moderni. I colatoi, quindi, rispondevano all'esigenza di ridurre i rischi sanitari, raccogliendo i liquidi organici e permettendo la loro dispersione in modo controllato.

In questo contesto, il colatoio non ebbe solo una funzione puramente utilitaristica, ma divenne, anche, un elemento cruciale nelle pratiche funerarie legate al rispetto dei defunti e al trattamento dei loro corpi.

In molte chiese, il colatoio venne, frequentemente, integrato in un complesso simbolico e religioso, con uno stretto legame all'idea di purificazione: attraverso la decadenza dell'impuro corpo mortale, l'anima, immortale, avrebbe potuto liberarsi da tutti i peccati ed aspirare ad una vita eterna di divina contemplazione.

Tale processo era, frequentemente, favorito dalla posizione di questi peculiari ambienti, come nel caso in cui essi si trovassero in prossimità di altari o cappelle funerarie, affinché il processo purificatorio acquisisse maggiore forza e significato.

In questo modo, i colatoi nelle strutture ecclesiastiche divennero parte di un sistema rituale che rispettava e si prendeva cura della morte, mantenendo l'integrità spirituale dell'ambiente sacro.

L'architettura dei colatoi, benché semplice, possiede un grande valore storico e artistico. Spesso realizzati in pietra calcarea, marmo o terracotta, i *putridaria* nei cimiteri e nelle chiese furono progettati per essere funzionali ma anche esteticamente integrati nel contesto architettonico. In molte chiese storiche, ad esempio, essi sono situati in corrispondenza di pavimentazioni decorate, dove le linee del canale di drenaggio si fondono con il disegno complessivo, facendo talvolta persino uso di pietre ornamentali o marmi pregiati.

Con l'avanzare dei secoli e il miglioramento delle tecniche igienico-sanitarie, la funzione del colatoio cominciò a venire meno. A partire dal XIX secolo, con l'introduzione delle sepolture a tumulo e l'adozione di tecniche più sofisticate per la gestione dei corpi, come le bare sigillate e la separazione dei cadaveri dal terreno, la necessità dei suddetti ambienti è andata progressivamente diminuendo, sino a scomparire,

ufficialmente con l'editto di Saint Cloud, emanato in Francia nel 1804 ed esteso ai possedimenti francesi in Italia a partire dal 1806.

A dispetto del provvedimento istituzionale, numerosi furono i colatoi a rimanere attivi sul territorio, come quello sottostante la cattedrale di Oria (BR), appartenente alla locale Arciconfraternita della Morte<sup>34</sup>.

---

<sup>34</sup> D'Amico G (2016) Hyria - Orra – Thuria – Urbs – Uria – Varia – Oira – Oria (Ab urbe condita libri duo). Italgrafica Edizioni, Oria, Vol II, p. 189-190.

### **3. Casi di Studio**

#### **3.1 Regno di Napoli**

Nel corso dell'epoca moderna, il Regno di Napoli, comprensivo delle odierne Campania, Puglia, Calabria e Sicilia, fu caratterizzato da una pluralità di influenze culturali, politiche e religiose che contribuirono a plasmarne l'architettura, la vita sociale e le pratiche funerarie. Tra gli aspetti più peculiari del regno, le ritualità legate alla morte e alle pratiche funerarie furono, certamente, crogiolo di sperimentazioni e nascita di tecniche e tecnologie che condussero, talvolta, ad esiti mirabili.

L'intero territorio fu attraversato, più o meno uniformemente, da un afflato di profonda religiosità, sfociata, frequentemente, nella messa in atto di pratiche dal macabro svolgimento.

Sulla scia di questa vicinanza con l'aldilà, si svilupparono non soltanto riti, ma persino ambienti adibiti alla loro esecuzione. Un caso emblematico furono i colatoi, presenti in tutto il regno, con una straordinaria concentrazione entro i confini dell'attuale Campania, in particolar modo costiera, e della Sicilia, vera e propria fucina di sperimentazioni sul trattamento delle salme. Si rimanda, in merito, ad

un'ampia bibliografia esistente<sup>35</sup>, mantenendo viva l'attenzione sui contesti peninsulari.

Sul continente, infatti, ebbero a svilupparsi, a partire dagli albori del XVI secolo, numerosi ambienti ove, moltitudini di maestranze, dall'identità perlopiù sconosciuta e, frequentemente, dalla fama grottesca, operarono su migliaia di salme, nel tentativo di conservarne dignitosamente le spoglie mortali.

Che fosse per ragioni igienico-sanitarie, dovute alle condizioni, spesso critiche, delle soluzioni cimiteriali del regno, o per motivazioni sociali e religiose, marmaglie di corpi furono sottoposti a procedimenti essiccatori, tali da ridurre i corpi in mucchi di bianche ossa o donare loro un refole di eternità. Emerge, dunque, con forza, un aspetto fortemente simbolico, legato alla conservazione della memoria e,

---

<sup>35</sup> Per un approfondimento si suggerisce Fornaciari A, Giuffra V (2006) La mummificazione nella Sicilia della tarda età moderna (secoli XVIII-XIX): nuove testimonianze dalla Sicilia orientale. *Medicina nei Secoli Arte e Scienza*, 18/3 (2006) pp. 925-942; Sineo L, Carotenuto L, Messina A, Di Lorenzo D, Picone B, Manachini B (2012) La cripta dei Cappuccini di Palermo. Un laboratorio multidisciplinare, in "Sistemi biologici e beni culturali", Atti convegno AIAR, Palermo 6-7 ottobre 2009, pp. 35-42. Priulla s.r.l., Palermo.

talvolta, alla purificazione dell'anima, in fuga, dopo la morte, dal tempo della carne ormai in disfacimento.

Nel regno, morte e sepoltura non solo segnavano la fine di un ciclo vitale, ma, costituivano anche un momento di cruciale passaggio simbolico e sacro. Basti pensare all'attività delle numerose confraternite sparse per tutto il territorio<sup>36</sup>.

La gestione dei corpi, delle loro manifestazioni fisiche e delle pratiche igienico-sanitarie, diveniva, pertanto, una preoccupazione importante, tanto per le autorità religiose quanto per quelle civili.

I colatoi, in questo contesto, si adattavano precisamente alla complessità dei bisogni espressi dalle comunità. Assurgevano alla necessità pratica di drenare e disperdere i liquami cadaverici durante la decomposizione, affinché i corpi, se opportunamente disposti, incontrassero una rapida scheletrizzazione e fossero idonei, in breve tempo, alla posa in ossario, restituendo spazio a situazioni cimiteriali tutt'altro che spopolate, in un periodo in cui le malattie epidemiche, come peste, vaiolo e colera, avevano un impatto devastante sulle popolazioni. Il corpo che si decomponeva, attraverso il drenaggio dei suoi liquidi, poi, veniva purificato, con un atto pienamente in linea con

---

<sup>36</sup> Ibid. Monaco M (2013).

la concezione cristiana della morte come transizione verso una vita eterna. Al contempo, tuttavia, assumevano, in alcuni casi, ad una funzione prettamente rituale e sociale. Non era infrequente, infatti, che, nel segreto di anguste stanze sotterranee, si consumassero macabri trattamenti, capaci di far sopravvivere le spoglie mortali all'abbandono dell'anima. In tali casi, le salme, artificialmente mummificate, sarebbero state opportunamente sepolte, anche in ambienti monumentali, come nel caso di regnanti, nobili o eminenti esponenti della società dell'epoca, o esposti, alla mercé di occhi indiscreti, sulle nude pareti di piccole stanze di preghiera, a memoria del passato e monito per il futuro, macabri *memento mori* capaci di far riflettere e pentire persino la più mascalzona delle canaglie.

Un esempio notevole è costituito dal *putridarium* emerso, da sondaggi condotti nei primi anni 2000, all'interno della chiesa di San Domenico Maggiore a Napoli. Nei sotterranei, infatti, si aprono due ampi locali, devoluti, certamente alla scolatura delle salme. Le stanze, infatti, appaiono dotate di sedute, numerate, di spessi strati sabbiosi per la raccolta e lo smaltimento dei liquami cadaverici, e di grandi pozzi di

ventilazione, per favorire l'istaurarsi di un clima favorevole al prosciugarsi delle carni<sup>37</sup>.

La collocazione del colatoio in un'area così sacra, poi, suggerisce che la purificazione del corpo, attraverso il deflusso dei suoi liquidi, fosse vista come un atto complementare alla benedizione e alla preghiera per l'anima del defunto.

Il Regno di Napoli fu, come già accennato, una fucina inesauribile di culture, credenze e consuetudini che, talvolta, sfociarono in pratiche spirituali largamente contaminate da tracce di scaramanzia popolare.

Questo è il caso di un cimitero destinato nei secoli a divenire celebre per le peculiari usanze dei suoi visitatori.

Nel cuore del Rione Sanità, una delle aree più popolari e antiche di Napoli, si trova il Cimitero delle Fontanelle, un luogo di straordinario fascino e suggestione. Questo antico ossario, scavato nel tufo scuro della collina, è noto non solo per ospitare una vastità sconfinata di resti umani, ma anche per il peculiare culto delle "anime pezzentelle". Si tratta di anime sfuggite alla vita terrena e, per le dispettose volontà del

---

<sup>37</sup> *Ibid.* Fornaciari G (2006) p. 852

fato, giunte in Purgatorio, in attesa del riposo eterno al cospetto della luce divina.

A loro i fedeli si rivolgono, da secoli, con preghiere, offerte e gesti di devozione per ottenere protezione, favori e, in generale, intercessione<sup>38</sup>.

Insomma, un po' di fortuna da queste anime che poca ne hanno conosciuta nel loro cammino.

Tra i tanti resti scheletrici conservati nel cimitero, una figura in particolare attira l'attenzione di chiunque vi posi, indiscretamente, gli occhi, il cosiddetto "teschio con le orecchie", simbolo di mistero e venerazione nel folklore napoletano.

Il cimitero nacque nel XVI secolo, all'epoca delle grandi pestilenze che colpirono durante la città partenopea. All'epoca le epidemie, unite alle frequenti carestie e alle feroci guerre condussero a un drammatico aumento della mortalità e, di conseguenza, alla difficoltà di gestire i cadaveri in modo adeguato nei cimiteri preesistenti. La cava di tufo delle Fontanelle, fu, quindi, scelta come luogo di sepoltura per contenere le ossa e i resti umani accumulati nel corso degli anni<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> Cardone G (2019) Riti e rituali a Napoli, in Campania e nel sud Italia. Prospettivaeditrice, Roma, p.24.

<sup>39</sup> *Ibid.* Cardone G (2019) p.97.

Durante il XVII e XVIII secolo, il cimitero continuò a essere utilizzato per raccogliere i resti delle vittime delle frequenti epidemie che funestarono Napoli. Fu, però, soprattutto nel 1656, durante la terribile pestilenza che costrinse la città in ginocchio, che l'ossario delle Fontanelle acquisì il suo carattere distintivo, accogliendo decine di migliaia di vittime.

In seguito, il luogo fu utilizzato come deposito di ossa, affinché le aree sepolcrali in prossimità di edifici ecclesiastici cittadini potessero non subire sovraffollamento<sup>40</sup>. Divenne, allora, un luogo di vera e propria memoria collettiva della città.

Con l'avvento del XIX secolo, il cimitero delle Fontanelle si trasformò in un luogo di culto popolare, dove i cittadini si recavano a pregare le anime dei defunti abbandonati, sospesi in Purgatorio in attesa di accorate preghiere per ottenere la salvezza<sup>41</sup>. La pratica del culto delle “anime pezzentelle” nacque proprio in questo contesto, come un modo per stabilire una relazione reciproca tra vivi e morti, costituendo un unicum nel panorama delle pratiche religiose nazionali.

---

<sup>40</sup> Civitelli R (2012) Il cimitero delle Fontanelle. Una storia napoletana. Libreria Dante & Descartes, Napoli

<sup>41</sup> Civitelli R (2016) Il culto delle anime pezzentelle a Purgatorio ad Arco nel secondo dopoguerra. Libreria Dante & Descartes, Napoli

Con il nome “pezzentelle” (poverelle), le povere anime perdute dei defunti sepolti alle Fontanelle divennero celebri anche fuori dai confini del regno, attirando moltitudini di visitatori da ogni dove. Esse, tuttavia, mantengono tutt’ora con forza il loro culto, basato sulla “scelta” di un teschio, sulla sua “adozione”, con l’attribuzione persino di nomi<sup>42</sup>, da parte dei devoti che, nel tempo, si sarebbero rivolti proprio alla sua anima, con preghiere e richieste di grazia che sono, e furono, alla base di questa curiosa, quanto affascinante, ritualità. Si instaurava, fra i vivi e i morti, un rapporto di mutuo scambio spirituale, dove i vivi pregavano per la salvezza dell’anima in Purgatorio, mentre ella poteva, in cambio, intercedere presso Dio per ottenere grazie, protezione o favori per il proprio benefattore.

Fra i molti resti che giacciono da secoli alle Fontanelle uno, in particolare, divenne la celebrità del luogo, in un macabro parallelismo con il panorama delle arti così tanto diffuse nella bella città costiera. Si tratta di un teschio, unico nel suo genere, a cui sono state aggiunte due piccole protuberanze che ricordano delle orecchie. Attorno ad esso si sono sviluppate, nel tempo, innumerevoli leggende e credenze popolari,

---

<sup>42</sup> *Ibid.* Cardone G (2017) p. 97

e per molti napoletani rappresenta un simbolo di grande potere mistico, capace di esaudire persino i desideri più ardenti.

Secondo la leggenda più diffusa, questo teschio appartenne, in vita, a un uomo sordo, il quale, dopo il mortal sospiro avrebbe ricevuto le orecchie per poter finalmente ascoltare le preghiere dei vivi.

Secondo un'altra versione, invece, il teschio sarebbe appartenuto a un nobile spagnolo, un tale Don Pedro. Egli, macchiatosi di tradimento nei confronti dei servitori, fu condannato ad ascoltare per l'eternità le preghiere dei fedeli, nella speranza di poter espiare, un giorno, le sue colpe. La presenza delle orecchie simboleggerebbe, quindi, la necessità dell'anima di ascoltare i vivi per tentare di raggiungere la redenzione.

Indipendentemente dalla leggenda, i devoti lasciano ancora oggi offerte, soprattutto piccoli oggetti personali e candele, nella speranza di ricevere protezione e aiuto. Questa venerazione riflette la fusione tra credenze popolari e religiosità, in cui la figura del teschio non è solo un simbolo di morte, ma anche un potente intermediario spirituale. Ne sono prove schiaccianti i numerosi biglietti lasciati in prossimità dei crani<sup>43</sup>, come il seguente:

---

<sup>43</sup> Raccolti dal comune di Napoli e pubblicati sul sito istituzionale.

“Napoli 3/4/1944

La famiglia dell'Aviere Lista Ciro trovandosi senza notizie di suo figlio da pochi giorni dopo l'Armistizio e quindi sono otto mesi ed essendo devota di voi aspetta con tanta fede da voi la bella grazia.”

Oppure una simpatica filastrocca, molto nota fra i cittadini e, frequentemente, recitata durante i riti religiosi officiati all'interno dell'area cimiteriale:

“Anime sante, anime purganti,  
Io son sola e vuie siete tante  
Andate avanti al mio Signore  
e raccontateci tutti i miei dolori  
Prima che s'oscura questa santa giornata  
da Dio voglio essere consolata.  
Pietoso mio Dio col sangue Tuo redento  
a tutte le anime del Purgatorio salutammelle a tutti i momenti,  
Eterno Riposo”<sup>44</sup>.

Il Cimitero delle Fontanelle, con tutti i suoi segreti, rappresenta l'esempio emblematico di quanto la cultura del Regno di Napoli, e in

---

<sup>44</sup> La litania è riprodotta su un biglietto, ancora conservato all'interno del cimitero.

maniera particolare della sua capitale, sia permeata da una visione della morte, dell'ultimo passo sulle strade terrene, come parte integrante della quotidianità.

Le “anime pezzentelle”, le preghiere ai teschi, riflettono una concezione della morte come un'entità vicina, dialogante con la vita, che non rappresenta la fine di un'esistenza, bensì la continuazione, in una dimensione altra, parallela.

Il rapporto con il tristo mietitore, per la popolazione, è segnato da una convivenza quasi naturale, familiare, che si esprime a pieno nella cura e nella devozione verso le anime dei defunti, anche attraverso espedienti profondamente terreni che ne mantengano, inscalfita, la memoria.

Questa interconnessione tra mondi separati ma complementari è una caratteristica peculiare del folklore napoletano, impregnato di un senso del divino, del mistico, talvolta scanzonato. Una cultura che, soprattutto nelle sue espressioni più popolari, contribuisce a creare l'identità, unica, di un territorio attraversato, per secoli, da profonde fratture.

## 3.2 **Matera**

Matera, città rocciosa dalle antiche origini, presenta un ricco patrimonio archeologico e culturale, che include numerosi siti ipogei legati al culto dei morti. Tra i casi di studio più rappresentativi, emerge l'ipogeo della chiesa di S. Pietro Barisano, situato nel Sasso Barisano, il cui complesso funerario è stato oggetto di studi approfonditi che hanno permesso di ricostruire l'evoluzione di queste pratiche lungo i secoli.

La chiesa di San Pietro Barisano è la più grande delle chiese rupestri di Matera ed è databile, nelle sue origini, tra il XIII e il XIV secolo. Scavata nella roccia calcarea, come altre chiese rupestri della città, è caratterizzata da una struttura ipogea articolata.

Nonostante la molteplicità dei siti sotterranei del territorio materano, manca ancora una lettura integrata dell'intero circuito, con l'eccezione della struttura in esame. Questo sito è stato reso pienamente accessibile solo nel 2000, in seguito ai lavori di restauro effettuati in occasione del Giubileo. Originariamente composto da tre nuclei separati, ciascuno accessibile dall'alto, l'ipogeo è stato, in un secondo momento, collegato internamente per consentire una fruizione continua degli spazi<sup>45</sup>.

---

<sup>45</sup> Marchetta I (2016) I putridaria: memento homo qui pulveres es et in pulverem reverteris. Un approccio archeologico alla pratica sepolcrale dei sedili scolatio dell'Italia meridionale, in Pergola P, Roascio S, Dellù E (a cura di) "SIT TIBI TERRA GRAVIS.

L'ipogeo di S. Pietro Barisano, analogamente a numerosi contesti lucani e, in generale, dell'intero Regno di Napoli, sorse un ossario. Esso, come molti altri, subì nel tempo numerose modifiche<sup>46</sup>. In particolare, nella chiesa materana vennero realizzate piccole camere dotate di sedili, talvolta scavati, altri costruiti, e per lo più mancanti del foro di rito, per la deposizione dei cadaveri. I liquidi cadaverici, non potendo defluire attraverso la seduta, venivano probabilmente fatti confluire in apposite canalette, ancora parzialmente visibili sul pavimento dell'ipogeo.

iniziale finalizzato alla perdita sostanziale dei liquidi corporei (come per i giardinetti napoletani), le seconde per l'esposizione del cadavere.

In alcuni casi le strutture per la posa dei cadaveri appaiono, tutt'ora, corredate da incavi a lunetta per l'esposizione di crani.

Le pareti, spoglie e ricavate dalla nuda roccia, sono ornate, di tanto in tanto, di scritte incise a carattere devozionale. Numerose sono le croci, anche di grandi dimensioni, sparse per l'intero ipogeo e, talvolta, in dimensioni ridotte, collocate anche su specifici sedili. Risulta, poi, che

---

Sepulture anomale tra età medievale e moderna” Atti del Convegno Internazionale di Studi Albenga (SV) - Palazzo Oddo, 14-16 ottobre 2016, pp. 267-284. Archaeopress Publishing Ltd, Oxford, pp. 269-270.

<sup>46</sup> Bruno B (2001) Archeologia medievale nei Sassi di Matera, in S. Patitucci Uggeri (ed.), Scavi Medievali in Italia 1996-99. Atti della Seconda Conferenza Italiana di Archeologia Medievale (16-18 dicembre 1999), Roma, pp. 136-148.

alcuni braccioli sarebbero stati ricavati da materiali di riuso, con iscrizioni leggibili solo parzialmente. Su una spalliera, invece, è ancora, parzialmente, leggibile un'iscrizione riferita, probabilmente al defunto, che potrebbe fornire un indizio utile per la datazione del colatoio<sup>47</sup>.

Al termine di un lungo periodo, protrattibile anche per alcuni anni, i corpi, completamente decomposti, e ormai ridotti a una piccola catasta di ossa, venivano portati in superficie e inseriti in ossari.

In modo simile ad altri contesti individuati nel regno, ma in aperta rottura con la tradizione più diffusa, nei sotterranei di San Pietro Barisano non erano accolti solo i membri del clero, ma anche i nobili locali che ne facessero opportuna richiesta, in accordo con una cultura funebre che cercava di unire la pratica religiosa a una dimensione comunitaria della morte.

### **3.3 Tramonti**

Il Convento di San Giuseppe e Santa Teresa a Pucara, una frazione del comune di Tramonti, nella Costiera Amalfitana, è uno dei luoghi sacri più rappresentativi della cultura monastica e delle pratiche funebri dell'Italia meridionale in Età Moderna. Fondato nel XVII secolo come

---

<sup>47</sup> *Ibid.* Marchetta I (2016) p. 271.

istituzione religiosa destinata a ospitare monache carmelitane, il convento, al quale era annesso un conservatorio destinato all'accoglienza di giovani donne, possedeva, come molte altre strutture simili, un colatoio per la decomposizione dei corpi delle consorelle defunte. La presenza di tale costruzione all'interno della chiesa del monastero non rappresentava solo una soluzione pratica per la gestione dei resti mortali in un'epoca in cui la sepoltura in terra era complessa, ma era parte integrante della visione cristiana della morte e della resurrezione.

Il colatoio si inserisce nel contesto architettonico del convento, situato in un'area isolata e immersa nella natura della Costiera Amalfitana. Questa struttura ipogea, tipica di analoghi colatoi monastici, era posta in un ambiente caratterizzato da condizioni di ventilazione e temperatura che favorivano la decomposizione naturale dei corpi.

Sotto la pavimentazione della chiesa, celati da una pesante botola iscritta, si aprono sette ripidi gradini, percorrendo i quali le sorelle avrebbero avuto accesso ad un'angusta stanza sotterranea, voltata. Sulle pareti sono tutt'ora visibili venti nicchie, con altrettanti sedili in pietra al loro interno, ciascuno dotato di un ampio foro centrale, attraverso il

quale sarebbero stati drenati, e fatti confluire nel pavimento in nuda terra, i liquidi corporei durante il processo di decomposizione<sup>48</sup>.

Le salme delle monache defunte venivano collocate, sedute, sui macabri scranni litici, avvolte in semplici sudari, simbolo di umiltà e distacco dalle cose terrene. I liquidi cadaverici, defluendo, attraverso i fori si accumulavano in un sistema di canalizzazione che li allontanava dalla stanza, lasciando che delle devote donne non rimanessero che ossa. I resti sarebbero stati, in un secondo momento, raccolti e conservati nell'ossario del convento.

Nelle nicchie sono stati rinvenuti, nel corso di studi antropologici e paleopatologici condotti dalla Divisione di Paleopatologia e Storia della Medicina dell'Università di Pisa, resti scheletrici, la cui analisi ha rivelato esiti degni di interesse.

Le ossa sono risultate collassare su se stesse, parzialmente o completamente, in seguito alla scomparsa dei legamenti persistenti. Il loro stato di conservazione, poi, appare compromesso dall'alto livello di umidità ambientale presente nel sotterraneo, che ha condotto alla demineralizzazione dei resti.

---

<sup>48</sup> Fornaciari A, Giuffra V, Pezzini F (2010) Secondary burial and mummification practices in the Kingdom of the two Sicilies, *Mortality*, 15: 3, 223-249, pp. 234-235.

Sulle pareti, inoltre, compaiono, come macabro memento, i nomi di alcune consorelle, attraverso la cui analisi è stato possibile concludere che l'uso del sepolcro si sia esteso dal 1724, data della sua edificazione, al 1888.

A rendere il contesto ancora più singolare contribuisce la mancanza, in loco, di un ossario e di un altare, generalmente presenti in ambienti analoghi<sup>49</sup>.

Per le monache del conservatorio ciò che avveniva all'interno del *putridarium* non era solo un naturale processo di decomposizione e un escamotage per ottenere una riduzione del cadavere in tempi ridotti. Il processo, infatti, assumeva, in quei luoghi circondati dal cristallino mare della costiera, un profondo significato spirituale, che rende il contesto emblematico.

Il *putridaria*, in questo luogo immerso nel silenzio, assume la forma di un grottesco coro, formato dai cadaveri delle monache. Al loro cospetto, in occasione di celebrazioni importanti o in occasioni di un'altra sepoltura, sfilavano le consorelle, spettatrici della terrificante caducità del corpo<sup>50</sup>.

---

<sup>49</sup> *Ibid.* Fornaciari A, Giuffra V, Pezzini F (2010) p. 236

<sup>50</sup> *Ibid.* Fornaciari A, Giuffra V, Pezzini F (2010) p. 237

Esso rifletteva una visione cristiana e riformata della morte come momento di passaggio e purificazione. Lasciare il corpo decomporsi in uno spazio sacro all'interno del convento rappresentava per le monache un'ulteriore rinuncia alla vanità e al legame con il mondo terreno. Attraverso il decadimento delle carni, le religiose si distaccavano dall'involucro fisico, peccatore, preparandosi per la resurrezione e il ricongiungimento con Dio.

Per le consorelle ancora in vita, poi, assistere al disfacimento fisico delle monache defunte costituiva un costante richiamo alla caducità della vita e all'importanza della preparazione spirituale, un terribile *memento mori*. Questa pratica si può presumere che fosse strettamente legata alla tradizione ascetica e mistica delle carmelitane, che vivevano in austerità e isolamento, coltivando una relazione intima con la morte come mezzo di purificazione dell'anima.

### **3.4 Puglia**

Il culto dei defunti e la gestione dei riti funebri hanno avuto, nel corso dei secoli, una dimensione spirituale e materiale che ha inciso profondamente sulla forma e sull'architettura dei luoghi di sepoltura. Tra gli elementi architettonici di particolare interesse, i colatoi rappresentano una peculiarità diffusa in numerosi contesti della Puglia,

riflettendo pratiche religiose, esigenze igienico-sanitarie e aspetti simbolici legati alla morte e alla transizione dell'anima.

Numerose furono le città interessate dalla nascita di suddette strutture, una fra tutte Taranto, dove, nel cuore della città vecchia, nota come Borgo Antico, sorse, secoli orsono un *putridarium* attualmente collocato nei sotterranei di Palazzo Spartera, una maestosa struttura ottocentesca edificata per volere della famiglia ligure dei Cordiglia.

Al di sotto dell'attuale complesso palatino si apre uno degli ipogei più vasti del territorio italiano. Disposto su più livelli, esso ha avuto una lunga vicenda storia, legata ad una preesistenza religiosa, con la costruzione della Chiesa di Santa Maria del Porto. Nel corso dei secoli, poi, gli ambienti furono occupati dai Monaci Olivetani che vi edificarono un maestoso monastero<sup>51</sup>. Ancora oggi, in uno dei piani più profondi della struttura, recentemente emerso, è visibile il *putridarium* in uso ai frati per la manipolazione delle salme dei confratelli. Sulle pareti spoglie troneggiano, perfettamente conservati, i sedili, dotati di forame centrale per la raccolta dei liquami cadaverici. In questo caso, a differenza di altri contesti regionali, i resti dei monaci, una volta completato il processo di scolatura, dovevano apparire del tutto

---

<sup>51</sup> De Vincentis DL (1818) Storia di Taranto. Tipografia Latronico, Taranto, p. 162.

scheletrizzati e pronti per la definitivamente tumulazione nell'area cimiteriale del convento. Si tratta, in contrasto con i due esemplari casi della cripta dell'Arciconfraternita della Morte di Oria (BR) e della chiesa di Santa Maria del Suffragio di Monopoli (BA), di un trattamento post mortale riservato a soggetti appartenenti al clero cittadino, in piena continuità con la maggior parte dei contesti del regno.

Ciò che rende l'ipogeo tarantino ancor più distante da numerosi dei contesti regionale è, inoltre, l'assenza nella città ionica di alcun legame con una locale confraternita. Come apparirà evidente, in particolare dai casi di studio proposti, in Puglia l'attività di trattamento della salma attraverso deposizione in ambienti di scolo avvenne, per secoli, in concomitanza con l'azione di confraternite laiche, riconosciute dalla chiesa ufficiale. Questo è il caso di Oria (BR), Monopoli (BA), ma anche di Molfetta (BA), dove, nei sotterranei dell'ex chiesa della locale Confraternita della Morte è ancora visibile, attraverso alcune aperture nella pavimentazione della struttura, attualmente dismessa, un complesso intreccio di cunicoli, al termine dei quali si aprono piccoli e angusti ambienti corredati, alle spoglie pareti, da sedili con il tipico foro centrale. A livello archivistico la memoria di questo spazio è pressoché nulla, tanto da aver richiesto alcune ricognizioni.

Come già accennato, la maggior parte dei *putridaria* noti nella regione è legata all'attività di locali confraternite, specificamente Confraternite o Arciconfraternite della morte, gestite da laici, ma riconosciute dalla chiesa ufficiale. Queste istituzioni assunsero, per secoli, al complesso e gravoso compito di assistere la popolazione nelle pratiche funebri, attraverso un lungo schema rituale.

Nella società Meridionale di Età Moderna, infatti, le confraternite assunsero frequentemente il compito di filtro fra il mondo dei morti e quello dei vivi, partecipando al rituale della sepoltura e, appartenendo ad una simbolica famiglia, in qualità di parenti iniziatici, orientando il lavoro familiare del cordoglio<sup>52</sup>.

Le confraternite, dunque, svolgono un chiaro ruolo di esorcizzazione della morte e, di conseguenza, favoriscono l'elaborazione del lutto, attraverso una precisa strategia collettiva di cordoglio e memoria.

Per questo la speranza, da parte dei confratelli, di poter essere oggetti di interesse e ricordo persino dopo la morte, esercitò lungamente una grande fascinazione. Il desiderio, profondo e primitivo, insomma, di

---

<sup>52</sup> Lombardi Satriani LM (1992), Le confraternite come istituto culturale di aggregazione sociale, in Mariotti, Maria – Teti, Vito – Tripodi, Antonio (cur.). *Le confraternite religiose in Calabria e nel Mezzogiorno*. San Nicola da Crissa: 3-5

non sfuggire da una memoria collettiva, di comunità, che permette di alleviare persino la solitudine di chi ha trascorso un'intera vita nell'oblio sociale<sup>53</sup>.

### **3.4.1 Oria**

Sin dall'antichità il piccolo centro di Oria, nei pressi della città di Brindisi, rivestì un ruolo cruciale negli equilibri strategici del territorio. Legata da uno stretto rapporto di corrispondenza alla vicina Francavilla Fontana, la cittadina nacque in epoca risalente. Le prime testimonianze, infatti, risalirebbero all'epoca messapica, quando Oria fu il fulcro di una complessa pianificazione territoriale e difensiva.

Nei secoli, con alterne fortune, la città continuò a rivestire una posizione di rilievo nella regione, sino a giocare un ruolo cruciale nella guerra di Otranto, combattuta fra il 1480 e il 1481, sulle coste salentine. Un folto drappello di nemici ottomani, diretto inizialmente a Brindisi, venne dirottato, probabilmente da avverse condizioni metereologiche, più a sud, sbarcando proprio in Salento. Lì giunsero, a difesa della città, orde armate di alleati brindisini, fra le quali si distinsero alcuni valorosi

---

<sup>53</sup> Monaco M (2013) Per una lettura antropologica dei fenomeni confraternali, in «Carte di Puglia», Rivista di Letteratura, Storia e Arte, 30, XV, Foggia 2013-II, pp. 43-59, p. 53

combattenti oritani. Al termine dell'assedio, e con la liberazione di Otranto, i cittadini di Oria fecero ritorno a casa e ad accoglierli trovarono l'allora vescovo, che concesse loro, nel 1484, uno spazio affinché essi potessero raccogliersi in preghiera. Nacque, così, la congrega, composta da una colonna mobile di crociati, detta dei "Crociati di Fede o Morte", germe della futura Arciconfraternita della Morte, che nei secoli affrontò alterne fortune, di cui restano ormai che poche tracce.

La cripta concessa ai valorosi armigeri avrebbe insistito al di sotto dell'antica chiesa cattedrale cittadina, ricostruita dalle fondamenta nel XVIII secolo. Di questo spazio non si hanno molte informazioni, se non quelle risalenti al secolo successivo, quando, nel 1598 Monsignor Vincenzo del Tufo, Vescovo di Oria dal 1596 fino alla sua morte, avvenuta il 22 settembre 1600, pose la congrega sotto la protezione di Maria SS<sup>54</sup>.

Con il passare del tempo la cripta non fu più solo un pacifico e segreto luogo di preghiera. All'interno delle sue mura, infatti, si sviluppò ben presto una macabra consuetudine, destinata a perdurare fino agli albori

---

<sup>54</sup> *Ibid.* D'Amico G, Vol II, p. 189-190.

del XIX secolo. Tutt'ora sono conservati, fra quelle sacre pareti, alcuni dei mirabili esiti.

Appesi entro strette nicchie giacevano i corpi, talvolta sommariamente mummificati, di numerosi confratelli. Il luogo, infatti, divenne sede di un complesso rito di conservazione delle spoglie mortali di chi, spaventato dall'oblio, avesse tentato di sopravvivere alla morte.

Tutt'ora, sulle pareti bianche della grande stanza inondata di luce attraverso due grandi aperture, probabilmente assenti in origine, compaiono undici confratelli, opportunamente identificati attraverso una targhetta all'altezza dei piedi. Superiormente si estendono due lunghe mensole, sovrastate da decine di crani, attualmente cinquantatré, sommariamente conservati, probabilmente attribuibili a salme non correttamente trattate o sottoposte a riduzione.

Ad un esame macroscopico, i campioni ancora in sede appaiono di colore brunastro, con i tessuti dalla consistenza pergamenacea e, talvolta, distaccata dall'apparato scheletrico, in particolare in corrispondenza della sezione sommitale del volto. Le vesti, lunghe e di pesante tessuto grezzo, coprono la quasi totalità del corpo, lasciando esposti i piedi, scalzi, e le mani, ben conservati.

Sotto i sai busto e gambe risultano sufficientemente conservati da assicurare la posa eretta e il mantenimento in sede delle articolazioni, anche le più labili, come polsi, caviglie e ginocchia.

Sulla base di alcune speculazioni condotte negli anni da storici locali, sarebbe ipotizzabile la mancanza di strutture di scolo, attraverso le quali i cadaveri avrebbero potuto perdere i liquami esposti all'aria, in favore di una probabile grande vasca litica. Da una ricognizione effettuata dalla Sovrintendenza Archeologica di Brindisi sarebbe emersa, infatti, la presenza di tale costruzione, al centro della grande stanza.

La vasca avrebbe assunto al contenimento delle salme, conservate in attesa dell'inizio del processo nella vicina Torre Palomba, detta anche "Carnara" per la sua funzione, probabilmente collegata alla cripta da canali sotterranei. Attualmente, nell'ambiente, voltato a botte e dalla pavimentazione in terra battuta, sono visibili tre modeste botole, presumibilmente in corrispondenza dei suddetti cunicoli.

I corpi, plausibilmente eviscerati, immersi in un composto di terra e materiali caustici, come la calce viva<sup>55</sup>, affrontavano un lungo periodo di essiccazione, dilatabile fino a circa due anni, al termine del quale

---

<sup>55</sup>L'utilizzo di tale materiale è emerso da alcuni fogli sparsi contenuti nel locale Archivio diocesano.

venivano estratti, alla presenza di due familiari, detersi ed esposti sulle pareti della cripta, secondo un sistema di turnazione.

Da un'analisi obiettiva, condotta sui campioni ancora presenti nella cripta, è stato possibile concludere che non sia stata condotta alcuna pratica di eviscerazione cerebrale attraverso craniotomia, tuttavia, non è possibile escludere che il tessuto molle sia stato estratto attraverso le narici.

L'osservazione delle salme ha, inoltre, permesso di notare l'assenza di segni di incisione a livello sternale e del busto, indice, con ogni probabilità, di una posa senza un trattamento preliminare con inserimento di materiali disseccanti, balsamici o disinfettanti.

Infine, lo stato generale di conservazione dei tessuti cutanei, unita alla quasi totale mancanza di capelli, rende plausibile l'utilizzo di un materiale fortemente caustico, come si presume essere la calce viva. La conservazione, sufficiente, ma non completa, del derma, infatti, potrebbe essere attribuita all'azione eccessivamente corrosiva delle sostanze impiegate durante il processo di essiccazione, non essendo imputabile, anche in base allo stato di conservazione, ben differente e migliore, delle vesti, alle avverse condizioni ambientali.

Accedere al trattamento della salma era, stando alla scarsa documentazione valutabile, contenuta nell'Archivio diocesano locale,

era complesso e dispendioso. Chiunque volesse sfidare la morte, infatti, avrebbe dovuto presenziare dinnanzi ad una commissione composta da quaranta confratelli, previo il pagamento di una lauta somma di denaro o la disposizione di un congruo lascito a beneficio della confraternita stessa.

Il privilegio divenne, non è ancora ben chiaro a che altezza cronologica, ereditario per linea maschile, essendo le donne, in un primo momento e per lungo tempo, escluse dall'intero processo. Solo nel caso in cui fosse mancato un erede maschile una donna avrebbe potuto ambire all'agognato rito. A partire dall'800, in base ad alcuni incerti documenti appartenenti alla confraternita, le donne ebbero accesso completo e diretto alla conservazione, ma solo in seguito ad una vita pia e caritatevole, oltre ad un generoso testamento o cospicui lasciti a beneficio della confraternita.

### **3.4.2 Monopoli**

A Monopoli il desiderio di sopravvivere alla morte fu accolto, secoli orsono, dalle opere e dalle azioni di un'antica confraternita, detta "del Purgatorio", la quale per lungo tempo ha concesso rifugio a moltitudini di cittadini la cui anima fosse in cerca di ristoro.

La congregazione nacque nel 1633, data confermata da una visita pastorale avvenuta nel 1642 del vescovo Surgente, il quale citò esplicitamente i “Governatori di Santa Maria del Suffragio”<sup>56</sup>. Le origini della confraternita sono state per lungo tempo oggetto di grande interesse da parte di numerosi studiosi ed ecclesiastici. In particolare, il vescovo di Bitonto, Luca Antonio Della Gatta, nel resoconto della sua visita a Monopoli del 1727, ne attribuirebbe la nascita alla solida volontà di Vespasiano Sforza, il quale avrebbe facilmente ottenuto il beneplacito, nel febbraio 1668, del vescovo Giuseppe Cavalieri<sup>57</sup>. Poco dopo, nel marzo, la confraternita di Monopoli sarebbe stata aggregata all'arciconfraternita di Santa Maria del Suffragio in Roma, cominciando, dunque, a godere dei medesimi privilegi della corrispettiva capitolina.

Apparve ben presto chiaro il ruolo cruciale dell'organizzazione nel tessuto cittadino locale. Nel febbraio del 1754, infatti, l'allora vescovo Francesco Iorio vergò un documento sulla fondazione della chiesa attualmente nota come “del Purgatorio”. Sulle base del carteggio la

---

<sup>56</sup> Carrino A, Fagiolo M (2018) Riti, pratiche e immagini della morte in Puglia – la chiesa di S. Maria del Suffragio a Monopoli. De Luca Editori d'Arte, Roma

<sup>57</sup> ACPM, fascicolo 31, Notizie della fondazione della Confraternita del Purgatorio dentro la Cattedrale e conclusione del primo priore

confraternita di Santa Maria del Suffragio risulta proprietaria di una struttura ecclesiastica sotto il titolo della natività di Maria, ove potessero svolgersi le necessarie funzioni. Il luogo sarebbe stato assunto anche come sede di raduni regolari, nei soli giorni festivi, sotto il controllo di un rettore stabilito dal vescovo. In precedenza, tuttavia, i confratelli erano soliti incontrarsi nei locali sotterranei della cattedrale<sup>58</sup>, previo pagamento di venti carlini annui.

A dispetto delle consuete attività della congrega, essa conserva da secoli un macabro segreto, legato all'antico culto dei morti, radicato con forza non solo nell'intero Regno di Napoli, ma in particolar modo in Puglia. Nei sotterranei della cattedrale, infatti, i confratelli non assistevano soltanto a funzioni e sacramenti, ma anche a uno spettacolo ben più lugubre.

Gli ambienti vennero adibiti alla sepoltura dei confratelli defunti, alcuni dei quali rimasero per lungo tempo esposti all'interno di strette e poco profonde nicchie sulle pareti. Non è ben chiaro quale fosse l'originaria funzione di queste anguste rientranze. Secondo alcune ipotesi esse sarebbero sorte come colatoi verticali, e non come meri spazi per riporre ordinatamente le ossa, funzione per la quale apparirebbero persino

---

<sup>58</sup> Olivieri A (1943) p. 168

troppo strette. A contrastare l'idea che le nicchie potessero fungere da colatoi, contribuisce la collocazione in ambiente cimiteriale preesistente e la totale mancanza, quantomeno ad una prima analisi, dei canali di deflusso<sup>59</sup>.

Tutt'ora, sulle bianche pareti di un piccolo ambiente collaterale della chiesa di S. Maria del Suffragio, troneggiano, come un grottesco e austero memento, otto membri della confraternita di Nostra Signora del Suffragio, vestiti con abiti rituali. Fra loro, in una piccola teca, al lato della grande finestra, al riparo dagli occhi indiscreti dei passanti, riposa la piccola Plautilla Indelli. La bambina, ben diversa sin dall'aspetto dai suoi macabri compagni di eternità, fu certamente sottoposta ad un processo articolato di trattamento del corpo. Si presume, infatti l'impiego di un procedimento articolato.

La bambina, identificata, non senza sforzi nel corso di una ricognizione condotta da un'equipe dell'Università di Bari, come la figlia di Francesco Indelli e Raffaella Ammazalarosa, nacque, con il nome di

---

<sup>59</sup> de Ceglia FP, Piombino-Mascali D (2018) Gli occhi di Plautilla: una prima ricognizione sulle Mummie di Monopoli, in Carrino A, Fagiolo M (2018) Riti, pratiche e immagini della morte in Puglia – la chiesa di S. Maria del Suffragio a Monopoli, pp. 189-203. De Luca Editori d'Arte, Roma, p. 196

Lucrezia Maria Luisa Giovanna Donata, il 23 giugno 1834. Battezzata il giorno successivo, morì il 13 giugno 1835<sup>60</sup>. Aveva appena un anno.

Il suo corpicino, coperto da una veste candida, fu certamente sottoposto ad un complesso processo di conservazione, di cui sono chiari indicatori il colore posticcio del volto e gli occhi, dipinti.

Gli adulti, invece, affrontarono, certamente, un processo di lunga essiccazione naturale, favorita, che essa fosse deliberatamente indotta o meno, da un clima ventilato, fresco e secco, al termine della quale, ripuliti e vestiti della tunica rituale, furono collocati entro le teche che ancora oggi ne ospitano il sonno eterno.

Gli otto soggetti, sette uomini e una donna, furono probabilmente collocati all'interno della cappella in tempi relativamente recenti.

L'ambiente fu, infatti, edificato, ad uno cimiteriale, sul finire del XVIII secolo e del tutto terminata nel 1790.

---

<sup>60</sup> ASBa, Atti civili, Monopoli, Nati a. 1834, c. 276v. Atto di nascita n. 277. "Lucrezia, Maria Luisa". ASBa, Atti civili, monopoli, Defunti a. 1835, c. 92v. Atto di morte n. 183. "Lucrezia". AUDM, Fondo Parrocchie, S. Angelo, Battesimi "battezzati dal 1801 fino al 1850" a. 1834 cc. 233r-233v.

Precedentemente i defunti venivano ospitati, sempre all'interno della chiesa, sotto la sacrestia, in un locale ipogeo, ricordato anche, nel 1727, da Monsignor Luca Antonio Della gatta, Vescovo di Bitonto<sup>61</sup>.

Non è ben chiaro come i defunti trovassero collocazione nel sotterraneo ed è probabile che, visto il comune uso dei colatoi al fine di scheletrizzare i resti, venissero lì trattati e deposti, nel tempo, numerosi individui. Ciò sarebbe confermato da un dipinto novecentesco, “Le mummie dei confratelli” ad opera di Luigi Russo, nel quale sono osservabili crani totalmente scheletrizzati presenti, in abbondanza, all'interno della chiesa<sup>62</sup>.

Sarebbe, in conclusione, plausibile immaginare, come è stato ipotizzato da precedenti valutazioni, che gli otto confratelli conservati nella della cappella, siano giunti nel luogo del loro ultimo riposo per una scelta del fato, il che spiegherebbe perché essi non appartengono solo a esponenti dell'aristocrazia cittadina.

---

<sup>61</sup> Archivio Unico Diocesano di Monopoli. Fondo Parrocchia S. Salvatore, Volutamen Legatorum 1527-1729, f.365.

<sup>62</sup> Petruzzelli G (2018) in Carrino A, Fagiolo M (2018) Riti, pratiche e immagini della morte in Puglia – la chiesa di S. Maria del Suffragio a Monopoli, pp. 173-188. De Luca Editori d'Arte, Roma, p. 175

In conclusione, sembra che occasionalmente, nella cripta, si verificassero casi di mummificazione naturale, favorita dall'utilizzo dei colatoi e dal particolare clima dell'ambiente, ma essi non fossero, con probabilità, volutamente indotti.

In occasione di una grande riesumazione condotta nel 1842, in seguito a lavori di svuotamento dell'ipogeo per la traslazione dei resti nel vicino cimitero cittadino, quindi, queste otto salme sarebbero state recuperate, vestite con gli abiti rituali e deposte nelle teche, che ne avrebbero accompagnato l'ultimo cammino, a monito per chiunque posasse su di loro i propri occhi indiscreti<sup>63</sup>.

---

<sup>63</sup> *Ibid.* de Ceglia FP, Piombino-Mascoli D (2018) p. 198.

## PARTE SECONDA

### 4. La scienza accademica: dai corpi imbalsamati ai preparati anatomici

Il preparato anatomico, nella sua accezione storica e contemporanea, è uno strumento fondamentale nel campo della medicina e delle scienze forensi. Costituito da tessuti o organi conservati e preparati per l'osservazione, la didattica, o persino la fruizione museale, esso ha avuto un ruolo significativo nello sviluppo della medicina e nell'indagine forense, non solo come supporto all'insegnamento anatomico<sup>64</sup>, ma anche come elemento cruciale nelle indagini legali e scientifiche.

Un preparato anatomico è un campione di tessuto umano o animale che viene trattato, conservato e preparato per lo studio diretto dell'anatomia. Esso può assurgere, anche sulla base delle modalità di preparazione, a differenti funzioni e finalità.

Nei secoli, e in particolare con lo sviluppo della pratica settoria e con il rinnovato interesse per lo studio diretto dell'anatomia, la diffusione maggiore la ebbero i preparati anatomici a uso didattico. Che fossero

---

<sup>64</sup> *Ibid.* Carli A (2010) p. 3.

realizzati attraverso gli innovativi metodi pietrificatori di autori quali Paolo Gorini<sup>65</sup>, Attilio Maggia<sup>66</sup> ed Efisio Marini<sup>67</sup> o con iniezione di sostanze conservative e, a partire dagli anni '70 dell'Ottocento, immersi in formaldeide, essi sopprimevano alla necessità di moltitudini di studenti e docenti in cerca di un corpo da analizzare in ogni suo aspetto. Ciò sopprime anche all'annosa questione dell'impiego forense.

Conservare cadaveri o parti di essi, infatti, in caso di omicidio, in un'epoca ancora lontana dalle contemporanee strumentazioni refrigeranti, poteva divenire discriminante per la corretta risoluzione di un'indagine. In più, com'è evidente dall'attività decennale del medico veronese Cesare Lombroso (1835-1909), i preparati, di qualsivoglia entità, divennero ben presto ottimi alleati nello studio dell'attività criminale, in particolare con lo sviluppo della fisiognomica, la quale

---

<sup>65</sup> Carli A, Piombino-Mascoli D (2015) Preparati anatomici lombardi tra Otto - e Novecento: Paolo Gorini e Giuseppe Paravicini, *Medicina nei Secoli Arte e Scienza*, 27/2 (2015) 413-426.

<sup>66</sup> Porro A, Franchini AF, Galimberti PM, Lorusso L, Falconi B (2015) La conservazione indefinita del cadavere: le preparazioni di Attilio Maggia, *Medicina nei Secoli Arte e Scienza*, 27/2 (2015) 653-700.

<sup>67</sup> F. Alziator, I morti di pietra dell'uomo caparbio, in *Il Convegno*, I (1946), 6, pp. 12-16; 9, pp. 13-18.

proponeva di indagare le caratteristiche psicologiche, e in maniera particolare criminale, sulla base di quelle fisiche<sup>68</sup>.

Una particolare categoria di preparati è costituita dai campioni di tessuti affetti da alterazioni patologiche, più o meno comuni. Esse hanno, da lungo tempo, occupato la maggior parte delle teche dei musei anatomici. In piena coerenza con il gusto ottocentesco per il macabro e il perturbante, ebbero proprio allora una straordinaria fioritura, favorendo la raccolta in grandi Esposizioni universali e collezioni musali sempre più ricche.

La morte, dunque, si sposta, anche in ambito letterario, dalle lapidi di foscoliana memoria, alle esposizioni scientifiche e accademiche, avvicinandosi al romanticismo europeo a tinte oscure<sup>69</sup>.

Negli ultimi decenni il miglioramento delle tecniche di conservazione, con lo sviluppo di pratiche quali la plastificazione, sviluppata da

---

<sup>68</sup> Montaldo S, Tappero P (2009), *Il museo di Antropologia criminale Cesare Lombroso*. Utet, Torino.

<sup>69</sup> Carli A (2019) *“Io devo la mia salvezza a setaccio”* percezioni e suggestioni scientifiche fra letteratura e medicina. *Medicina nei Secoli Arte e Scienza*, 31/1 (2019) 135-160.

Gunther von Hagens nel 1977, ha consentito la creazione di modelli anatomici tridimensionali, permettendo non solo agli studenti di visualizzare il corpo umano in modo più realistico rispetto alle tradizionali preparazioni, ma anche la fioritura di fenomeni di vero e proprio spettacolo, come mostre e composizioni artistiche<sup>70</sup>. Il caso più emblematico è, certamente, costituito dall'esposizione itinerante "The Body Worlds", basata sull'esposizione, assai controversa, delle opere di Gunther von Hagens<sup>71</sup>.

I preparati anatomici hanno avuto e continuano ad avere, come è evidente, un ruolo fondamentale nella didattica medica, nelle indagini forensi, ma anche in ambito culturale ad ampio spettro, coadiuvando, finanche talvolta spingendo, la ricerca scientifica in numerosi campi che, a diverso titolo, ha fruito positivamente della ricerca, sempre più evoluta, sulla conservazione dei tessuti.

---

<sup>70</sup> Come approfondimento si segnala Peuker T, Schulz C (2004) Der über Leichen geht: Gunther von Hagens und seine "Körperwelten". Ch. Links, Berlin

<sup>71</sup> Monza F, Licata M (2015) I preparati anatomici nei musei. Una particolare categoria di beni culturali. *Medicina nei Secoli Arte e Scienza*, 27/2 (2015) 615-628

## **5. Casi di studio**

### **5.1 Scienziati, imbalsamatori**

In Italia, tra l'Età Moderna e la prima contemporaneità, l'imbalsamazione dei cadaveri assunse una rilevanza significativa, sia per ragioni rituali che per motivi pratici legati alla conservazione del corpo a fini sepolcrali o rituali, attraverso l'esposizione delle spoglie mortali in contesti pubblici o privati.

Durante la modernità, l'imbalsamazione divenne, gradualmente, una pratica diffusa, soprattutto in ambito aristocratico, profondamente connessa alla dimensione del culto dei morti e alla necessità di mantenere i corpi dei defunti in uno stato preservato per ragioni religiose o politiche. A partire dal Rinascimento, ci fu una riscoperta dell'arte dell'imbalsamazione, in parte dovuta all'interesse per il corpo umano e la sua dissezione.

Nel corso del XVI e XVII secolo, diversi sovrani e nobili italiani cercarono di preservare le loro spoglie mortali all'inevitabile destino sia per scopi devozionali, che per mere finalità politiche. La conservazione dei corpi, infatti, divenne simbolo di potere, prestigio e immortalità. Le tecniche impiegate, soprattutto agli albori della modernità, mantenevano ancora alcuni tratti rudimentali, ma con uno slancio

all'evoluzione che avrebbe condotto, dopo secoli, agli straordinari esempi dei professionisti contemporanei.

Fu allora che gli imbalsamatori italiani iniziarono a utilizzare metodi come l'iniezione di liquidi conservanti e lo spargimento, sui tessuti, di sali per prevenire la putrefazione. I preparati, inoltre, venivano frequentemente arricchiti da elementi simbolici come vesti, talvolta rituali, gioielli o attributi personali del defunto, tutti apparsi che contribuivano a costruire una vera e propria "mummia" laica, a prova dell'immortalità, non solo spirituale, ma anche, in un certo, grottesco, qual modo, anche fisica dell'estinto.

A partire dal XVIII secolo, la pratica imbalsamatoria andò incontro ad un netto e chiaro miglioramento, grazie ai progressi scientifici e alle scoperte, maturate nei decenni precedenti, da innumerevoli preparatori.

In Italia, la presenza di prestigiose scuole mediche e anatomiche, come quelle di Bologna, Padova e Napoli, incentivò l'interesse per la preservazione dei cadaveri. I grandi medici e anatomisti del tempo iniziarono a introdurre nuove soluzioni per conservare i tessuti in modo sempre più efficace e duraturo. Tra gli imbalsamatori più noti, all'epoca, vi fu Francesco Redi (1626-1697), medico e scienziato aretino, che pur non essendo un imbalsamatore in senso stretto, influenzò notevolmente lo sviluppo di questa arte e lo studio scientifico

sui processi di decomposizione. Egli, infatti, condusse attente e lunghe sperimentazioni naturalistiche e fu il primo, sino ad allora, a condurre un esperimento medico applicando il metodo scientifico sperimentale.

Redi studiò approfonditamente i fenomeni di decomposizione delle carni, sia nel caso di esposizione agli agenti atmosferici, sia in ambienti chiusi. In tal modo poté sperimentare in prima persona il concetto di “generazione spontanea”, di aristotelica memoria, meglio detto Abiogenesi, secondo il quale dai tessuti putrescenti si sarebbero, naturalmente, generate delle larve<sup>72</sup>.

Molti furono gli studiosi e gli eruditi a cimentarsi con questa complessa pratica, giungendo a esiti più o meno duraturi ed efficaci.

Un cambiamento cruciale, tuttavia, avvenne con Ambroise Paré (1510-1590), che introdusse la pratica dell'eviscerazione, seguita dal riempimento delle cavità con sostanze conservanti. Paré elevò l'imbalsamazione a una disciplina chirurgica strutturata, influenzando profondamente le pratiche future. Jacques Guillemeau (1550-1613), suo allievo, continuò su questa strada e documentò i dettagli

---

<sup>72</sup> Onelli C (2017) La retorica dell'esperimento: per una rilettura delle Esperienze intorno alla generazione degli insetti (1668) di Francesco Redi, in *Italian Studies* (2017), 72, 1, pp. 42-57.

dell'imbalsamazione, con riferimenti alla preservazione dei corpi di sovrani francesi<sup>73</sup>.

Molti anni dopo anche l'italiano Giovanni Maria Lancisi (1654-1720), medico e anatomista che al servizio della corte papale, contribuì significativamente alla diffusione delle pratiche di imbalsamazione.

Lancisi, sull'esempio del chirurgo d'oltralpe, adottò sofisticate tecniche di dissezione, integrando i metodi tradizionali allora noti con le nuove scoperte della chimica in merito alla conservazione dei tessuti, umani e animali.

Questi metodi erano però ancora lontani dalle tecniche scientifiche della prima contemporaneità, che avrebbero richiesto l'uso di formaldeide o altre sostanze chimiche specifiche.

Sul finire del XVII secolo, tuttavia, fiorirono numerose nuove sperimentazioni, che contribuirono a dare una spinta allo sviluppo e alla scoperta di nuove tecniche e materiali. All'epoca fu principalmente la Sicilia, in Italia, a divenire crogiolo di idee. La letteratura in merito è ampia e, dunque, in questa sede sarà sufficiente limitare la trattazione a qualche cenno su uno dei preparatori destinati a restare nella memoria come pioniere della conservazione delle spoglie mortali. Il palermitano

---

<sup>73</sup> Fornaciari G, Marinozzi S (2005) pp. 32-33

Giuseppe Tranchina (1797-1837) mise a punto un metodo, che da egli prese il nome, che non implicasse l'eviscerazione della salma, limitandosi, dunque, all'iniezione di una miscela conservativa, a base di arsenico, attraverso le carotidi<sup>74</sup>.

### **5.1.1 Girolamo Segato**

A Firenze, un erudito dalla personalità eclettica approntò una tecnica capace di ridurre i tessuti umani a rigidità lapidea. Pietrificati. Così furono definiti i preparati di Girolamo Segato (1792-1836).

Egli fu una figura enigmatica e controversa, persino per i contemporanei. Celebre per i suoi studi innovativi sulla pietrificazione dei tessuti umani e animali, Segato fu in grado di sviluppare una tecnica che consentiva di conservare i corpi in uno stato di "pietrificazione" permanente, preservandone, allo stesso tempo, dettagli anatomici, colori e caratteristiche strutturali<sup>75</sup>. Il suo lavoro si colloca a cavallo tra

---

<sup>74</sup> Piombino-Mascalì D (2019) Tranchina Giuseppe, in "Dizionario Biografico degli Italiani". Stamperia Artistica Nazionale S.p.A., Torino, pp. 579-580.

<sup>75</sup> Lippi D, Weber D (2014) Between horrid and science. Girolamo Segato's strange anatomy (1792-1836), in *Journal of Morphological Sciences* 2014; 31(01): 51-53. Thieme Revinter Publicações Ltda Rio de Janeiro.

scienza, arte e un interesse profondo per la natura della morte e della decomposizione, in un periodo storico in cui il fascino per l'anatomia e la preservazione dei corpi era vivo sia negli addetti ai lavori che nel grande pubblico.

I preparati anatomici di Segato, realizzati attraverso procedimenti chimici mai del tutto svelati, rappresentano una singolare testimonianza del desiderio di esplorare i confini tra vita e morte. Attraverso una tecnica che formula ancora in parte segreta, egli fu in grado di creare opere che uniscono l'accuratezza scientifica alla bellezza artistica, suscitando al contempo curiosità e timore.

Il giovane Girolamo mostrò, sin dalla tenera età un fervido interesse per le scienze naturali, la chimica e la medicina. Dopo essersi trasferito a Firenze, iniziò a operare come naturalista e cartografo, compiendo numerosi viaggi in Egitto e dedicandosi allo studio delle mummie e delle tecniche di conservazione funeraria utilizzate dagli antichi abitanti di quelle lontane terre<sup>76</sup>. La permanenza in Egitto influenzò profondamente il suo lavoro e accese in lui il desiderio di sviluppare un metodo che permettesse di preservare i corpi senza dover ricorrere ai

---

<sup>76</sup> Garrison FH (1927) A note on Girolamo Segato, in Bulletin of the New York Academy of Medicine vol. 3, pp. 7-481.

tradizionali metodi di imbalsamazione, che alteravano l'aspetto naturale dei tessuti<sup>77</sup>.

Tornato in Italia, Segato iniziò a sperimentare su tessuti animali e umani, sviluppando una tecnica di pietrificazione attraverso la quale riuscì a preservare organi, arti e interi corpi umani. Pur lavorando nel segreto più assoluto, egli divenne ben presto noto nella comunità scientifica fiorentina, dove il suo laboratorio attrasse medici, scienziati e collezionisti interessati ai risultati sorprendenti dei suoi esperimenti.

Il processo di pietrificazione ideato da Segato rappresenta ancora oggi un mistero, poiché lo scienziato non volle mai rivelarne i dettagli.

Secondo le sue dichiarazioni, la pietrificazione prevedeva l'uso di composti chimici che, una volta applicati ai tessuti, li trasformavano in una sostanza simile alla pietra. Questo procedimento permetteva di mantenere intatti i colori, le forme e le caratteristiche superficiali dei tessuti, creando un effetto visivo di grande impatto e suggestione.

Diversi scienziati successivi tentarono di replicare la tecnica di Segato, con scarsi risultati, il che alimentò il mito e il mistero attorno alla sua figura. Alcuni ipotizzano che il metodo si basasse su una combinazione

---

<sup>77</sup> Dal Sie E (2017) Girolamo Segato. Documenti di un viaggiatore venero del XX secolo, in "Archivio storico di belluno Feltre e cadore" anno LXXXVIII, n. 360 gennaio-giugno 2017, pp. 43-56.

di sali minerali e trattamenti a base di soluzioni alcaline, che avrebbero favorito la mineralizzazione dei tessuti. Altri suggeriscono che il segreto di Segato risiedesse nell'uso di agenti di fissaggio che penetravano i tessuti e li solidificavano senza alterarne l'aspetto. La verità rimane, tuttavia, sconosciuta<sup>78</sup>.

I preparati di Segato rappresentano un esempio unico di fusione tra scienza e arte. Egli pietrificò interi organi, parti anatomiche e persino sezioni di corpi, producendo opere di straordinaria precisione e bellezza. I tessuti, conservati in modo che sembrassero sospesi tra vita e morte, mantenevano una freschezza visiva che li rendeva simili a sculture anatomiche. Le venature, le fibre muscolari e perfino i colori dei tessuti cutanei venivano preservati, conferendo ai preparati un aspetto realistico che attirava tanto il pubblico scientifico quanto quello profano.

Alcuni dei preparati più famosi di Segato includevano sezioni di crani umani, che mostravano le strutture interne e i dettagli del cervello, e intere mani pietrificate, in cui era possibile osservare ogni dettaglio della pelle e delle unghie<sup>79</sup>. Queste opere erano al contempo oggetti di

---

<sup>78</sup> *Ibid.* Lippi D, Weber D (2014), p. 53

<sup>79</sup> Pocchiesa I, Fornaro M (1992) *Girolamo Segato, esploratore dell'ignoto*. Media Diffusion, Belluno.

studio anatomico e pezzi di grande valore estetico, che evocavano la vanitas barocca e il memento mori. Gli spettatori erano affascinati dalla capacità di Segato di congelare il tempo, immortalando il corpo in uno stato eterno e imm modificabile.

L'opera di Segato suscitò un misto di ammirazione e timore, attirando l'interesse di numerosi intellettuali, scienziati e collezionisti. I suoi preparati erano considerati delle vere e proprie meraviglie scientifiche e artistiche e venivano esposti in diverse collezioni private e musei anatomici. Tuttavia, il loro realismo e la tecnica misteriosa con cui erano stati realizzati suscitavano anche una certa inquietudine, poiché sembravano superare i limiti della natura e sfidare le leggi della vita e della morte.

In un'epoca in cui il rapporto tra scienza e religione era spesso conflittuale, i preparati di Segato sollevavano domande etiche sul trattamento del corpo umano e sul rispetto della dignità dei defunti. Alcuni critici dell'epoca vedevano nella pietrificazione un tentativo di "sconfiggere" la morte, un'aspirazione quasi sacrilega che si discostava dal rispetto per il corpo come dimora temporanea dell'anima. Tuttavia,

altri ritenevano che l'opera di Segato fosse un omaggio alla complessità della natura e una testimonianza del progresso scientifico.

La prematura morte di Girolamo Segato, avvenuta nel 1836, lasciò incompiuti molti dei suoi progetti e portò alla dispersione dei suoi preparati anatomici. Dopo la sua morte, parte della sua collezione venne acquistata dall'Università di Firenze e da collezionisti privati, mentre altri preparati andarono perduti. La scomparsa di Segato significò anche la perdita della sua tecnica di pietrificazione, che non venne mai completamente compresa né riprodotta, e i suoi lavori rimasero esempi unici e irripetibili di conservazione anatomica.

Gli esemplari sopravvissuti delle sue opere sono oggi conservati presso il Museo di Anatomia dell'Università di Firenze, dove continuano a suscitare interesse per la loro unicità e il loro valore storico<sup>80</sup>. Essi rappresentano un'eredità tangibile della visione scientifica e artistica di Segato, offrendo al contempo una finestra sulla mentalità scientifica e culturale dell'epoca. La morte di Segato ha alimentato il mito della sua figura, trasformandolo in una sorta di alchimista moderno, capace di manipolare la materia e di sfidare le leggi naturali con il suo genio e la sua determinazione.

---

<sup>80</sup> *Ibid.* Lippi D, Weber D (2014) p. 51

L'ingresso nella prima Età Contemporanea, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, segnò il momento in cui l'imbalsamazione divenne una pratica sempre più legata alla scienza e alla medicina, abbandonando le connotazioni esclusivamente simboliche e religiose per diventare una professione a sé stante. La rivoluzione scientifica e l'emergere della medicina come disciplina moderna portarono a un approccio più sistematico e razionale all'imbalsamazione.

La crescente diffusione delle scuole mediche, come quelle di Parigi, Vienna e Londra, e l'influenza delle scoperte scientifiche sulla biologia e sulla chimica contribuirono a creare un ambiente favorevole alla nascita di una figura professionale specifica, quella dell'imbalsamatore.

In Italia, questo passaggio fu osservabile in numerose città, dove vennero fondati istituti e scuole di medicina che favorirono la professionalizzazione della figura dell'imbalsamatore. I preparati anatomici e i cadaveri imbalsamati iniziarono a essere usati non solo per scopi rituali o di prestigio, ma anche per la ricerca scientifica, per l'educazione medica e per l'esposizione nei musei anatomici.

Gli imbalsamatori italiani del XIX secolo, pur rimanendo legati alle tradizioni locali, cominciarono ad adattarsi alle nuove tecnologie e a importare tecniche dall'estero, come l'utilizzo della formaldeide, scoperta nel 1867 ad opera del chimico tedesco August Wilhelm von

Hofmann. Questo periodo vide anche la comparsa di una figura nuova, l'imbalsamatore "scienziato", che si distaccava dalle pratiche più artigianali del passato e acquisiva una solida preparazione professionale, spesso legata a una formazione medica o scientifica ad ampio spettro.

Il lavoro dell'imbalsamatore, che per lungo tempo era stato considerato una pratica artigianale, divenne, allora, un vero e proprio processo scientifico. La preparazione di un corpo, che in origine veniva realizzata da esperti con competenze pratiche, cominciò a essere oggetto di formazione sistematica. Gli imbalsamatori dovevano acquisire conoscenze approfondite di anatomia, chimica e igiene, poiché la conservazione dei tessuti umani implicava una serie di fasi delicate: l'esame del corpo, la rimozione degli organi interni, la disinfezione e il trattamento chimico per evitare la putrefazione. Il corpo veniva spesso riempito con sostanze disinfettanti e conservanti, e talvolta con materiali di supporto come il cotone o la paglia, per conferire una forma naturale e mantenere la rigidità necessaria.

Le tecniche utilizzate dagli imbalsamatori italiani variavano in base al luogo e alla formazione specifica del professionista, ma in generale la manipolazione dei cadaveri era accompagnata da una buona conoscenza della biologia e della chimica. Molti preparatori italiani,

come quelli operanti a Napoli, Lodi e Milano, acquisirono una reputazione che li portò a essere richiesti anche in ambito internazionale, partecipando a esposizioni universali o lavorando per personalità di alto rango.

L'evoluzione dell'imbalsamazione tra Età Moderna e prima Età Contemporanea non solo riflette un avanzamento nelle tecniche scientifiche, ma è anche legata a significativi cambiamenti culturali e sociali. Il progressivo abbandono delle pratiche religiose e simboliche, tipiche dell'imbalsamazione rinascimentale e barocca, segnò l'ingresso in un'epoca in cui il corpo umano cominciava ad essere considerato sempre più come un oggetto di studio scientifico. Il processo di imbalsamazione, in altre parole, si spostò dal piano del sacro e del simbolico a quello della conoscenza e della scienza medica.

La crescente professionalizzazione della figura dell'imbalsamatore contribuì alla formazione di un mercato, in cui i servizi di conservazione dei corpi erano richiesti da una clientela che comprendeva nobili, politici e persone facoltose, ma anche musei e istituzioni scientifiche. L'imbalsamazione divenne così un'attività con implicazioni economiche, professionali e culturali, in grado di legare indissolubilmente la morte e la scienza.

In questo ribollente panorama scientifico emerse una figura cruciale, che contribuì, con la sua opera, non solo al progresso della sperimentazione scientifica sull'imbalsamazione, ma anche alla nascita di un nuovo strumento di trattamento della salma, destinato ad affermarsi, quantomeno a livello ideologico, come metodo prediletto per lo smaltimento delle salme in circostanze di grave rischio epidemiologico.

Paolo Gorini, scienziato, anatomista e professore originario di Pavia, infatti, è una figura chiave nella storia della cremazione in Italia e nell'Europa del XIX secolo. Grazie ai suoi esperimenti pionieristici e al suo approccio innovativo, egli gettò le basi per la cremazione moderna.

### **5.1.2 Paolo Gorini**

Paolo Gorini (1813-1881) fu una figura complessa e curiosa, con una formazione scientifica che spaziava dall'anatomia alla chimica, fino alla fisica, ma con una forte base di conoscenza matematica<sup>81</sup>. Cresciuto in un periodo di fervore intellettuale, studiò al Liceo di Lodi e poi

---

<sup>81</sup> Cremascoli G (2018) Paolo Gorini ovvero «L'Ésprit laïque come fede e impegno nell'Aldiqua », in Archivio Storico Lodigiano, ANNO CXXXVII / 2018 - Volume primo. Lodi

all'Università di Pavia, dove venne in contatto con importanti scienziati dell'epoca. Fu particolarmente attratto dallo studio della materia organica e dei processi di decomposizione, e ben presto iniziò a sviluppare tecniche di conservazione dei tessuti umani che lo avrebbero reso celebre.

Inizialmente, i suoi esperimenti si concentrarono sulla pietrificazione dei tessuti umani, una tecnica che prevedeva l'uso di composti chimici per preservare i corpi. Questo processo, chiamato "pietrificazione", rendeva i tessuti rigidi e ne impediva la decomposizione, risultando in corpi che potevano essere conservati per lunghi periodi<sup>82</sup>. Le sue ricerche lo portarono a esplorare metodi alternativi di conservazione, e successivamente lo orientarono verso la cremazione come soluzione igienica e pratica alla gestione dei cadaveri in un'epoca in cui le epidemie e l'elevata mortalità urbana sollevavano preoccupazioni per la salute pubblica.

Il passaggio di Gorini dalla pietrificazione alla cremazione avvenne in risposta a una duplice esigenza: da un lato, la crescente consapevolezza

---

<sup>82</sup> Carli A (2009) Paolo Gorini. La fiaba del Mago di Lodi, Interlinea Edizioni, Novara

dei rischi igienici legati ai cimiteri sovraffollati e, dall'altro, un'aspirazione etica e scientifica a migliorare le condizioni di conservazione e trattamento dei corpi. Gorini sviluppò un forno crematorio, noto come "forno Lodigiano," in grado di ridurre i corpi in cenere in modo rapido ed efficace, limitando la dispersione dei fumi e rendendo il processo meno visibile e quindi più accettabile per l'opinione pubblica dell'epoca.

Il forno brevettato dallo scienziato lombardo rappresentò un'importante innovazione tecnologica: utilizzava temperature elevate e un sistema di ventilazione e combustione studiato per garantire la massima efficienza<sup>83</sup>. Il metodo di Gorini garantiva una combustione rapida e completa, in grado di trasformare il corpo in ceneri in poche ore. Per la prima volta, la cremazione veniva proposta come un'alternativa rispettabile e moderna, che rispondeva tanto ai criteri igienici quanto alle esigenze pratiche.

L'innovazione di Gorini avvenne in un periodo in cui i concetti di igiene e sanità pubblica assunsero un'importanza crescente. Le epidemie di

---

<sup>83</sup> Canella M (2005) Paolo Gorini e la cremazione, in Carli A (a cura di) "Storia di uno scienziato. La Collezione anatomica Paolo Gorini. Bolis, Azzano San Paolo.

colera, tifo e altre patologie infettive che colpirono l'Italia e l'Europa nel XIX secolo fecero emergere l'annosa questione dei cimiteri urbani, spesso sovraffollati e inadatti a garantire una separazione sicura tra i cadaveri e i luoghi abitati. La cremazione, attraverso l'eliminazione dei resti organici, avrebbe offerto una soluzione capace di ridurre drasticamente i rischi di contaminazione del suolo e dell'aria.

La proposta di Gorini non si limitò, tuttavia, a rispondere a queste esigenze pratiche, ma anticipò anche la riflessione sulla “modernizzazione” delle pratiche funerarie. La cremazione, lungi dall'essere un semplice processo di distruzione del corpo, veniva reinterpretata come un atto di rispetto verso i defunti e di attenzione per il benessere dei vivi<sup>84</sup>. In questo senso, l'operato di Gorini segnò un'importante svolta culturale, che iniziava a porre al centro il benessere collettivo e il progresso scientifico anche nel trattamento dei resti umani.

L'introduzione della cremazione, in Italia, incontrò inevitabili resistenze da parte della Chiesa cattolica, che tradizionalmente considerava la sepoltura come l'unico metodo accettabile per la

---

<sup>84</sup> Davies DJ (2001) Cremazione, tradizione e postmodernità, in Sozzi M (a cura di) “La scena degli addii. Morte e riti funebri nella società occidentale contemporanea”. Paravia-Scriptorium, Torino, pp. 105-115.

gestione delle spoglie mortali, in linea con la credenza nella resurrezione del corpo<sup>85</sup>. La cremazione appariva a molti una pratica radicale, che sfidava la sacralità del corpo umano e si poneva in contrasto con la dottrina cristiana.

Gorini, tuttavia, sostenne che la cremazione non rappresentava un atto di “distruzione” del corpo, ma piuttosto un metodo igienico che rispondeva alle esigenze della società moderna. In alcuni suoi scritti, Gorini cercò di rassicurare la Chiesa, sostenendo che la cremazione non implicava una mancanza di rispetto per il defunto e che poteva essere compatibile con una visione spirituale della morte. Nonostante gli sforzi di mediazione, il dibattito tra sostenitori della cremazione e difensori della sepoltura tradizionale continuò a polarizzare la società, rendendo la cremazione un tema di conflitto etico e religioso.

Nel corso della seconda metà dell'Ottocento, le idee di Gorini trovarono terreno fertile nei movimenti laici e razionalisti che cominciavano a diffondersi in Italia e in Europa. La cremazione veniva vista come un simbolo di emancipazione dalla tradizione religiosa, un atto di modernità e di progresso scientifico. Gruppi di intellettuali, medici e

---

<sup>85</sup> Conti F (1998) Aspetti culturali e dimensione associativa, in Conti F, Isastia AM, Tarozzi F (a cura di) “La morte laica. Storia della cremazione in Italia (1880-1920). Paravia-Scriptorium, Torino.

pensatori laici sostennero apertamente le ricerche dello scienziato lodigiano, considerandole una manifestazione di una nuova era di illuminismo e razionalità.

La cremazione iniziò così a essere associata ai movimenti di riforma sociale, che miravano a svincolare le istituzioni pubbliche dalle influenze ecclesiastiche. In città come Milano e Torino, si formarono comitati e associazioni pro-cremazione, che promuovevano il forno di Gorini come esempio di innovazione al servizio della salute pubblica e del rispetto per la dignità umana<sup>86</sup>. La diffusione delle idee di Gorini contribuì a creare una rete di sostenitori della cremazione, che vedevano in questa pratica una nuova visione del rapporto tra corpo, anima e società.

L'eredità di Gorini è particolarmente evidente nella costruzione dei primi forni crematori italiani, inaugurati alla fine del XIX secolo. Nel 1876 fu inaugurato il primo forno crematorio d'Italia a Milano, presso il cimitero Monumentale, grazie anche alle pressioni di intellettuali e medici che avevano riconosciuto l'importanza delle ricerche di Gorini.

Il forno crematorio milanese rappresentava una conquista culturale e

---

<sup>86</sup> Tasselli L (2001) “Cremazione” – Fratellanza Militare Firenze. Società di Pubblica Assistenza e Mutuo Soccorso, Firenze.

scientifico, frutto della combinazione tra il lavoro di Gorini e il crescente consenso verso la cremazione<sup>87</sup>.

Il successo dei forni crematori italiani si diffuse in tutta Europa, dimostrando l'impatto delle idee di Gorini anche al di fuori dei confini nazionali. La cremazione divenne gradualmente una pratica accettata e rispettata, che si fece strada anche nelle legislazioni europee, dove venne integrata come alternativa legale alla sepoltura.

### **5.1.3 La cremazione**

La cremazione fu, in parte, un movimento che scaturì dal desiderio di modernizzare e razionalizzare la società in un'epoca di grandi trasformazioni, quale fu il XIX secolo. L'Italia, che nel corso di questo periodo attraversò le fasi della Restaurazione, dell'unificazione e dell'industrializzazione, vide emergere nuovi movimenti politici e sociali che promossero il progresso scientifico e il rinnovamento delle tradizioni consolidate.

Il dibattito sulla cremazione, seppur presente in alcuni ambienti intellettuali e scientifici già all'inizio del XIX secolo, si intensificò soprattutto dopo l'unificazione del regno, avvenuta nel 1861, periodo in

---

<sup>87</sup> *Ibid.* Tasselli (2001), p. 10.

cui si manifestò una crescente tensione tra le forze conservatrici, legate alla Chiesa e all'aristocrazia, e i movimenti liberali, socialisti e laici. In questo clima di fermento, la cremazione si fece portatrice di un messaggio di modernità, di razionalismo e di liberazione dalle tradizioni religiose, ma allo stesso tempo suscitò resistenze da parte di chi vedeva in essa una minaccia all'ordine sociale e alla dottrina religiosa<sup>88</sup>.

L'unificazione dell'Italia nel 1861 portò alla nascita di un nuovo stato nazionale, che si trovava ad affrontare sfide politiche, sociali ed economiche, tra cui la gestione delle questioni legate alla morte e al culto dei defunti. La Chiesa cattolica, che fino a quel momento aveva esercitato un controllo quasi esclusivo sulla gestione delle pratiche funerarie, si trovò di fronte alla crescente domanda di riforme provenienti da gruppi liberali e laici. La cremazione venne vista da questi ultimi come una risposta all'eccessivo controllo clericale sul rituale della morte, una pratica che, pur non essendo esplicitamente vietata dalla Chiesa, era comunque malvista per la sua contrarietà ai riti cristiani tradizionali.

---

<sup>88</sup> *Ibid.* Davies DJ (2001)

Nel contesto politico del Risorgimento, molti intellettuali e politici si schierarono a favore della cremazione, vedendola come un atto simbolico di liberazione dalle oppressioni religiose e sociali.

L'opposizione della Chiesa cattolica alla cremazione fu uno degli ostacoli principali che rallentarono la diffusione della pratica in Italia. Sebbene la Chiesa non avesse mai esplicitamente vietato la cremazione, il Magistero cattolico considerava la pratica come un affronto ai riti funebri tradizionali e alla sacralità del corpo umano<sup>89</sup>. La cremazione fu vista come una forma di "distruzione" del corpo, contraria al dogma cristiano della resurrezione dei morti.

Nel 1886, papa Leone XIII pubblicò l'enciclica "*De Servorum Dei Beatificatione et Beatorum Canonizatione*", che condannava la cremazione, stabilendo che non fosse conforme alla fede cattolica e che non fosse permessa ai fedeli. Questa condanna papale fece sì che la cremazione fosse vietata in molte città italiane, limitando fortemente la possibilità di praticarla. Nonostante questo, alcune voci contrarie all'influenza ecclesiastica continuarono a promuovere la cremazione come un atto di modernità e di emancipazione dal potere clericale.

---

<sup>89</sup> Conti F, Isastia AM, Tarozzi F (a cura di) "La morte laica. Storia della cremazione in Italia (1880-1920). Paravia-Scriptorium, Torino.

Nonostante l'opposizione della Chiesa, la crescente pressione dei gruppi laici e scientifici portò a un primo importante passo verso la legalizzazione della cremazione in Italia. Nel 1876, il Parlamento italiano approvò una legge che consentiva la cremazione in determinati casi, ma a condizione che venisse effettuata in strutture approvate dallo Stato. La legge stabiliva che, pur essendo legale la cremazione, la Chiesa non fosse obbligata a celebrarla né a dare benedizione ai defunti cremati.

La cremazione, sebbene legalizzata, continuò a suscitare polemiche e resistenze in Italia anche nei decenni successivi. Negli anni successivi alla sua introduzione, essa rimase una pratica per lo più associata ai ceti intellettuali, liberali e progressisti, o agli appartenenti a talune fratellanze, in aperta opposizione con il mondo ecclesiastico, mentre la gran parte della popolazione continuò a preferire la sepoltura tradizionale. Tuttavia, la diffusione della pratica in alcune grandi e popolate città del regno fu un chiaro segno del cambiamento che stava avvenendo nella società italiana.

Il movimento per la cremazione si intrecciò strettamente con i movimenti laici e anticlericali che cercavano di emanciparsi dal controllo della Chiesa sulla vita sociale e culturale. La cremazione divenne, quindi, non solo una scelta funeraria, ma anche un simbolo

della lotta per il progresso, la modernità e la laicità dello Stato. In questo periodo, numerose associazioni culturali e politiche, tra cui il Comitato per la Cremazione, promossero attivamente la diffusione della pratica attraverso campagne di sensibilizzazione e la costruzione di nuovi crematori.

Con il trascorrere dei decenni la cremazione si affiancò sempre più spesso a pratiche conservative della salma, senza, tuttavia, mai scaltarle. In questo contesto, si colloca una figura molto distante dai più celebri professionisti dell'imbalsamazione che lo hanno preceduto.

#### **5.1.4 Attilio Maggia**

Il veneto Attilio Maggia (1873-1927) fu un rinomato anatomista, ma salì agli onori della cronaca principalmente per il suo innovativo contributo all'arte in cui eccelse. Produsse, durante la sua attività, innumerevoli preparati anatomici, ma non raggiunse mai la fama di figure quali Girolamo Segato o Paolo Gorini. Dal carattere sprezzante e dalla personalità ben diversa da molti dei suoi timidi colleghi, egli ebbe un impatto duraturo nel campo dell'anatomia, influenzando le pratiche conservative della sua epoca.

Maggia si formò in medicina e chirurgia, nell'ateneo Padovano, indirizzandosi verso la specializzazione in anatomia. Il suo percorso

accademico lo condusse ad una brillante carriera presso l'Università di Pavia, dove divenne noto per la sua abilità e dedizione nel preparare e conservare tessuti anatomici<sup>90</sup>.

Durante la sua attività, egli si interessò in particolare alla creazione di preparati anatomici, concentrandosi su metodi che potessero preservare i cadaveri in modo da renderli utili per gli studenti di medicina e i ricercatori scientifici.

Alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX secolo, la conservazione dei preparati era una sfida tecnica significativa. Le soluzioni tradizionali, come l'uso dell'alcool o della formaldeide, non riuscivano sempre a garantire una preservazione duratura e realistica, con il rischio che i tessuti si deteriorassero nel tempo. Maggia, consapevole della difficoltà di ottenere preparati di alta qualità, sviluppò una formula innovativa che combinava diverse sostanze chimiche, tali da garantire un'assicurata e lunga durata.

Secondo le testimonianze e i riferimenti storici, fra i quali il brevetto depositato dallo stesso Maggia il 29 agosto 1911 in uno studio notarile di Padova, la formula prevedeva la miscela di jodio ed ergotina. Si

---

<sup>90</sup> Porro A, Franchini AF, Galimberti PM, Lorusso L, Falconi B (2015) La conservazione indefinita del cadavere: le preparazioni di Attilio Maggia. *Medicina nei Secoli Arte e Scienza*, 27/2 (2015) 653-700, p. 654-655.

trattava di un farmaco antitifo, detto “Antitifoso Maggia”, utile sia a scopo terapeutico che a scopo preventivo. In sostanza, come lo definì lo stesso autore, un disinfettante intestinale.

Gli ingredienti, tuttavia, miscelati in precise proporzioni, creavano una soluzione in grado di preservare i tessuti senza alterarne la loro struttura e colore, e soprattutto senza causare il rigonfiamento o il deterioramento tipico di altre tecniche di conservazione. Il processo di preparazione prevedeva l’immersione dei tessuti in questa soluzione per un periodo prolungato, a seconda della dimensione e del tipo di organo o parte del corpo.

I campioni, ottenuti con la formula di Maggia, erano noti per la straordinaria stabilità e per la capacità di mantenere freschezza e realismo per molti anni, se non persino decenni. Essi non solo resistevano meglio agli agenti esterni, ma conservavano sorprendenti dettagli anatomici, come le sottili venature della pelle, e una notevole somiglianza visiva con i tessuti freschi, un aspetto fondamentale per l’utilizzo didattico nelle scuole di medicina.

Con riguardo all’iniziale diffusione del metodo, esso venne proposto, dallo stesso autore con un articolo sulla sua rivista “Antologia

medica”<sup>91</sup>, come un’alternativa più etica e più igienica all’inumazione, che avrebbe condotto ad una decomposizione certa, ma anche alla cremazione.

Anni dopo il medico, divenuto ormai anche imprenditore, tornerà a fare propaganda sul proprio giornale, pubblicando, nel 1924, una chiara pubblicità dell’istituzione da lui stesso creata e presieduta, l’Istituto Scientifico Dr. Attilio Maggia.

Tuttavia, sulla base della formula, giunta sino a noi, è possibile valutare la veridicità delle parole del patologo. Non stupirà comprendere quando fosse elevato il livello di propaganda, rispetto ad una situazione ben differente.

Negli stessi anni, infatti, sono riscontrabili numerosi brevetti americani, analoghi a quello ottenuto da Maggia, che, dunque, si inserì in un ambito già ampiamente battuto.

La formula di Maggia segnò una svolta nelle pratiche di conservazione anatomica. Prima dell’introduzione di Maggia, i preparati anatomici

---

<sup>91</sup> Maggia A. (1912) *Antologia medica*, 1912; VI, 4.

erano spesso difficili da preservare a lungo, con la necessità di rinnovare frequentemente le soluzioni di conservazione o di eseguire interventi di riparazione sui preparati stessi. I metodi tradizionali, come l'uso di alcool o formaldeide, non riuscivano a evitare l'alterazione del colore e della consistenza dei tessuti, riducendo così l'efficacia degli studi anatomici a lungo termine.

L'approccio innovativo di Maggia ebbe un impatto significativo sulla formazione degli studenti di medicina e sull'evoluzione degli studi anatomici. I suoi preparati anatomici divennero essenziali nei corsi di anatomia, permettendo agli studenti di osservare con maggiore chiarezza e precisione le strutture interne del corpo umano. Inoltre, la sua formula aumentò l'efficienza della conservazione dei campioni per gli studi patologici, migliorando la diagnosi medica e le tecniche di ricerca scientifica.

Maggia non solo si dedicò alla creazione di preparati per scopi didattici, ma anche alla conservazione di esemplari rari o particolarmente significativi per la medicina, contribuendo così a creare una raccolta di grande valore scientifico. I suoi preparati divennero parte di numerosi musei anatomici in Italia e all'estero, dove furono utilizzati come esempi di precisione scientifica e arte anatomica.

## 5.2 Efsio Marini

Efsio Marini nacque in Sardegna nella primavera del 1835. Figlio di una famiglia di ricchi mercanti genovesi il giovane crebbe in una Cagliari dal rinnovato panorama culturale, sociale e politico. Mostrò fin dalla tenera età un'indole propensa allo studio e dalla spiccata curiosità e proprio per questo incline alla noia. Schivo e solitario cominciò ben presto a percepire stretto un ambiente che poneva poca attenzione all'oggetto dei suoi interessi. Dopo la laurea in medicina, conseguita presso la locale università, decise di approdare nel continente e trasferirsi a Pisa. Nella città toscana ebbe occasione di applicarsi allo studio delle scienze naturali, conseguendo una seconda laurea. La sua attenzione fu catturata dall'affascinante processo capace di donare eternità alla materia, attraverso la conservazione dei fossili. L'argomento fu per Marini fonte di tale ispirazione da fruttargli un interessante trattato, pubblicato con il titolo *Idee di Paleontologia generale* nel 1861. Fu la pietra miliare che segnò l'inizio di un lungo percorso, mirato a unire lo studio della materia naturale a quello della materia umana.

Tornato a Cagliari al termine degli studi il Marini cominciò ad esercitare la professione di medico, accantonando apparentemente gli interessi geologici. Nel segreto delle sue stanze, tuttavia, continuò a

studiare con fervore, appassionandosi alla vulcanologia e alla conservazione della materia deperibile. Costituire un legame fra tali argomenti e la scienza umana fu, per una mente tanto brillante e vivace, un passo breve. Cominciò presto ad intuire che fosse possibile formulare un metodo idoneo a rendere eterna la carne, tanto quanto faceva il processo di fossilizzazione con i materiali paleontologici. Il giovane Efsio studiò a lungo e altrettanto a lungo compì esperimenti che condussero, in appena qualche anno, alla creazione di splendidi preparati anatomici dalla consistenza lapidea.

Di per sé, per quanto sorprendente, il risultato non apparve unico. Nello stesso periodo, infatti, molti furono i naturalisti e scienziati a raggiungere risultati analoghi. Dal celebre *Mago di Lodi* Paolo Gorini, al medico Attilio Maggia, collaboratore di Cesare Lombroso e autore di una formula successivamente depositata e oggetto di brevetto. In Sicilia, poi, venne a crearsi nel tempo una vera e propria tradizione di maestri specializzati nella tecnica imbalsamatoria<sup>92</sup>. Fra essi, uno dei

---

<sup>92</sup> Si consiglia in merito la lettura di Piombino-Mascoli D (2009) Il Maestro del sonno eterno. La Zisa, Palermo; Piombino-Mascoli D *et al.* (2009) The Salafia method rediscovered. *Virchows Archiv*, 454:355-357; Piombino-Mascoli D (2008) Oreste Maggia, un “pietrificatore” palermitano. *Medicina&Storia*, 7(16):169-177.

più celebri e stimati fu certamente Alfredo Salafia, autore persino del restauro operato sulla salma di Francesco Crispi.

Ciò che distinse il dottor Marini dai suoi contemporanei fu lo sviluppo di due tecniche ben distinte sia nei materiali impiegati che nelle finalità.

Una prima fase sperimentale fu dedicata alla trasformazione in materiale dalla consistenza lapidea di distretti anatomici. L'ispirazione giunse all'autore proprio dall'osservazione dei fossili. Ad oggi la formula sviluppata dal Marini, per giungere a tali sorprendenti risultati, risulta perduta. Ne rimane soltanto una piccola traccia in una dichiarazione spontanea dell'autore, il quale rivelò di aver utilizzato, e successivamente sostituito, il solfato di allumina. Si trattava, all'epoca, di un composto chimico largamente in uso fra i medici, particolarmente in territorio napoletano. Il solfato di allumina veniva impiegato nel contesto di una complessa, quanto spesso inefficace, terapia anticolerica. Fra il 1884 ed il 1886, infatti, il medico si trovò a far fronte alla grande epidemia che investì la città partenopea e durante la quale egli prestò servizio.

## **5.2.1 Carlo Depérais e la produzione di solfato di allumina**

Si ricorda, in proposito, la vicenda dell'ingegnere e chimico Carlo Depérais , attivo a Napoli in quegli anni. A lui è legata la produzione massiccia e la successiva diffusione del solfato di allumina. Giunto in Italia intorno alla metà del secolo, e trasferitosi successivamente nel golfo Partenopeo, Depérais tentò a lungo di affermare l'importanza di una massiccia produzione di allume potassico e di solfato di allumina proprio in città. Il luogo al chimico apparve immediatamente propizio, insistendo in prossimità del cratere della Solfatara, ricco di tufi ampiamente sfruttabili a fini industriali. Il progetto da egli ideato avrebbe permesso l'edificazione di una fabbrica capace di produrre 300 quintali di allume al mese. Si trattava di una vera e propria rivoluzione in campo economico, giungendo in un Paese ormai costretto a ingenti importazioni, a fronte di una richiesta smisurata dovuta all'impiego nelle attività conciarie e tintorie.

Nell'ottobre del 1880 Déperais, insieme all'ingegnere Alfred Huet, illustrò al Consiglio municipale di Parigi un neo-ideato trattamento disinfettante. Il materiale, nelle mire degli autori, avrebbe trovato applicazione nella bonifica dei liquidi fognari, al fine di eliminare le

esalazioni fetide causa di numerosi episodi epidemici. Il materiale fecale contenuto nelle acque, una volta disinfettato, avrebbe potuto essere estratto e utilizzato come concime agricolo. Alla base del progetto stava l'idea di sfruttamento, a basso costo, di materiali già presenti sul territorio, in particolare di origine vulcanica, tanto diffusi in Francia, Italia, Grecia e Spagna.

Un primo prodotto giunse l'anno seguente, nel 1881, quando i due ingegneri sperimentarono e perfezionarono il *Liquore minerale antisettico*, a base di silicati doppi di allumina e potassa. Il preparato fu prontamente sottoposto all'esame della Société de médecine di Parigi, come agente disinfettante per impiego medicale. Il successo fu assoluto.

La sostanza risultò fin da subito facilmente dosabile, inodore, innocua sull'epidermide ed estremamente efficace, tanto da favorirne l'uso nei più svariati ambiti. Dalla cura personale, alla medicazione di piccole lesioni – anche procurate da animali quali insetti o serpenti – sino alla sanificazione di ambienti insalubri, come caserme o luoghi di cura.

Interessante, poi, l'impiego nella conservazione delle carni a scopo alimentare e non solo. Il *Liquore*, infatti, fu ben presto utilizzato anche nelle sale autoptiche e perfino a scopo imbalsamatorio.

Dopo il successo francese fu la volta di presentare il preparato anche in Italia. Depérais inviò una fiala di liquido a Edoardo Perroncino (1847-

1936), docente nella Scuole Superiore di Veterinaria dell'Università di Torino. Egli ne sperimentò sul campo l'efficacia antisettica e ne suggerì l'impiego in contesti di possibile infezione, come il cantiere per il compimento del traforo del San Gottardo.

Il Depérais fu uomo dai molteplici interessi, tanto da brevettare persino un macchinario capace di conservare il corpo umano<sup>93</sup>. L'idea giunse nel 1883, dopo aver per anni consigliato l'impiego di sostanze disinfettanti al fine di scongiurare, o quantomeno ridurre, il rischio di contagio. A Napoli infuriava una terribile epidemia di colera e le vittime furono migliaia. Il commediografo Eduardo Scarpetta ne disse:

“Tutta la città era schiacciata dal terrore del colera invadente; nei fondachi luridi e oscuri di Porto, del Pendino e del Mercato, nei vicoletti tortuosi della bassa Napoli, simili a budelli ricolmi di lordure, l'epidemia faceva strage spaventosa”.

Lo scrittore fiorentino Renato Fucini racconta, in *Napoli a occhio nudo: lettere ad un amico*, della terribile esperienza vissuta visitando il

---

<sup>93</sup> Depérais C. (1883) *Nuovo trattamento dei cadaveri per distruggere i germi infettivi che possono contenere*. Napoli

vecchio cimitero cittadino, dove i defunti venivano deposti attraverso l'uso di un imponente macchinario.

“La macchina stava già al posto accanto alla sepoltura che doveva scoprirsi fra poco, e nove cadaveri dentro casse scoperte si vedevano collocati a raggio intorno alla lapide N° 145: cinque vecchi, tre bambini ed un giovane dall'apparente età di trent'anni, intorno ai quali un cento di persone circa stavano stupidamente contegnose ad osservare. [...] Il sinistro ordigno fece cigolare le sue ruote e la cassa metallica sospesa alle sue catene venne a posarsi orizzontale sul terreno. In quel tempo mi affacciai alla tenebrosa apertura, ed arruotando gli occhi scorsi nel fondo una massa informe di ossa biancheggianti e di panni muffiti. Il ribrezzo mi buttò indietro. Il primo cadavere tolto dalla bara venne in pochi secondi collocato nella cassa metallica che sotto la forza degl'ingranaggi fu sollevata qualche linea sopra il terreno e calata lentamente nella fossa. La folla vi si spenzolò sopra di nuovo per osservarne la discesa, quando ad un certo punto scattò una molla, il fondo della cassa si era aperto e la prima carogna umana, con un tonfo sordo, era andata ad occupare il suo posto nel letamajo assegnatole per ultima dimora. La cassa ritornò in su, e questa volta toccava all'uomo giovine a dare il funesto spettacolo. Due facchini, prendendolo uno per le gambe e l'altro sotto le ascelle, lo depositarono nella cassa della macchina. L'aspetto del cadavere di un uomo giovine, che si disponeva a fare la lugubre discesa, aveva

impressionato anche i più stupidi. Nessuno fiatava, e in mezzo al silenzio generale la Grù fece sentire il suo strepito sinistro.”<sup>94</sup>.

L’impiego di sostanze antisettiche non fu chiaramente più sufficiente. Depérais, dunque, ideò un sistema che avrebbe evitato l’accumulo di salme infette e dannose per la società cittadina. Nel 1883 presentò all’Accademia dell’Istituto di incoraggiamento una relazione nella quale descrisse minuziosamente la sua nuova scoperta. Si trattava di un “nuovo processo di trattamento dei cadaveri per renderli innocui, distruggendo tutti i germi che possono contenere, e per preservarli dalla corruzione, ottenendone la mummificazione”<sup>95</sup>. L’oggetto della ricerca si sostanzialmente in una sorta di grande caldaia a tenuta stagna, progettata sulla base della recente teoria microbica di Pasteur, grazie alla quale fu possibile indagare l’origine del morbo coleroso. Il marchingegno, particolarmente idoneo alla sterilizzazione delle salme vittime di colera, sottraeva liquidi ai corpi, riducendoli a materiali dalla consistenza e dall’aspetto gessosi. Essi sarebbero stati successivamente

---

<sup>94</sup> Fucini R. (1878), *Napoli a occhio nudo. Lettere ad un amico*. Firenze

<sup>95</sup> Cfr. Depérais C. (1883) *Nuovo trattamento dei cadaveri per distruggere i germi infettivi che possono contenere*. Napoli

idonei alla tumulazione nelle tombe famigliari, senza alcun rischio di infezione.

L'oggetto fu presentato dall'inventore con un tempismo provvidenziale. Solo l'anno successivo, infatti, sarebbe scoppiata una delle più terrificanti epidemie nel capoluogo campano<sup>96</sup>, mietendo 7994 vittime. Era chiara già all'epoca la centralità dei cimiteri nella diffusione dei contagi, sia a discapito degli abitanti dei quartieri limitrofi, sia per la città intera a causa di effluvi e di materiali infetti percolati nelle falde acquifere e condotti così in gran parte del tracciato urbano. Proprio per questo, nei secoli, si è andata sempre più consolidando la consuetudine dell'edificazione extraurbana delle aree sepolcrali, fatto salvo per talune eccezioni.

Il metodo proposto da Depérais si inserì in questo rinnovato spirito di attenzione per la sanità pubblica. La procedura, inoltre, incontrò le esigenze del dibattito politico, economico e sociale del tempo. Contemporaneamente, da Lodi, si stava sviluppando con forza la volontà di diffusione della pratica crematoria, contrastando con il pensiero religioso vigente. Lo stesso Depérais apparve esserne consapevole. Egli perorò la sua causa specificando che “...ciascuno

---

<sup>96</sup> Snowden FM. (1995) *Naples in the time of cholera*. Cambridge

*preferirà certamente conservare i resti dei suoi sotto forma umana, anziché distruggerli*<sup>97</sup>. Non è chiara la posizione personale dell'ingegnere, ma è certo che egli volesse veicolare il neo-ideato progetto, senza entrare in contrasto con le istituzioni ecclesiastiche e le prassi religiose.

La procedura prevedeva l'immersione integrale della salma in una soluzione acida a base di cloruro di calcio, fortemente antisettico. Il corpo avrebbe così perso buona parte dei liquidi, diminuendo drasticamente il proprio volume. In seguito, al fine di ottenere un indurimento completo, sarebbe subentrata una soluzione composta prevalentemente da solfato di sodio che, reagendo con il cloruro di calcio avrebbe condotto a gessificazione.

Il cadavere sottoposto al trattamento sarebbe stato contenuto in una macchina, costruita dall'inventore sotto forma di prototipo funzionante, in lamiera di ferro, composta da una grande cassa dotata di coperchio richiudibile a tenuta stagna, e due graticole mobili. Sulla lastra superiore, poi, furono realizzati dei fori, propedeutici alla fuoriuscita di vapori e alla successiva misurazione della temperatura.

---

<sup>97</sup> Cfr. Depérais C. (1883) *Nuovo trattamento dei cadaveri per distruggere i germi infettivi che possono contenere*. Napoli

La preparazione della salma avrebbe richiesto un tempo minimo, necessitando soltanto dell'apertura di due fori nella regione cranica e due in quella toracica, cosicché potessero penetrare correttamente i liquidi adoperati e nello stesso tempo uscire i gas cadaverici. Una procedura simile, ma dalla finalità e attuazione differente, è quella comune in contesti ecclesiastici e talvolta laici. Si tratta della deposizione in colatoio, un ambiente generalmente ipogeo dotato di postazioni verticali o dalle fattezze di sedili nel quale i defunti potessero essere sottoposti ad un prosciugamento e potenziale successiva scheletrizzazione.

Ciò che avveniva dopo la fase iniziale si distacca a pieno da qualsiasi altro metodo precedentemente descritto. L'ingegnere, infatti, aveva previsto una sorta di bollitura delle carni, operata introducendole nella soluzione acida e riscaldandola fino ad una temperatura di 110°C, mediante un fornello a carbone posto sotto la caldaia metallica. I gas, naturalmente originati dal riscaldamento, sarebbero stati convogliati attraverso dei tubi e fatti confluire direttamente sulle fiamme, ad alimentarne la forza.

Al termine di questo macabro processo di cottura, il sistema incontrava un periodo di raffreddamento, dopo il quale il corpo sarebbe stato posto su di un piano inclinato sino a completa colatura.

La seconda immersione sarebbe avvenuta soltanto nell'eventualità di inumazione in loculi o tombe famigliari. In tal caso sarebbe stata necessaria una completa gessificazione.

Depérais propagandò macchina e procedura in Italia e all'estero, facendone giungere notizia persino ad eminenti riviste scientifiche, quale ad esempio *Science*. Nel 1883 il progetto dell'imponente caldaia fu sottoposto alla Sezione di medicina e di chirurgia dell'Accademia delle scienze di Parigi, dove presenziò anche Pasteur. L'anno successivo una memoria scritta dall'autore venne consegnata al Consiglio Municipale di Parigi e alla Prefettura della Senna. Proprio questi due organi giudicarono poco pratico il metodo di disinfezione cadaverica, non permettendone la messa in atto.

Depérais non si fece abbattere e nello stesso anno, il 1884, ottenne uno spazio idoneo all'utilizzo sperimentale della macchina. A concedergli un locale dell'ex mercato vaccino contribuì l'azione di due docenti napoletani, il prof. Vetere ed il prof. De Bonis, assessori alla pubblica igiene del capoluogo partenopeo.

Durante la prova vennero inserite nella caldaia due vacche decedute a causa del carbonchio. Per l'occasione presenziò una commissione sanitaria formata su richiesta di De Bonis.

Il primo animale fu sottoposto all'intero processo descritto fino ad allora da Depérais, con la sola differenza della temperatura, questa volta portata a 130°C, cosicché nessun batterio o germe potesse sopravvivere.

Al termine della bollitura venne estratto il grasso sotto forma di sego fuso e successivamente anche la vacca, messa ad essiccare affinché divenisse materiale concimante.

L'ingegnere si stava, dunque, affacciando nel panorama industriale, rendendo un macchinario di disinfezione umana un potenziale mezzo per l'implementazione agricola.

Anche questa volta, tuttavia, il parere della commissione non fu totalmente positivo. Nonostante il basso impatto economico e sanitario e l'evidente efficacia, si ritenne necessario che macchina e procedura subissero un ulteriore esame, per verificare quanto la teoria potesse descrivere minuziosamente l'effettivo utilizzo.

Il progetto non risultò mai sfruttato, né in ambito medico sanitario, né industriale.

### **5.2.2 Marini al successo**

Ben presto fu chiaro al Marini che il metodo di pietrificazione da lui stesso sviluppato gli avrebbe potuto garantire fama e una posizione, se non di spicco quantomeno inalienabile, nel mondo della ricerca

scientifica. In un primo momento gli intenti del medico sembrarono avere seguito. Egli, infatti, non tardò a presentare la scoperta in ambienti specialistici, ma anche in contesti di più larga diffusione mediatica, giungendo persino dinnanzi ai più importanti sovrani europei.

Per un breve periodo ebbe occasione di collaborare con il Museo di Storia Naturale del capoluogo sardo, onde concludere i rapporti a causa di ipotetiche divergenze sulle linee di ricerca. Escluso da ambienti ufficiali Marini non abbandonò le sperimentazioni, conducendole parallelamente all'espletamento della professione medica. Nel segreto di uno studio privato e aggirandosi fra le tombe delle strutture cimiteriali cagliaritanee, ebbe modo di perfezionare sempre più un siero che gli permettesse di donare robustezza e incorruttibilità non più solo a distretti anatomici, ma anche a organi e fluidi corporei.

In quei primi anni di ricerca lo scienziato si affidò più volte all'opinione di autorità accademiche. Nel gennaio del 1862, infatti, poco dopo essere rientrato a Cagliari, inviò alcuni campioni di preparati lapidei a Torino, affinché fossero analizzati da una commissione nominata dal Ministro dell'Istruzione. Successivamente, non pago di limitare all'ambiente italiano la fruizione delle sue ricerche, spedì alcuni esemplari a Londra. Nella capitale britannica i materiali furono sottoposti al giudizio di una

commissione presieduta dal celebre biologo e paleontologo Richard Owens. Se da quest'ultima sorsero molteplici lodi, l'accademia italiana faticò a riconoscere il valore dell'opera mariniana, dando adito ad alcuni spiacevoli eventi, che si esacerbarono in un articolo del piemontese *Espero, giornale delle tenebre*.

All'interno del pezzo, carico di volontà critica nei confronti del Marini, fu inserito un crudele motto canzonatorio derivato da una spiacevole filastrocca diffusa in Sardegna.

“Un tonto come le pietre quello che mette i bambini sotto sale, tenta di pelare i vivi dicendo che pietrifica i morti, ma con tutti i contrafforti, ha fatto il capitombolo”.

L'equivalente isolano era noto con il titolo “*Gocciu*”<sup>98</sup> e recitava:

“Unu tontu che sa perda su chi salidi is pippius, circada de splidi is bius nendi chi imperdada is mortus, ma cum totus is cunfortus adi fattu cucurumbeddu”.

---

<sup>98</sup> In merito alla tradizione dei *gogos* o *gòccius* si consiglia la lettura di Alziator F (1957) *Il folklore sardo*. Edizioni La Zattera, Cagliari.

Da Cagliari, d'altro canto, giunse la risposta di alcuni sostenitori del Marini, che ne descrissero positivamente l'attività scientifica in due articoli, pubblicati sulla *Gazzetta Popolare* e su *La Bussola*.

Nel tempo l'attività dello strano dottore, dal carattere schivo e l'aspetto burbero, ottenne risonanza fra i cittadini e con essa giunsero le voci.

Nell'immaginario collettivo si andava delineando il profilo di un uomo cupo, inquietante, dalle attività fin troppo sospette e vicine a ciò che la superstizione riconosceva come portatore di morte e sventura.

Le critiche, poi, non si acquietarono, giungendo anzi a toccare la sfera personale di Marini. Egli fu accusato di essere un negromante, un alchimista e persino membro di una massoneria considerata talmente malevola da voler assorbire l'intera società cagliaritana. All'epoca non furono mai palesi le prove dell'appartenenza del medico alla fratellanza. Oggi, tuttavia, alcuni documenti riguardanti il suo profilo sono conservati nell'Archivio Centrale della Massoneria di Roma.

Una prima occasione di fuga giunse con la partenza per l'Aspromonte, nel 1863. Sul campo di battaglia Marini svolse la funzione di medico ed ebbe modo di conoscere personalmente Giuseppe Garibaldi. Nel pieno della guerriglia sull'appennino calabro l'Eroe dei due Mondi si ferì gravemente e fu soccorso proprio dal misterioso dottore. Egli, poi, in segno di profonda riconoscenza e stima nei confronti del generale

decise di pietrificarne alcune gocce di sangue, realizzando uno splendido medaglione. Il dono fu molto apprezzato da Garibaldi che, secondo alcune testimonianze, inviò all'autore una lettera di sentiti ringraziamenti.

Nel 1864, poi, Marini partì alla volta della Francia. Giunto nella capitale ebbe occasione di intessere una proficua collaborazione con Marie-Philippe-Constant Sappey (1810-1896), docente di anatomia a Parigi, conosciuto grazie all'intercezione del medico di corte Auguste Nélaton (1807-1873). Non è noto se egli avesse invitato il medico cagliaritano a raggiungerlo, ma è certo che le preparazioni condotte oltre confine siano state esaminate da Auguste Ambroise Tardieu (1818-1879), criminologo e professore di medicina legale presso l'Università di Parigi.

Fatto ritorno a Cagliari Efsio fu nuovamente vittima del pregiudizio, che non sembrò scalfito neppure dalla stima di cui lo sventurato godeva da parte di illustri personalità del tempo. Nel 1866, poi, apparve finalmente l'occasione per mostrare alla comunità quando il suo duro lavoro di sperimentazione potesse svolgere un ruolo cruciale per la società. Agli albori dell'inverno morì un'illustre rappresentante della borghesia cagliaritana, lo storico Pietro Martini. Egli, stimatissimo dalla comunità, fu archivista e direttore della Biblioteca Universitaria

di Cagliari, che aveva contribuito pochi anni prima alla larga diffusione delle “*Carte d’Arborea*”.

L’uomo morì d’improvviso, senza lasciare di sé nient’altro che un’affettuosa memoria e un ritratto giovanile. In un periodo di tale attenzione per l’attività dell’istituzione da lui lungamente guidata, la mancanza di oggetti personali da poter associare ad una figura tanto illustre e rilevante per la città iniziò a farsi sentire. Si pensò, dunque, sull’onda del recente interesse per le reliquie laiche risorgimentali, di conservare l’intero corpo del Martini, affidando il lavoro all’ormai noto Efisio Marini.

Il cadavere venne portato nel laboratorio del medico in seguito ai funerali, tenuti nel Cimitero monumentale di Bonaria. Le condizioni della salma non erano ottimali, presentando essa già alcuni segni di un’incipiente decomposizione. Il trattamento sortì ottimi risultati ed il corpo venne nuovamente traslato nell’area cimiteriale.

Alcuni mesi dopo, nella primavera del 1866, venne disposta la prima di numerose esumazioni. A richiederla fu lo stesso imbalsamatore che, la mattina del 1° giugno, si presentò di fronte al tombino 14 della I classe. Egli giunse accompagnato dal giornalista Felice Uda, al quale affidò il

racconto degli eventi, e al fotografo Agostino Lay Rodriguez<sup>99</sup>. Aperta la cassa che ne celava le fattezze il corpo risultò in ottimo stato di conservazione, tanto da permettere che fosse immortalato. Per lungo tempo, poi, l'immagine scattata da Lay Rodriguez circolò in città, risultando l'unica attestazione senile dello storico.

La tomba, nei decenni, è stata dischiusa numerose volte, sino al 2006 quando all'apertura della bara i ricercatori si trovarono dinnanzi a niente più che un mucchio di ceneri. La salma, sottoposta troppe volte al contatto con l'aria e probabilmente vittima di un'ultima errata tumulazione, era ormai andata incontro a definitivo disfacimento.

L'anno successivo, il 1867, rappresentò per il Marini la consacrazione nel panorama europeo. Le voci in merito alle sue opere erano giunte persino all'orecchio di Napoleone III, imperatore di Francia, il quale invitò ufficialmente il medico cagliaritano a presenziare all'Esposizione Universale organizzata a Parigi per quell'anno. Marini non se lo fece ripetere e partì alla volta della capitale d'oltralpe. Giunto nello Champ-de-Mars fu accolto da Auguste Nélaton, chirurgo personale del sovrano. Nélaton consegnò a Marini un piede

---

<sup>99</sup> F. Uda, Un miracolo d'oltretomba e la fotografia in Cagliari, 11 sett. 1866, pp.

appartenente ad una mummia egizia, affinché egli ne restituisse l'originale turgore delle carni. Efisio riuscì con tale maestria nell'impresa di invertire la mummificazione da sortire grande stupore in tutti i presenti, a tal punto da convincere Napoleone III ad insignirlo della Legion d'Onore. Egli, poi, grato al sovrano per il pregiato riconoscimento, creò un grazioso tavolino composto da sezioni anatomiche e fluidi corporei dalla consistenza e dall'aspetto quasi marmorei, sul quale depose un piede perfettamente pietrificato. L'oggetto, di macabra bellezza, fu donato all'imperatore, che ne fece bella mostra all'interno della sua dimora. Attualmente il reperto, insieme ad altri preparati del Marini, è conservato nelle sale del Museo di Anatomia dell'Università di Montpellier.

In breve tempo la notizia di un tale prodigioso metodo conservativo si diffusero in tutto il Vecchio Continente, fruttando all'autore numerose richieste di insegnamento universitario e prestigiose collaborazioni. Lusingato Marini rifiutò sempre, nella speranza che la proposta giungesse dall'Università di Cagliari. Ciò non accadde mai, l'ateneo sardo mise in atto una strategia che amareggiò profondamente il medico. Gli fu chiesto, infatti, di rivelare la formula in cambio di una cattedra. Egli, intuendo che potesse trattarsi di un inganno, mantenne il più assoluto riserbo.

La mancanza di riconoscimenti ufficiali e l'affollarsi di malelingue e sospetti condusse il medico a maturare l'idea di abbandonare l'isola natia. Nel 1868, in compagnia dell'adorata moglie Giuseppa Tarasconi e dei figli Rosa e Vittore poco più che bambini, Efisio decise di compiere un viaggio e tornare nel continente. Questa volta non scelse la Toscana come rifugio per i suoi esperimenti, bensì il brulicante Golfo di Napoli. In una piccola dimora nel cuore della città partenopea trasferì famiglia e lavoro, in cerca di una serenità che la Sardegna non gli aveva saputo donare.

Una leggenda ammanta di mistero e tristezza la partenza dalla Sardegna. Sembra, da alcuni racconti dell'epoca, riferiti anche in un'intervista rilasciata dalla figlia nel secolo scorso, che il medico, stremato dalle voci maligne che lo perseguitavano e scoraggiato dalla continua mancanza di riconoscimento da parte degli ambienti scientifici locali, sia stato vittima di un attacco di furia. Manco di lucidità avrebbe lanciato in mare alcuni dei suoi preziosi preparati, preferendo affidarli alle acque per l'eternità piuttosto che farli cadere nelle mani di chi non ne avrebbe apprezzato la meraviglia.

Le malelingue sembrarono seguilo anche a Napoli, precederlo perfino, poiché proprio nei giorni del suo arrivo uscì, il 29 ottobre 1968, un articolo motteggiante sul periodico locale *Lu Trovatore*.

“Novità – e che ve pare! – Sta pe benì a Napole lo dottoro Efisio Marini de Cagliari, lo quale ha fatto tanto remmore ‘n Francia p’avè arredutte li cadavere a na specie de vrecchia. Fa vedè la carne umana tosta comm’a no cuorio, ma che da sotto a essa fa distinguere quanto umanamente se trova. ‘Nzomma dicono ca sape fa cierte miracole ‘nchisto genere da fa osservà la mmità de no pede umano comme si fosse frisco, e ll’altra mmità cchiù tosta de...la faccia de lo municipio nuosto. – Vedarrammo si è overo quanno avrà mummificato lo Sinnaco.”<sup>100</sup>.

Lo scienziato, giunto sulla terraferma, rimise immediatamente mano ai propri esperimenti. Napoli apparve sin da subito il luogo perfetto per una personalità come la sua, permeata di un senso quasi tenero e talvolta ingenuo di leggere la morte. Ebbe occasione, in quel tempo, di inserirsi con successo nell’alta società cittadina, in virtù non soltanto della professione svolta ma anche grazie al ceto sociale che lo avrebbe distinto sempre. Ciò, tuttavia, non fu sufficiente ad assicurargli in breve tempo ciò che bramava.

A nulla valsero le illustri amicizie, fra le quali spiccarono Giovanni Bovio (1837-1903), autore in seguito di un doloroso epitaffio, e Matilde

---

<sup>100</sup> *Novità*. Lu Trovatore. 1868, Napoli

Serao (1856-1927). A discapito di un'ambiente italiano ancora non favorevole alla sua ascesa sociale e professionale, Efisio ebbe per molto tempo gli occhi del mondo accademico e scientifico puntati sul suo laboratorio. I risultati, evidentemente eccellenti, non sfuggirono ai suoi contemporanei, complici anche le numerose richieste, da parte dell'autore, di analisi ufficiali sui campioni.

Egli non poté mai compiere sperimentazioni nel contesto delle cliniche napoletane, ufficialmente a causa di difficoltà provenienti dall'insegnamento. Le ragioni reali sarebbero da imputare alla chiara ostilità da parte del mondo medico universitario. Riuscì, tuttavia, a dare dimostrazione della validità del metodo nel 1869 presso l'Ospedale degli Incurabili. In quell'occasione Marini venne affiancato e supervisionato da una ristretta commissione formata da S. Sogliano, M. d'Avanzo, D. Caccioppoli ed E. Iacolucci. I risultati furono entusiasmanti e stupirono a tal punto i commissari che il d'Avanzo decise di ricorrere al Marini per curare una fastidiosa micosi che lo affliggeva da tempo. Il dottore riuscì facilmente a guarire il collega, convincendolo a sostituire la propria terapia con quella formulata in precedenza dal celebre Ferdinando Palasciano (1815-1891).

L'applicazione del siero sul d'Avanzo avvenne dinnanzi a Francesco Maisto (1842-1870), che in seguito avrebbe frequentemente accompagnato il medico cagliaritano nelle sue molteplici attività.

Nel 1871 venne istituita un'apposita commissione, sotto diretta nomina del Prefetto della Provincia e per disposizione del Ministero di Pubblica Istruzione, affinché potesse valutare e descrivere la complessa procedura messa in atto dal Marini per donare freschezza eterna alle carni. I membri, celebri esponenti della società scientifica dell'epoca – S. Tommasi, C. Gallozzi, T. L. De Sanctis, S. Favalaro, L. De Crecchio – ebbero la possibilità di osservare lo strano dottore lavorare su due campioni fra il novembre 1871 ed il gennaio 1872.

La sperimentazione ebbe inizio con una giovane deceduta appena tre giorni prima, anasarctica e già colpita dai primi segni di un'incipiente putrefazione. Riconosciuta la condizione del cadavere la commissione ne affidò il trattamento al Marini, che trentuno giorni dopo avrebbe mostrato un risultato preliminare. Il 16 dicembre il laboratorio privato in via Summonte Rettifilo divenne teatro di valutazione. Fu notata la rilevante diminuzione dell'anasarca, accompagnata dalla scomparsa di segni putrefattivi. Il derma apparve untuoso e di difficile detersione. La

viscosità, tuttavia, non impedì la dissezione alla Lisfranc<sup>101</sup>, operata su un piede della giovinetta. Muscoli, nervi e vasi mantennero intatto l'aspetto originario e la consistenza fu giudicata elastica. Ugualmente gli organi contenuti nella cassa toracica. Venne notata soltanto una lieve flaccidità a livello cerebrale, causata probabilmente dai tre giorni decorsi prima della conservazione.

Lo straordinario preparato non fu sufficiente perché la commissione stabilisse la rapidità del metodo. Venne stabilito, dunque, un secondo esperimento operato, questa volta, sul corpicino di un neonato deceduto da 36 ore. Fu premura dei membri specificare preventivamente che la causa della morte non fosse imputabile a fattori esterni, se non per un sottile rivolo di sangue colato dalle narici. In pubblico il medico espone la carotide e vi iniettò un liquido di sconosciuta composizione. Solo in seguito, il corpo fu traslato in un ambiente attiguo, dove rimase per 14 minuti e subì una seconda iniezione. Il risultato apparentemente fu un leggero gonfiore al livello delle labbra e delle guance. Successivamente il medico avvolse le piccole membra in un panno imbevuto di un liquido

---

<sup>101</sup> La dissezione è operata all'altezza dell'articolazione di Lisfranc, dal nome del medico che ne descrisse le caratteristiche morfologiche Jacques Lisfranc de Saint Martin (1787–1847), chirurgo delle forze armate francesi, individuò per primo una caratteristica lesione degli arti inferiori fra i cavalieri. Il complesso articolare interessa le sezioni tarso-metatarsali.

sconosciuto, inodore e incolore. In tali condizioni esse giacquero in una cassa di latta sigillata.

Una seconda ispezione venne fissata per il 26 dicembre, sei giorni dopo la prima. Ciò fu fondamentale al Marini per calibrare l'ultima infiltrazione. A causa di alcuni impedimenti, non descritti nella relazione, l'appuntamento venne rimandato al 28.

All'apertura della cassa il corpo non mostrò traccia di putrefazione, bensì un aspetto sporco, dal colorito giallastro e a tratti livido.

Immediatamente si procedette all'esame autoptico, esponendo i muscoli superiori, giudicati ben conservati. Tale considerazione valse anche per l'apparato nervoso. Nel ventre gli intestini apparvero iperemici, ma integri. Fegato e milza avevano assunto un colore rosso cupo e perso densità. I polmoni, invece, mantennero turgidità e morfologia. Il cuore subì una leggera infiltrazione di siero, mentre la regione cerebrale fu colpita da un sostanziale rammollimento. Il tratto peculiare fu, come nella sperimentazione precedente, la totale mancanza di odori.

Il neonato rimase esposto all'aria fino ad una terza riunione, fissata per il 5 gennaio. In quell'occasione le macchie giallastre e livide erano totalmente assenti. Gli organi risultarono tutti ben preparabili, all'infuori del cervello, rimosso il 28 dicembre.

Al termine dei lavori la commissione tracciò un sintetico bilancio sulla procedura utilizzata dal dottore. Essa risultò, innanzitutto, rapida e di semplice esecuzione, del tutto indipendente da successive iniezioni o attenzioni al fine di estendere la conservazione. I tessuti interni, poi, risultavano perfettamente intatti e idonei a dimostrazioni, preparazioni anatomiche o chirurgiche. Di contro i commissari notarono come i corpi perdessero peli, capelli, unghie e strato superficiale dell'epidermide. All'esterno, inoltre, acquisivano un aspetto ed una consistenza umidiccia, quasi untuosa, difficilmente nettabile e che comprometteva leggermente la maneggiabilità. La materia cerebrale, infine, risultò in entrambi i casi rammollita, se non persino totalmente corrotta.

A fronte di tali appunti nella relazione comparvero alcune considerazioni mirate a evidenziare quanto le criticità non influissero negativamente sul potenziale utilizzo, a fini didattici, dei preparati.

L'unica, fondamentale, difficoltà sembrò risolvibile dalla eventuale disponibilità dell'autore a rivelare la composizione dei liquidi.

L'untuosità, che avrebbe reso evidentemente complessi gli interventi, infatti, sarebbe sparita in assenza del panno imbevuto di materiale ignoto, utilizzato solo per celare l'odore del siero iniettato.

La relazione si concluse con il compiacimento dei commissari, convinti che le preparazioni mariniane potessero persino evitare l'esposizione di

medici e tecnici alle pericolose esalazioni cadaveriche e putrefattive. Il vantaggio si estendeva, inoltre, all'intera comunità cittadina. Conservare in tal guisa i cadaveri avrebbe giovato al miglioramento degli studi preparatori, di anatomia descrittiva e topografica, oltre che a quelli chirurgici. A fronte di un elevatissimo numero di studenti era perenne la mancanza di cadaveri sui quali operare.

La commissione avanzò anche la possibilità di costituire aree museali di anatomia descrittiva e topografica, coadiuvanti gli insegnamenti. In estensione ne avrebbe giovato persino la medicina operatoria con modelli di intervento, la zoologia, l'anatomia patologica e la medicina legale. In campo forense le composizioni avrebbero permesso ulteriori investigazioni, superando l'annoso problema della putrefazione.

Al Viceré fu consigliato di offrire un'adeguata posizione al Marini, affinché egli svelasse il suo segreto.

“In vista di tutte le suesposte considerazioni, i sottoscritti desiderosi di vedere applicato con tanti vantaggi il metodo predetto, propongono a V. S. Illa. si aprissero delle pratiche col dott. Marini dirette a che svelasse il suo modo di conservazione dei cadaveri, esibendogli condizioni accettabili e tali che lo rinfrancassero delle molte spese e fatiche durate e valessero anche a soddisfare il suo giusto amor proprio. / La Commissione, non può a meno nel chiudere

questo rapporto di esprimere ancora una volta la sua ammirazione per tale trovato, che crede onori l'inventore ed il nostro paese; ed è sicura che S. V. Illa., riconoscendo sotto tutti i rapporti, i vantaggi di così eccellente invenzione, converrà con essa come sia necessario esser larghi verso l'egregio Dott. Marini di compensi e retribuzioni assai ben meritati; ed è ancora perciò che la prega volersi fare efficace propugnatore presso il Ministero di Pubb. Istruzione onde fosse svelato un tal metodo: lo che potrà riguardarsi come un lieto avvenimento per la guarentigia della pubblica salute, pel progresso degli studi di medicina e delle scienze naturali, non che pel migliore andamento dell'amministrazione della giustizia."<sup>102</sup>.

Nonostante il grande impegno profuso dalla commissione e l'evidente efficacia del metodo, il medico cagliaritano non ricevette mai una proposta soddisfacente affinché rinunciasse alla segretezza. Ciò contribuì a renderlo maggiormente sospettoso e amareggiato, sfociando in atti di pura paranoia. Si narra che egli fosse solito spargere, fuori dal proprio laboratorio, fiumi di canfora per camuffare qualsiasi odore riconducibile ai materiali coinvolti nelle preparazioni.

Nel 1898 il Marini rilasciò una commossa intervista a Luigi Ferrara, permettendo all'uomo di entrare nella sua dimora e ammirare alcuni dei

---

<sup>102</sup> Marini E. (1872) *Relazione sul metodo di conservare i cadaveri inventato dal professore Efsio Marini*. Napoli

pezzi più preziosi della sua collezione privata. Al Ferrara il dottore affidò alcune risentite confidenze, toccando persino il dolente tasto del mancato riconoscimento in seguito all'ispezione di molti anni prima.

“Parve un tempo, nel 1871, che si stesse per far senno e che la riparazione di questo gran torto stesse per venire finalmente. Fu anche, per ordine del Ministro della Pubblica Istruzione, nominata dal prefetto di Napoli una Commissione per riferire intorno all'opera del Marini. E in verità i nomi illustri di T. L. de Sanctis, di G. Gallozzi, di F. Favalaro e di L. De Crecchio lasciavano assai ben sperare.”.

Nel testo, frutto della parafrasi del Ferrara, emerge l'assenza di Salvatore Tommasi, docente e rettore, all'epoca, dell'ateneo napoletano. Egli, secondo talune interpretazioni, potrebbe essere il vero responsabile del netto rifiuto nei riguardi del Marini.

In quegli anni, tuttavia, il dottore non si diede per vinto. Continuò, imperterrito, a perorare la propria causa, lavorando duramente e presentando i risultati alle Esposizioni internazionali.

Nel 1873 giunse a Vienna, dove il successo fu assoluto. Dell'evento venne redatta un'attenta relazione per mano del medico francese Nicolas Joseph Ernest Onimus (1840-1915). Egli descrisse lungamente,

e con tono ammirato, i preparati condotti dal Marini, ma ancor di più pose l'attenzione sullo strenuo rifiuto, da parte del collega, di confessare il suo procedimento.

Negli anni, preda di angoscianti pressioni, il dottore si concesse alcune rivelazioni che, tuttavia, non furono mai sufficienti perché alcuno potesse emularne efficacemente l'operato.

Come ormai noto i successi europei furono innumerevoli, ma nel 1883 giunse, finalmente, un primo agognato riconoscimento italiano. In quell'anno, infatti, egli divenne *Preparatore nei gabinetti anatomici nell'Università di Napoli*. Apparve con tale qualifica nell'*Annuario della R. Università degli Studi di Napoli* per gli anni 1883/1884 e 1884/1885<sup>103</sup>. Lì gli fu riservato un ruolo del tutto particolare, vista la sua presenza assai scomoda. I gabinetti anatomici dell'ateneo, infatti, avevano già i loro preparatori. Se ne deduce che egli non avesse un superiore e operasse in maniera quasi indipendente.

Il dottore, poi, sparì dagli annuari fra il 1885 ed il 1888, rimanendo tuttavia citato in veste di preparatore addetto ai Gabinetti anatomici nei calendari del Regno d'Italia per il 1887, 1889 ed il 1891. Il dato

---

<sup>103</sup> *Annuario della R. Università degli Studi di Napoli. Anno scolastico 1883-1884*. Napoli; *Annuario della R. Università degli Studi di Napoli. Anno scolastico 1884-1885*. Napoli

potrebbe apparire ininfluyente, alla stregua di una banale svista burocratica, ma a ben vedere potrebbe indicare l'ennesimo tentativo, da parte delle istituzioni, di nascondere una personalità tanto curiosa quanto inquietante.

A rafforzare l'ipotesi contribuisce il ruolo svolto da un noto detrattore del Marini. Dal gennaio 1872, infatti, l'anatomista Giovanni Antonelli (1838-1914) divenne direttore dell'Istituto di Anatomia dell'Università di Napoli. L'ostilità fra i due sfociò in chiaro ostracismo in occasione del *Discorso letto in occasione dell'apertura del nuovo Istituto di Anatomia umana normale nel 7 gennaio 1901*. L'Antonelli, all'epoca, ricordò il lungo processo che aveva condotto allo spostamento dell'Istituto e del Museo di Anatomia dall'edificio del Gesù vecchio all'edificio di S. Aniello, stabilendosi infine nel complesso di Santa Patrizia. Nel discorso l'anatomista non mancò di ricordare la travagliata storia dell'Istituto, approfondendo lodevoli parole per ogni collega e collaboratore, che esso fosse docente o custode, in servizio o in pensione. Al novero, tuttavia, mancò il dottor Marini, deceduto appena qualche mese prima.

Fra i due, probabilmente, era sorta nel tempo una strana competizione. Sembra che l'Antonelli, infatti, si interessasse di imbalsamazione, tanto da comparire in una piccola pubblicazione. Nella medesima veniva

citato lo stesso Marini, nel più specifico ruolo di pietrificatore.

L'insigne accademico, nel 1887, si occupò con una ristretta équipe del trattamento dell'illustre collega Salvatore Favaloro.

Nel 1894 si presentò l'occasione per entrambi di lavorare fianco a fianco, durante l'XI Congresso Medico per l'Italia. Marini, come di consueto, presentò alcuni dei suoi mirabili preparati, la cui straordinaria natura venne notata da Fernando Franzolini (1840-1905), celebre medico udinese. Lo studioso, dal noto carattere intransigente, lodò l'opera mariniana mostrandosi profondamente dispiaciuto per la mancata celebrità di un tale brillante collega.

Al Congresso, poi, pare che Marini e Antonelli non ebbero mai né a collaborare né ad intrattenere alcun tipo di rapporto.

Ancora una volta il sentito encomio di un onorevole collega non valse a Efisio alcun riconoscimento istituzionale. Sembrò, in realtà, che nel 1896 la situazione potesse mutare, con l'interessamento di Luigi Miraglia (1846-1903), allora rettore dell'Università di Napoli e dell'onorevole Emanuele Gianturco (1857-1907), Ministro della Pubblica Istruzione. Essi proposero al medico una posizione all'interno dell'ateneo, a patto che egli rivelasse tutti i suoi segreti. La trattativa fu lunga e si concluse con un nulla di fatto.

Ancora una volta Marini, seppur gravemente scoraggiato, non abbandonò gli studi. L'anno successivo, nel 1897 si dedicò persino alla preparazione di una salma ecclesiastica. Gli fu affidata l'imbalsamazione del cardinale Guglielmo Sanfelice (1834-1897), morto nel gennaio ad appena 62 anni. All'epoca, tuttavia, il medico viveva già in una condizione di grave dissesto economico. Dell'impresa rimane una fotografia, fatta realizzare dal Marini in persona e tramandata al fratello, e un breve articolo, apparso sul quotidiano *La Stampa*. Il giornalista, accolto nello studio di via Summonte, descrisse con dovizia di particolari i vantaggi che l'operato del Marini avrebbe concesso alla società, in ambito didattico, forense e industriale.

“Non mi indugero nella descrizione del gabinetto anatomico del Marini, fatta da altri, anche per la natura stessa del tema. Mi preme più insistere sulla importanza della scoperta del Marini, senza praticare alcun taglio sul cadavere, e servendosi di sostanze perfettamente innocue, per quanto differenti dai consueti preparati d'imbalsamazione, riesce a conservare meravigliosamente il corpo umano od una parte di esso. Esistono in questo gabinetto anatomico lavori meravigliosi, i quali contano già quarantacinque anni di preparazione e sono tuttora freschi e somigliantissimi. / Colla spesa di due o tre lire il Marini può conservare per due o tre mesi il cadavere di uno sconosciuto, mantenendone inalterati i lineamenti e perfettamente intatti gli

organi sui quali dovesse cadere l'esame del magistrato. / Il vantaggio che le Università povere di cadaveri ritrarrebbero dalla conservazione dei cadaveri e dei pezzi anatomici col metodo Marini è evidente. Ne avremmo una minore interruzione delle lezioni pratiche, per mancanza di esemplari di studio; un ammanco di spesa; e cesserebbe il pericolo delle infezioni cui non molto raramente si va incontro, dinanzi ad un cadavere. / Il metodo Marini si applica anche alle industrie, ed è efficacissimo, per dirne una, nella conservazione di cuoi, i quali, [...] acquistano la virtù conservativa, [...] e dopo sottoposti ad un bagno di liquido tannante restano conciatissimi assai meglio che coi metodi usati e con una grandissima economia di mano d'opera, di spesa e di tempo.”<sup>104</sup>.

A discapito della ormai chiara diffidenza del mondo accademico, Marini godette di grande stima da parte di numerosi esponenti dell'alta società contemporanea. I suoi servigi furono largamente richiesti anche in territorio nazionale, tanto da condurlo a trattare salme di celebri personalità politiche ed ecclesiastiche. Dei tanti preparati non rimangono che poche fotografie, raccolte in un piccolo album composto personalmente dal dottore<sup>105</sup>, e le vestigia ancora intatte e custodite nelle cappelle famigliari.

---

<sup>104</sup> Musco A. (1897), *La resurrezione della carne (Nostra corrispondenza)*, “La Stampa”. Torino

<sup>105</sup> L'album venne compilato dal Marini corredando alle tante foto, di cui la maggior parte risultano ormai perdute, alcune brevi didascalie. Il libretto,

Il primo incarico giunse, come già ricordato, nel 1866 con la richiesta di imbalsamazione del compianto Pietro Martini. Per molti anni esso rimase l'unico preparato di tal fatta, sino al 1871, quando il medico fu convocato dalla consorte del celebre pianista Sigismund Thalberg (1812-1871). Egli morì a Napoli, nel quartiere di Pizzofalcone, il 27 aprile, all'età di soli 59 anni, a causa di una grave affezione polmonare che lo debilitò per settimane.

Per il Marini dovette essere un'operazione estremamente delicata, vista la fama del defunto. Thalberg rappresentò per il dottore anche la prima occasione, in terra partenopea, per dimostrare le proprie capacità su un corpo integro. Ne lasciò prova egli stesso, vergando la didascalia alla rispettiva fotografia contenuta nel piccolo dossier.

L'operazione fu un assoluto successo e la salma venne riconsegnata alla vedova. Ella ne rimase stupita, tanto da inviare una sentita lettera aperta a numerosi giornali. Rivolgendosi al Marini la donna non si limitava a ringraziarlo, ma ne elogiava con stupore l'operato.

---

rilegato in pelle, venne donato all'amato fratello e con il passare del tempo confluì nella collezione privata del nipote, Giovanni Marini. Alla morte dell'erede il volume passò nelle mani del nipote Giorgio Bertorino. Egli lo ha recentemente donato al MUSA (Museo Universitario delle Scienze e delle Arti dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli), nelle cui sale è attualmente esposto.

“Quando le affidai la salma del mio carissimo consorte, affinché si fosse piaciuto di conservarla, non avea un’idea precisa del suo metodo. Ma ora, benché la perdita sia irreparabile, io provo quasi un conforto nel veder sottratto alla corruzione un corpo che fu tanta parte di un genio, quale Sigismondo Thalberg. / Fui realmente sorpresa allorché, dopo sei mesi dalla morte, vidi nello stato fresco non pur le sembianze di lui, ma l’espressione ed il colore e la flessibilità, tal che credetti un istante che Ella avrebbe potuto ispirargli la vita.”.

Questa volta, tuttavia, il dottore non si limitò ad un solo trattamento. Il corpo di Thalberg, infatti, venne ritoccato a distanza di un anno dal decesso e in quell’occasione fu vestito con abiti nuovi e ricoperto da bende assicurate con spilli metallici. Rimasero scoperte solo le mani ed il volto. Attualmente riposa, pietrificato e perfettamente conservato, all’interno di una teca vitrea riccamente arredata.

L’anno successivo giunse la convocazione per il trattamento della salma di Rodolfo D’Afflitto (1809-1872). Marini aveva appena concluso, con successo, la sopracitata sperimentazione su corpo integro dinnanzi ad una Commissione ministeriale.

Nel luglio del 1872 morì, per apoplezia, il nobile D’Afflitto, già Prefetto di Napoli e Senatore del Regno d’Italia. Subito dopo il decesso

il cadavere venne imbalsamato con successo, tanto che fu ricondotto nella dimora in piazza dei martiri ed esposto, in attesa delle esequie.

La vista di un risultato talmente sorprendente suscitò, anni dopo, un articolo del dott. Ernesto Benedetti, che nel 1897 ne descrisse l'aspetto.

“Apparve da ultimo l'apoteosi del Marini, Fui introdotto nella Cappella D'Afflitto; entro un'urna è disteso un uomo: dorme e vi par di vederlo respirare; tacete per non destarlo e nel silenzio voi piegate commossi ed ammirate...”.

La celebrità del Marini crebbe, anche in virtù delle preparazioni sopracitate, tanto da divenire sempre più richiesto, persino in occasione della morte di personalità di spicco della società napoletana. Ciò valse nel caso dell'avvocato Vincenzo Villari (1813-1877), deceduto a causa di un'*angina pectoris* all'età di 64 anni.

Le esequie furono grandiose e la vedova, Augusta Gallotti (1839-1911) non badò a spese per ricordare il marito, rivolgendosi a Marini per la conservazione delle spoglie mortali. A prendere contatto con il medico sardo, tuttavia, fu il fratello della donna, il giornalista Giulio Gallotti. Quest'ultimo stipulò un contratto con Efisio, un mese dopo la cerimonia funebre, nel quale vennero specificate alcune interessanti clausole in

merito alla finale consistenza che il cadavere avrebbe dovuto acquisire, oltre che al pagamento pattuito, pari a cinquemila lire. La cifra, chiaramente, era elevata per l'epoca, ma a destare maggior interesse è la consapevolezza, espressa tra le righe, di affidare il corpo di un caro estinto ad un professionista i cui metodi erano ancora sconosciuti alla scienza.

“1° Io sottoscritto Giulio Gallotti, per autorizzazione ricevuta dalla cennata mia sorella, do formale incarico al professore Cav. Marini di sottoporre il corpo del defunto Cav. Villari alle preparazioni, che sono ancora un segreto per la scienza, e che secondo le promesse ed assicurazioni di esso professor Marini, avranno per effetto di conservare il detto corpo intatto ed esente da ogni putrefazione, preparazioni che dovranno ridurre l'intero corpo dello estinto in istato lapideo.”.

Il corpo, mirabilmente conservato, ha riposato per decenni in un sarcofago ligneo dalla copertura in cristallo. Solo nel 2021, grazie alla collaborazione degli eredi, è stato possibile accedere alla cappella privata, ove il Cav. fu successivamente inserito. Rimossa la lastra tombale apparve il corpo bruno, posato sulla nuda pietra e vestito di una lunga camicia bianca, oltre che da spesse bende di lino. Ne rimaneva

fuori solo il volto, in ottime condizioni di conservazione. I tratti somatici e l'espressione sono sorprendentemente intatti e non intaccati dal colorito brunastro assunto dal derma in seguito, probabilmente, ad un lento processo di ossidazione. Le membra appaiono di chiara consistenza lapidea.

Anche per il Villari il medico dispose l'esumazione, a tre anni dalla morte, che egli fece immortalare inserendone la piccola fotografia nel suddetto album donato all'amato fratello.

Nel 1880 arrivò uno dei casi più affascinanti. Con l'infuriare di una torrida estate laziale mancò all'affetto dei suoi cari la piccola Maria Courier (1877-1880), nata nell'agosto del 1877. Il dolore dei genitori, Dionisio Courier (1838-1899) - proprietario di una celebre cartiera a Isola del Liri – e Maria Sardellitti (1840-1910), fu terribile, al punto da ricorrere ai servigi di Marini. Conservare le minute spoglie mortali della bambina li avrebbe aiutati ad elaborare il lutto e ricordare per sempre la sua dolce presenza. Marini, dunque, giunse immediatamente a Isola del Liri, dove diede inizio al processo imbalsamatorio, durato appena un giorno. A rendere triviale proprio questa nuova opera fu la decisione di ridurre il corpo non più a condizione lapidea, bensì “[...] a freschezza e flessibilità naturale [...]”, come indicato sul lato del sarcofago dove ancora riposa.

Di recente la bambina è stata oggetto di studio, durante il quale ne è stata acquisita l'altezza vertice-tallone, di 80 cm. Giudicata essa compatibile con l'età della piccola, potrebbe essere indice di una totale non alterazione della dimensione corporea, successiva al trattamento mariniano.

Attualmente le condizioni di conservazione sono fortemente compromesse da numerose traslazioni e aperture del sarcofago marmoreo. Sorprendentemente conservati, tuttavia, appaiono capelli e ciglia, ormai divenuti di un caratteristico colore rossiccio dovuto all'ossidazione.

L'aspetto della bambina ed il ricorso alla sua imbalsamazione porta certamente alla mente illustri termini di paragone, non per ultima Plautilla Indelli<sup>106</sup>, deceduta alla stessa età della Courier.

Negli anni Marini ebbe occasione di trattare innumerevoli campioni umani integri, di molti dei quali è ormai persa la memoria nelle pieghe del tempo. La più illustre, ma certamente impegnativa impresa, avvenne nel 1889. All'epoca il medico aveva collezionato incalcolabili successi, ma anche terribili critiche e strenue opposizioni. Ciò lo condusse al periodo dei fatti a vivere in solitudine, con la sola compagnia degli

---

<sup>106</sup> La bambina riposa nella Chiesa del Purgatorio a Monopoli

amati figli, e in condizione di grave indigenza. Allora venne convocato affinché trattasse la salma di un illustre personaggio politico del XIX secolo.

Benedetto Cairoli (1825-1889), garibaldino, patriota, politico, militare e massone italiano, morì a causa di una sincope nella reggia di Capodimonte, ospite del Re, l'8 agosto 1889. Il giorno successivo ebbe inizio il complesso lavoro del Marini, funestato dal clima torrido tipico dell'estate partenopea. L'impresa finì persino sulle pagine del quotidiano *Corriere della Sera*, dove l'autore descrisse sommariamente ciò che il medico si sarebbe apprestato a fare. Egli operò nella camera che aveva ospitato il defunto nei suoi ultimi attimi di vita, e gli fu raccomandato di terminare le operazioni entro il 10 agosto, dopo appena due giorni.

Il corpo del patriota, perfettamente composto, venne poi trasportato a Pavia per essere esposto nella cappella familiare, all'interno del parco di Villa Cairoli. Lì giacque per più di un mese, non mostrando segno alcuno di deterioramento, e in seguito fu riposto nella cripta, dove ancora riposa.

Il Marini si inseriva così, più che in passato, nel complesso mondo delle reliquie laiche a cui egli stesso anni addietro aveva riservato tempo e dedizione. Il corpo di Cairoli, nei decenni, subì numerose ispezioni, di

cui una delle ultime avvenne nel 1989 quando, aperta la bara, fu sorprendentemente constatato il colore roseo del volto e le labbra serrate. Attualmente la pelle si presenta di colore brunastro, a causa dell'umidità presente nella cripta.

### **5.2.3 Marini nel suo tempo**

Nel pieno clima di fervore scientifico e rinnovato gusto per tutto ciò che suscitasse un senso di profonda malinconia, l'attività di Marini appare in posizione del tutto particolare rispetto agli studiosi contemporanei. Frequentemente se ne accostò l'operato a quello di illustri colleghi o predecessori, come Girolamo Segato<sup>107</sup> (1792-1836) e Paolo Gorini<sup>108</sup> (1813-1881), il *Mago di Lodi*. Con alcuni, probabilmente, condivise l'appartenenza massonica, con altri forse parte dei suoi segreti. Non sono note, tuttavia, corrispondenze che possano provarne i contatti.

La pietrificazione, operata da numerosi professionisti su tutto il territorio nazionale, apparve nei lavori mariniani con caratteristiche

---

<sup>107</sup> AA.VV. La scienza di Segato e il dott. E. M., in *Il Corriere di Sardegna*, 24 ag. 1864, pp. 1-3.

<sup>108</sup> Zedda C (2005) Efsio Marini e Paolo Gorini: due personaggi a confronto, in Carli A (a cura di) "Storia di uno scienziato. La collezione anatomica «Paolo Gorini»". Bolis, Azzano San Paolo, pp. 81-87.

peculiari. Per le sue opere, infatti, parrebbe non potersi parlare propriamente di pietrificazione, in quanto la materia organica non subirebbe mutamento sostanziale. Essa diverrebbe, più precisamente, coriacea a causa dell'essiccazione cellulare.

Ciò non significa che il Marini non abbia mai efficientemente pietrificato le sostanze organiche. Se ne ricordano, infatti, due mirabili tavolini composti da frammenti di organi e liquidi, quali bile e sangue, ridotti a consistenza lapidea. Tuttavia, la peculiarità dell'opera mariniana è certamente la capacità di mantenere, e persino ridonare, flessibilità e morbidezza alle spoglie mortali. Sembra, addirittura, che il medico abbia tentato più volte di re innescare il flusso circolatorio, tale da garantire un colorito naturale.

Recentemente sono stati realizzati alcuni studi a partire da campioni di epidermide e muscolo, prelevati dalle teche del MUSA di Napoli. Con grande sorpresa è stato constatato quanto essi risultassero differenti da qualsiasi altro campione analogo tratto da preparati naturalmente mummificati o artificialmente imbalsamati.

L'esame, condotto con stereo microscopio, ha evidenziato l'eccellente conservazione del derma, che è risultato soffice ed elastico. Sulla superficie, poi, sono state osservate alcune piccole formazioni cristalline di colore ocra, lievemente birifrangenti.

La successiva analisi istologica non ha richiesto la reidratazione dei campioni o il lavaggio per rimuovere eventuali sostanze implicate nel processo imbalsamatorio. La cute ha mantenuto uno strato di cellule piatte pluristratificate e la complessa componente di ghiandole sudoripare e sebacee. I vasi sanguigni hanno mantenuto intatta la parete muscolare e quella intima. Stessa valutazione è applicabile al tessuto muscolare, che appare conservato persino nelle piccole striature fibrose e nella trama connettiva di epimisio e perimisio.

Sono state annotate anche alcune modificazioni, come la perdita della basofilia nucleare, passibile di analisi future al fine di indagare più a fondo la possibile composizione del siero impiegato nella preparazione<sup>109</sup>.

Nel corso della sua lunga carriera, costellata di alterna fortuna, il Marini ebbe occasione di trattare innumerevoli campioni, dando vita ad un'ampia collezione privata. Essa fu, in parte, mostrata a Luigi Ferrara, che ne descrisse alcuni mirabili pezzi con dovizia di particolari. Il giornalista, nel 1898, ebbe accesso alla dimora in via Summonte, dove il medico stava trascorrendo i suoi ultimi anni di vita. All'interno di un

---

<sup>109</sup> Papa M. (2021) *Efisis Marini. Reliquie laiche di patria e amore*. Napoli

piccolo studio privato erano conservate decine di preparati anatomici di sorprendente fattura, tutti opera della sua portentosa arte.

Dai pezzi creati a scopo didattico a quelli utilizzati per sviluppare sempre più l'efficacia dei sieri, la dimora partenopea era divenuta un vero e proprio museo anatomico, intervallato da interessanti preparati zoologici. Marini, infatti, non abbandonò mai lo studio delle scienze naturali, giungendo presto a compiere le sue sperimentazioni su reperti animali. L'attività occupò, tuttavia, sempre un ruolo estremamente marginale.

L'originale collezione del medico cagliaritano doveva constare di numerosi pezzi in aggiunta a quelli attualmente in possesso del museo napoletano. Si narra, infatti, che egli abbia ripetuto il gesto di rabbia compiuto poco prima di giungere nel Golfo. Le malelingue lo avevano rincorso persino in una città scientificamente fervente come il capoluogo campano, insinuandosi negli ambienti accademici e offrendo un pretesto ai suoi detrattori per relegarlo ai margini della società universitaria del tempo. Molti dei preparati descritti dal Ferrara, quindi, sarebbero finiti nelle profondità marine.

In seguito alla morte dell'amato padre la figlia Rosa ha custodito per decenni i preziosi tesori, decidendo entro il 1938 di donarli al museo anatomico universitario.

La storia di Efsio Marini si concluse sull'inedere dell'autunno, come si confà a una personalità di tale profonda malinconia, nel mese di settembre del 1900. Egli morì fra le mura di casa, con la sola compagnia della figlia e di alcuni dei suoi amati *morti eterni*.

Giovanni Bovio, ormai fedele amico del medico, scrisse un lungo e commosso epitaffio, nel quale espresse con dolore lo sdegno per il triste destino di Efsio, che molti contemporanei contribuirono a costruire.

Nei decenni la figura del riservato dottore è stata oggetto di alcune operazioni di rivalutazione, nel tentativo, talvolta, di riparare al torto compiuto in vita dalle istituzioni.

La vicenda dell'ombroso dottore non ebbe fine, tuttavia, neppure con la sua morte. Pochi mesi dopo, infatti, nel freddo gennaio 1901 ebbe a morire una delle figure più emblematiche del XIX secolo italiano ed europeo. Nella sua casa di Parma chiuse per l'ultima volta gli occhi il geniale compositore Giuseppe Verdi, ispiratore di un popolo, Sollevatore di tanti cuori quanti ne contava l'allora neonata Italia.

Al suo triste capezzale gli eredi si arrovellavano per capire il da farsi. Una tale personalità non poteva certamente cadere vittima delle insidiose pieghe di una memoria birichina. Si decise, dunque, che

l'artista sarebbe rimasto fra la sua gente, non solo nello spirito, ma anche nelle spoglie mortali.

Molti furono i professionisti a tentare di accaparrarsi l'agognato incarico. Trattare la salma del più grande compositore italiano del secolo sarebbe stato il più bel fiore all'occhiello per chiunque fosse riuscito a mettervi sopra le mani, o i bisturi.

Proprio allora tornò a far capolino, timidamente, nella storia il dottor Marini, o meglio, la sua amata figlia Rosa.

La donna, ormai adulta, e nel pieno del lutto per un padre tanto ingombrante da lasciare un immenso vuoto alla sua scomparsa, si era rifugiata nella sua casa napoletana. Le dicerie vogliono che ella fosse impegnata nel proseguire gli esperimenti paterni, di cui lei soltanto avrebbe potuto replicare gli straordinari esiti. si diceva, infatti, che Efisio, prima di morire, avesse addestrato a dovere Rosa, affinché il suo morboso e occulto segreto non lo seguisse fra le fredde spire della morte<sup>110</sup>.

---

<sup>110</sup> AA.VV. Non è perduto il prodigioso segreto della pietrificazione dei corpi?, in *La Stampa*, 15 luglio 1935; AA.VV. La pietrificazione dei cadaveri. Il segreto conservato dalla figlia di M., in *La Stampa*, 4 ag. 1935; AA.VV. Una donna di Napoli possiede il segreto delle mummie, in *La Stampa*, 13 febr. 1939, p. 3

Chi altri se non lei, allora, avrebbe potuto riuscire nell'arduo compito di donare eternità al compositore degli italiani. Da Milano, il prof. Pietro Grocco, medico personale del maestro, affaccendato ad assecondare le volontà della famiglia Verdi, telegrafò con urgenza a Napoli, all'insigne clinico e senatore Antonio Cardarelli, chiedendo informazioni proprio su quella misteriosa donna, capace di sconfiggere la morte.

La risposta non tardò molto ad arrivare. Cardarelli, infatti, incaricò rapidamente il dottor Sergio Pansini, suo fidato collaboratore, di trovare la solitaria donna. Egli la raggiunse nella sua casa di via Nicola Ricciardi a Posillipo e, con apprensione, la pregò di recarsi dal senatore. Rosa, ancora in lutto per la scomparsa del padre, accettò e lo raggiunse. Una volta al cospetto del politico, egli, covando ancora timori e dubbi sulla donna, volle metterla alla prova. Le chiese se fosse a conoscenza dei segreti paterni e se potesse riprodurre la straordinaria efficacia. La convinta risposta affermativa di Rosa lo convinse a telegrafare, rapidamente, al collega meneghino. Cardarelli, raccontando della

---

conversazione appena avuta, indulse su un dettaglio che, se apparentemente di non grande rilevanza, cambiò il fato di questa grottesca vicenda.

Il senatore, infatti, confessò di non aver mai visto o esaminato i campioni preparati da Rosa e, dunque, di non essere personalmente a conoscenza del suo talento.

Fra le voci che continuarono a inseguire la reputazione dell'ormai scomparso medico cagliaritano, infatti, una correva più veloce delle altre. Si diceva che l'addolorata Rosa mentisse, che ella non fosse all'altezza del geniale padre. Ironicamente, chi aveva tanto tormentato Efisio durante la sua vita, ormai, in sua assenza motteggiava, per ragioni opposte, la figlia.

A niente valse la strenua difesa dell'avvocato, e amico paterno, Luigi Ferrara, il quale affermò sempre, con strenua convinzione, le capacità della dolce Rosa, lodandone la compostezza dinnanzi al dolore e alle ingiurie. Il dottor Grocco, infatti, persuaso dal dubbio del fidato Cardarelli, fece giungere a Napoli la notizia che i parenti del maestro avrebbero valutato, con attenzione, la possibilità di sottoporre la preziosa salma al trattamento mariniano, qualora l'accademico partenopeo ne avesse garantito l'efficacia. Quest'ultimo, non sapendo il da farsi, chiese consulto al politico e pittore Domenico Morelli.

Quest'ultimo inflisse alla famiglia Marini l'ultima, somma, onta. Affermò, infatti, di aver avuto modo di ammirare i preparati del dottore, ma di conservare alcune perplessità sulla durabilità del trattamento. Secondo il pittore, infatti, la fisionomia dei volti, resi cerei dallo spettro freddo della morte, avrebbero perso, nel tempo, la loro compostezza. Comunicato il verdetto al Grocco della salma di Verdi non si parlò più. Il maestro si spense, a Milano, in una fredda notte di fine gennaio, dopo ore di sofferta agonia e per i Marini fu l'ultimo di una lunga serie di oltraggi. Rosa si rifugiò nell'anonimato, tanto desiderato dal padre, lasciando che le voci sul suo conto si disperdessero nel vento salmastro del Golfo partenopeo.

## 6 Reliquie laiche del Risorgimento

Il fenomeno delle reliquie, in particolare associate a figure storiche di grande rilievo, si inserisce a pieno titolo in un contesto complesso che abbraccia sia la sfera religiosa che quella laica.

Per definizione le reliquie sono innanzitutto un corpo umano. Esse contengono lo spirito e l'essenza del corpo venerabile, testimoni del persistere della sua esistenza<sup>111</sup>.

Le reliquie, in tal modo definite, attraversano i secoli, giungendo anche nel lungo Ottocento, quando interessarono non solo la sfera religiosa, ma anche quella politica e finanche quella familiare. Esse si sostanziano in varie forme, dalle neonate riproduzioni fotografiche, a piccoli cimeli del corpo morto, come capelli o unghie, sino ammirabili opere ceroplastica ed esiti sorprendenti di complessi procedimenti imbalsamatori. Proprio questi ultimi, nel pieno furore vittoriano per la morte romantica, diedero una forte spinta alla circolazione di una nuova

---

<sup>111</sup> G.P. Kirsh, Reliquie, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1949, vol xxix, pp. 35-38. E. Josi, F. Antonelli, P. palazzini, N. Turchi, Reliquie, in *Enciclopedia cattolica*, Città del vaticano, Ente per l'enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, 1953, pp. 749-761

moltitudine di reliquie, principalmente laiche<sup>112</sup>. Il trattamento conservativo della salma divenne tanto comune da richiedere nella Francia della monarchia di luglio un apposito provvedimento, promulgato nel 1839, che ne stabilisse le modalità<sup>113</sup>.

Appare quasi consequenziale la presenza prepotente di questi particolari oggetti durante tutto il Risorgimento italiano, durante il quale ebbe luogo una forte e contrapposizione fra il mondo religioso, rappresentato dalla figura del pontefice Pio IX, e il mondo politico, di cui fu massimo esponente il generale Garibaldi. Ciò avvenne in un panorama di totale riorganizzazione del sacro, ove la chiesa si impegnò a riaffermare i contenuti miracolistici della fede. Fu allora che il movimento politico guidato dall'eroe dei due mondi insinuò i propri martiri e una neo confezionata figura dell'eroe, corrispondente a Garibaldi. Egli ebbe, anche in vita, non solo moltissime reliquie, ma anche numerosi reliquiari, fra i quali è possibile annoverare musei, monumenti e luoghi di pellegrinaggio, come l'amata isola di Caprera.

---

<sup>112</sup> Mengozzi D. (2021) Il corpo di Garibaldi. reliquie laiche e taumaturgia politica nell'Italia dell'Ottocento. Franco Angeli, Milano

<sup>113</sup> Corbin A. (2005) Douleurs, souffrances ed misères du corps, in A. Corbin, J.-J. Courtine, G. Vigarello (dir.) Histoire du corps, 2. De la Révolution à la Grande guerre. Seuil, Paris.

Il fenomeno si acuì in risposta ad un mutato rapporto con la sacralità, già a partire dal secolo precedente. Con l'inoltrarsi dell'Ottocento i fedeli andarono incontro ad un sempre più marcato allontanamento dal contatto diretto e visuale con la reliquia o il reliquiario<sup>114</sup>. Ciò, tuttavia, non determinò il loro abbandono. Al fianco di effigi, fotografie e monumenti, esse acquisirono un ruolo centrale nella rappresentazione, persino politica, del nuovo “martire”. Il loro culto persisterà, inoltre, nel secolo successivo, come testimoniato dalla celebrità di alcuni emblematici simboli di fede, rappresentati all'apice dalla sacra Sindone<sup>115</sup>.

In questo contesto si inserisce un nuovo culto religioso, costituito dagli eroi politici del Risorgimento. Cruciale fu all'epoca la figura di Giuseppe Garibaldi, attorno al quale sorse un vero e proprio movimento che i contemporanei definiscono “garibaldinismo”. Esso fu un partito radicaloide, basato interamente sulla figura del generale e destinato a

---

<sup>114</sup> Y. Gagneux, *Le corps et le bras de saint Vincent de paul, ou le reliquaire fait.il le saint?*,

<sup>115</sup> Mengozzi D. (2021) *Il corpo di Garibaldi. reliquie laiche e taumaturgia politica nell'Italia dell'Ottocento*. Franco Angeli, Milano

scompare con lui alla sua morte<sup>116</sup>. Al centro di questa controsocietà lo stesso Garibaldi pose una religione del ricordo, che coinvolse, oltre alla sua figura, anche quella dei molti martiri in camicia rossa meritevoli di dignitosa sepoltura<sup>117</sup>. Il movimento si pose in estrema opposizione alla Chiesa di Roma, nel nome di valori quali la libertà e la verità, sotto l'egida di un nuovo leader, solitario, che potesse rispecchiare i contorni della figura pontificale<sup>118</sup>. Egli, circondato da un'aura di sacralità e immortalità, fu oggetto di transfert del sacro da parte di coloro che, convinti della sua eterna vittoria, lo avrebbero seguito in ogni battaglia. Da qui appare evidente la nascita di uno speciale catechismo virgola di un culto della personalità che il generale contribuì ad alimentare durante tutta la sua attività, giungendo persino a progettare minuziosamente il momento della sua scomparsa.

Il garibaldinismo trasse molta della sua forza vitale da un complesso sistema di reliquie che, proprio per la loro entità pseudo religiosa, rimasero fuori dal mercato economico, entrando piuttosto

---

<sup>116</sup> White Mario J (1986) Vita di Garibaldi. prima ed. Cn illustrazioni di Edoardo Matania, Milano, Treves, 1882. Edizioni Studio Tesi, Pordenone; Mack Smith D (1982) Garibaldi. Una vita a più immagini. Passigli, Firenze, p. 97.

<sup>117</sup> M. Stoppino, Ideologia

<sup>118</sup> Guerzoni G (1882) Garibaldi. Barbera, Firenze, vol. 2, p. 660.

nell'economia del dono. Quest'ultimo, come descritto da autori come Marcel Mauss, implica che il valore degli oggetti non sia definito dal loro prezzo, ma dalle relazioni che essi stabiliscono tra le persone. Nel caso delle reliquie garibaldine, il loro scambio non fu solo un atto materiale, ma un gesto carico di significato emotivo e politico, capace di rafforzare la fama del generale dal punto di vista militare e, al contempo, di rimarcare la santità.

Le reliquie dell'*Eroe dei due mondi* entrarono, poi, a far parte di un largo sistema, ad altissima carica simbolica, composto di immagini, fotografiche o a stampa e biografie, garantendo una sorta di prolungamento del corpo eroico da esibire quali testimonianze di appartenenza. Il corpo stesso del generale si inserisce al centro di questo grande movimento, impregnato di drammaturgia e fermezza, icona di forza e immortalità.

Il garibaldinismo nacque con le prime grandi imprese garibaldine. Un evento in particolare ne sancì l'inizio, la presa di Roma del 1849, quando le forze guidate dal generale misero in fuga il pontefice e permisero la proclamazione della Repubblica<sup>119</sup>. Ciò avvenne,

---

<sup>119</sup> Ugolini R (2007), *Garibaldi e Roma*, in Ceccuti C, Degl'Innocenti M (a cura), *Giuseppe Garibaldi fra storia e mito*, Manduria-Bari-Roma, Laicata.

probabilmente, poiché Garibaldi assurse ad un trono vuoto, lasciato incustodito dalla fuga disordinata del Papa<sup>120</sup>. Egli occupò lo scranno non come un sovrano politico, bensì come capo del popolo, ricostruendo una nuova forma di sovranità a contatto diretto con i cittadini.

Si sviluppò in breve tempo un complesso schema figurativo di cui lo stesso generale fu artefice consapevole. Ne risultò una personalità sacrale dal valore taumaturgico, veicolato sia da immagini, attitudini ieratiche e cerimonie, sia dal sapiente utilizzo delle reliquie. In questo contesto non divennero fondamentali soltanto le virtù eroiche dell'uomo, intrecciate all'immaginario religioso della società, ma anche le qualità fisiche. Dai suoi biografi, anche contemporanei, Garibaldi fu descritto come invulnerabile, taumaturgo<sup>121</sup>, invincibile, contribuendo a rafforzare la sua immagine pubblica.

Proprio la taumaturgia fu, per lungo tempo, fonte di grande critica da parte dei contemporanei più moderati e dello schieramento cattolico. Il generale, tuttavia, non smise mai di alimentare la sua immagine di

---

<sup>120</sup> Viola P (1989) Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella rivoluzione francese. Einaudi, Torino.

<sup>121</sup> *Ibid.* Guerzoni G (1882).

santità, in aperta contrapposizione con Papa Pio IX, sia a fini politici, sia nel contesto della Questione Romana<sup>122</sup>.

Alla base del martirio garibaldino si trovano non solo le energie spese per l'unificazione, ma anche numerosi dolori privati, identificati dalla perdita di Anita, la compagna combattente che lasciò un vuoto nel cuore dell'eroe. Il dolore, nella narrazione del garibaldinismo, assunse un ruolo cruciale, poiché la stoica sopportazione del generale venne considerata un valore morale di primaria importanza. Ciò apparve particolarmente evidente nel corso della sanguinosa battaglia d'Aspromonte, durante la quale, nel 1862, il generale fu colpito da alcuni proiettili che gli perforarono un polpaccio e una caviglia. Durante la lunga convalescenza, raccontata con dovizia di particolari dal dott. Ferdinando Zanetti, presente sul campo, emerse la stoicità e la sorprendente resistenza al dolore di Garibaldi. Egli, impassibile, si sarebbe sottoposto a numerose ispezioni, disposto persino all'amputazione pur di tornare in battaglia.

Il sopracitato episodio non sarebbe l'unico durante il quale l'uomo avrebbe mostrato eroiche capacità di sopportazione. Decenni prima, nel

---

<sup>122</sup> Mengozzi D (2021) Il corpo di Garibaldi. Reliquie laiche e taumaturgia politica nell'Italia dell'Ottocento. Franco Angeli, Milano.

1837, infatti, scrisse una lettera all'amico Giovan battista Cuneo. Nel testo descrisse la singolare sensazione provata durante l'estrazione chirurgica di un proiettile ricevuto durante uno scontro a fuoco a Gualagnay, in Sudamerica, conficcato dietro l'orecchio sinistro. Egli scrisse di aver provato addirittura "gusto"<sup>123</sup> al percepire lo scostamento dei nervi da parte del chirurgo. La narrazione, che certamente stupisce e genera numerosi dubbi sulla veridicità della ricostruzione, evidenzia quanto potesse essere cruciale il ruolo del generale stesso nella costruzione della sua figura pubblica, di uomo impolitico, fatto di valore e coraggio.

Il culto garibaldino fu, dunque, non solo visuale e spirituale, ma anche profondamente fisico, il che apparve chiaro sin dagli albori, quando folle entusiaste tentavano di toccare l'eroe o, ancora, farsi toccare, nella speranza di una vaga forma di miracolo. Negli ultimi decenni dell'Ottocento, infatti, il popolo abbandonò sempre più le tradizionali figure dei santi protettori<sup>124</sup>, sostituendole con i grandi uomini della

---

<sup>123</sup> Lettera di Garibaldi a G.B. Cuneo, da Gualagnay, 1 ottobre 1837, in Garibaldi G (1885) Epistolario, con documenti e lettere inedite (1836-1882), raccolto e annotato da E.E. Ximenes. Alfredo Brigala, Milano.

<sup>124</sup> Gentile E (1995) Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista. Laterza, Roma-Bari.

società laica, i quali ne assumevano le speranze di protezione. A mo' di santi, infatti, essi intercedevano con le nuove istituzioni, dando vita ad un ponte di comunicazione fra la monarchia e il popolo<sup>125</sup>.

La presenza delle reliquie di Garibaldi si estende oltre il contesto pubblico e politico, penetrando nella vita quotidiana delle persone. Oggetti comuni, come gioielli o foto, divennero reliquie sentimentali che rappresentano legami affettivi e identitari. Il gesto di scambiare una ciocca di capelli o un ritratto divenne un modo per sacralizzare l'amore e la fedeltà, rispecchiando una tradizione che, sebbene affondando le radici nell'aristocrazia, si diffuse anche nella borghesia e tra i ceti popolari. Questa, attraverso la conservazione di oggetti personali, fotografie, ciocche di capelli del defunto, esposti nelle dimore o indossati, ne eternizzava la presenza, oltre il confine della morte<sup>126</sup>.

Queste pratiche di scambio e di conservazione delle reliquie personali crearono un'intersezione tra sfera privata e pubblica. Testimonianze di estremi sacrifici esse divennero non solo simboli di fedeltà politica, ma anche veicoli di elaborazione del lutto per i superstiti. Un esempio emblematico è il caso della madre dei fratelli Cairoli. La donna,

---

<sup>125</sup> *Ibid.* Mengozzi D (2021).

<sup>126</sup> Courbin A, Jean-Jacques Courtine, Georges Vigarello (2005) *Histoire du corps. De la Révolution à la Grande Guerre*. Editions Points, Paris

tratteggiata dalle parole cariche di compassione di Clelia Garibaldi, appare ferma nell'affrontare il dolore più grande, la perdita dell'adorato figlio Enrico, morto durante lo scontro di Villa Glori nel 1867, di cui indossò per lungo tempo un frammento di cranio incastonato in un vistoso anello d'oro<sup>127</sup>.

dove il culto di Garibaldi si amalgamò con l'affettività quotidiana. La figura dell'eroe si fece, così, portatrice di un messaggio di speranza e giustizia, legando il sacrificio collettivo alla memoria individuale.

## **6.1 Medaglioni di sangue**

Il 7 novembre 1860 segnò un momento cruciale nella storia d'Italia. Il generale Giuseppe Garibaldi fece ingresso a Napoli al fianco del nuovo re della penisola riunita, Vittorio Emanuele II.

Questo evento non rappresentò solo la conclusione della campagna per la combattuta e tormentata unificazione nazionale, ma segnò anche l'inizio di una nuova fase di conflitti e tensioni politiche, che sfociarono nella complessa risoluzione della Questione Romana. Garibaldi, figura emblematica del Risorgimento, si trovò di fronte, allora, a sfide sempre

---

<sup>127</sup> Garibaldi C (1948) Mio padre. Vallecchi, Firenze; Rosi M (1908) I Caroli. Bocca, Torino

più complesse che avrebbero influenzato il destino dell'Italia e la sua stessa carriera militare e politica.

Dopo aver consegnato al sovrano i risultati del plebiscito che sanciva l'annessione del Mezzogiorno al Regno di Sardegna, il generale decise di ritirarsi nella sua amata Caprera, rifiutando allettanti offerte di potere e prestigiosi riconoscimenti. L'Eroe dei due mondi, rifuggendo dalle intricate dinamiche di palazzo, si raccolse in un profondo momento di riflessione strategica, ben lontano dall'abbandonare la missione di liberare Roma. La questione del centro capitolino, infatti, rimaneva irrisolta e, con la caduta dei Borbone, Garibaldi si sentì nuovamente chiamato a intervenire.

La Questione Romana, affrontata da Cavour negli ultimi giorni del suo mandato costellato di successi, avrebbe avuto ripercussioni significative<sup>128</sup>. Le dimissioni del suo successore, Bettino Ricasoli, e l'arrivo di Urbano Rattazzi, noto oppositore del papato, segnarono una svolta. Il nuovo presidente del Consiglio, in precedenza impegnato in una politica repressiva contro le istituzioni religiose, si trovò in una

---

<sup>128</sup> Per un approfondimento sul tema si evidenzia Camaiani PG (2018) Il diavolo e la questione romana. Saggi sulla mentalità dell'Ottocento. Il Mulino, Bologna.

situazione di grande difficoltà quando si trattò di affrontare Garibaldi, che stava pianificando una nuova spedizione.

Il 27 giugno 1862, il generale nizzardo lasciò Caprera per recarsi in Sicilia, decisione che ha suscitato, nel tempo, diverse interpretazioni.

Egli, sbarcando sull'isola, potrebbe aver voluto sfruttare il suo carisma e l'ascendente che esercitava sulla popolazione locale per rilanciare il progetto di liberazione di Roma. L'accoglienza trionfale a Palermo e Marsala, dove la folla gridò "Roma o morte", fu il catalizzatore che lo portò a pianificare una nuova spedizione, questa volta con un obiettivo più definito: la liberazione della città capitolina.

A differenza della spedizione del 1860, caratterizzata dalla cacciata dei Borboni, la caduta del Papato sarebbe stata percepita come un'aggressione esterna. Il governo italiano, inoltre, non avrebbe potuto contare sul supporto transalpino di Napoleone III, schierato a protezione del pontefice, situazione che contribuì a complicare i delicati e precari equilibri.

La repressione del brigantaggio nel Mezzogiorno, che già occupava l'attenzione del nuovo Regno d'Italia, rendeva, poi, difficile avviare operazioni militari su larga scala<sup>129</sup>.

La risposta del governo di Torino all'ardita spedizione fu immediata e severa. Il prefetto di Palermo, Giorgio Pallavicino Trivulzio, seguace di Garibaldi e già membro dei Mille, fu destituito per la sua passività di fronte ai discorsi incendiari del generale, e Rattazzi proclamò lo stato d'assedio in Sicilia. I generali Enrico Cialdini e Alfonso Ferrero La Marmora furono incaricati di riportare l'ordine, dimostrando la determinazione del governo nel contenere le ambizioni rivoluzionarie.

La figura, quasi mistica, di Garibaldi rimaneva, tuttavia, inossidabile nella mente degli italiani, complicando ulteriormente la posizione del governo.

Il 25 agosto 1862, l'eroe sbarcò in Calabria, intenzionato a proseguire l'instancabile marcia verso Roma. Le sue intenzioni, però, si scontrarono ben presto con la realtà militare. Lo sbarco sulle coste continentali, infatti, fu subito notato e le truppe regolari del regno intervennero. L'azione che seguì, culminata nel celebre scontro

---

<sup>129</sup> Per approfondimenti sul tema si rimanda a Pinto C (2019) La guerra per il mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870. Laterza, Bari.

d'Aspromonte, dimostrò come le divisioni tra i garibaldini e le forze regolari fossero divenute, ormai, insormontabili.

Il 29 agosto infuriò la battaglia, orde di connazionali cominciarono a colpi di moschetto, facendo scorrere fiumi di sangue italiano.

Il marasma della battaglia, però, sembrò, ad un tratto, scomparire. Attorno al generale fu il vuoto ed egli, non più eroe, ma semplice uomo, si accasciò contro un albero, per un momento colto da un dolore tale da scalfire la dura corazza di coraggio e imperturbabilità. Giuseppe, ferito, rimase a terra, in attesa di salvezza.

“Ma più grave fatto succedeva il quel momento. Il Generale respingendo ogni istanza si levasse dall'espostissimo sito, dopo aver ricevuta una grave contusione alla coscia sinistra di cui il fortissimo uomo non diè alcun segno, colpito da una palla conica al collo del piede destro, fatti ancora due o tre passi era obbligato gridando *viva l'Italia* a sedersi per terra”<sup>130</sup>.

Ben presto giunsero i soccorsi. Non importavano più le fazioni dinnanzi alla sofferenza di Garibaldi, egli doveva sopravvivere.

---

<sup>130</sup> Maurigi R. (1862) Aspromonte. Ricordi storico-militari del marchese Ruggiero Maurigi già aiutante di campo del generale Garibaldi. Tipografia del diritto, Torino, p. 58

Fra i primi ad accorrere ci fu il dottor Pietro Ripari, medico da campo personale del generale. Sarà lui, tempo dopo, a garantire ai posteri la memoria di ciò che sarebbe accaduto sino al ritorno di Garibaldi nell'amata casa di Caprera.

“Questa medica storia della grave ferita toccata dal generale Garibaldi in Aspromonte; ferita fatta da palla italiana, lanciata da braccio italiano comandato e diretto da uomini italiani governanti la Gente italiana, io scrivo per obbligo e diritto di capo-medico di magnanima impresa, recata a lutto e vergogna nazionale dalla ostinata prostrazione volontaria dei Reggitori della cosa pubblica in Torino allo straniero”<sup>131</sup>.

Il ferito venne condotto in un rifugio di fortuna, al riparo dalle intemperie e dai colpi dei fucili nemici.

“Scrivendo la storia medico-chirurgica della grave ferita del generale Garibaldi, mi sarà forza toccare dalla cosa pubblica per necessità dello scritto, che tratta dell'uomo più eminentemente politico del secolo; per cui incomincerò col dire per debito di storico, come dopo il fatto materiale della ferita, scelleratissimo per sè stesso e pieno di follia , il governo di Torino , ordinasse il trasporto del ferito, in modo di mostrare

---

<sup>131</sup> Ripari PA (1863) Storia medica della grave ferita toccata in Aspromonte dal generale Garibaldi il giorno 29 agosto 1862. Tipografia di Gaetano Bozza, Milano, p. I.

ad evidenza, averlo risolutamente chiamato a morte, e non riuscitogli nel- l'atto breve del ferirlo, avere tentato venirme a capo col lento delle privazioni, del disagio, della fretta in quello, e degli stimoli mortalmente nemici al piagato»<sup>132</sup>.

Sdraiato su una precaria barella, il possente uomo sembrò, in un battito di ciglia, essere tornato l'eroe di sempre, la speranza degli italiani, l'uomo talmente sprezzante del pericolo da assumere quasi i tratti di una divinità. Ripari, in un'attenta relazione, ne descrisse, in maniera più o meno veritiera, il lungo processo di guarigione. Garibaldi, dalle sue parole, appare stentoreo, fermo anche nel dolore più atroce. Egli, raggiunto da tre colpi di arma da fuoco al piede e al polpaccio della gamba destra, sembrò, al medico, quasi imperturbato dalla situazione, serafico e arrendevole nelle mani dei sapienti dottori. Al suo capezzale, effettivamente, se ne radunarono tanti di medici. Giunse persino Nélaton, il chirurgo privato dell'odiato imperatore di Francia, ma ciò che importa accadde prima, quando il generale, ancora in una situazione di precario soccorso impregnava di fumo denso e odoroso l'angusta baracca che lo ospitava. Viene effettivamente descritto così dal devoto dottore, con un sigaro in bocca e l'espressione bonaria, venata da un

---

<sup>132</sup> *Ibid.* Ripari PA (1863), p. 7.

filo di condiscendenza, ma mai di dolore. Non soffriva Garibaldi, proprio come un dio terreno tanto simile agli umani nell'aspetto da ingannarne gli occhi, tanto diverso nell'animo da superare anche il più valoroso di loro.

Con il passare delle ore la ferita al piede, all'altezza della caviglia, cominciò a infettarsi, ad assumere un aspetto sempre più preoccupante agli occhi attenti e pieni di devozione di Ripari. Fu allora che ebbe inizio il calvario. Lo squarcio, profondo, venne ripetutamente aperto e sottoposto ad attenti sondaggi manuali, nel tentativo di estrarre le pallottole rimaste incastrate nelle articolazioni.

“Adunque la lesione del generale Garibaldi non è lieve ed insignificante, come fu detto e ripetuto in parecchi giornali; dappoichè una ferita d'arma da fuoco penetrante nell'articolazione tibio-tarsale con frattura di un malleolo, scopertura dei frammenti ed inevitabili nevrosi dei loro margini denudati, in qualunque individuo e specialmente nel paziente in discorso che più volte ebbe attacchi articolari, è un'offesa grave, che può essere susseguita da tutti quegli accidenti locali e generali, che le persone dell'arte conoscono, e che sarebbe stato fuori di proposito di avvertire in presenza dell'infermo. Nullameno la lesione di Garibaldi nel suo genere, ossia come ferita penetrante dell'articolazione per frattura del malleolo, è delle più miti; e quando procedesse regolarmente, senza sopravvenienza di nuove complicazioni oltre il flemone attuale, potrebbe offrire l'esempio che molte fiate si è verificato, che l'infiammazione si dissipi, i margini denudati del malleolo rotto si e sfoglino, la ferita

si riduca in una fistola, e questa fistola cicatrizzi, restando una rigidità articolare e un po' d'inclinazione del piede all'interno. La probabilità di tale esito è nell'ipotesi fortunata che l'ammalato si tenga bene, come non avvi dubitare; che la cura sia condotta debitamente, come si ritiene; e che la ferita proceda pianamente, come facciamo voti che avvenga. Ed ancora in questa lusinga, la guarigione dell'illustre Generale non si potrà ottenere che nello spazio di mesi”<sup>133</sup>.

A dispetto della descrizione medica, stando alla quale il generale non avrebbe perso quantità sostanziali di sangue, è molto probabile che dalla ferita sia fuoriuscito un cospicuo quantitativo di materiale ematico. Fu proprio allora, probabilmente durante i primi dei numerosi sondaggi, che qualcuno, forse il dottor Ripari, raccolse alcune preziose gocce, magari persino un'intera fialetta di sangue. All'apparenza sembrerebbe un gesto scontato in una tale situazione. Un medico alle prese con un paziente ferito. Niente di più canonico di un “prelievo” ematico, ma allora, quell'innocua sottrazione di sangue acquisì un significato differente, una funzione differente, destinata a rimanere nella storia come una delle vicende più curiose e significative del periodo.

---

<sup>133</sup> *Ibid.* Ripari PA (1863), p. 81-82

La preziosa fialetta, infatti, compì un lungo viaggio. In segreto percorse un periglioso tragitto, fino a giungere, in un giorno qualunque in uno studio angusto nella più ribollente delle città sarde, Cagliari.

Il centro isolano, all'epoca, ospitava un uomo alle prese con un segreto talmente macabro da far tremare le vene ai più coraggiosi. Efisio, questo il suo nome, era un medico, ma celava, dietro le porte dei suoi laboratori, un oscuro talento. Egli, infatti, eccelleva in un'arte millenaria, quella di conservare le spoglie mortali. Il dottor Marini, divenuto celebre, tanto da attirare su di sé, oltre a molte lodi, innumerevoli motteggi e malelingue, riusciva, attraverso una tecnica di sua invenzione, a pietrificare i tessuti, trasformandoli in eterni custodi del tempo. Da lì a pochi anni il dottore avrebbe scoperto anche un efficiente modo per donare lunga vita ai cadaveri, che manterranno un aspetto morbido e fresco. I suoi amati morti eterni, per donare la vita ai quali perderà lui stesso la sfida col destino.

Al tempo della battaglia d'Aspromonte, tuttavia, Marini era incastrato nell'etichetta di pietrificatore e per la speciale occasione da tale operò.

Ricevuto il sangue dell'eroe dei due mondi il medico si mise subito all'opera. Nel segreto delle sue stanze sottopose la sostanza ad un oscuro procedimento, di cui, persino alla sua morte, non lascerà traccia.

Ne risultarono due piccoli medaglioni. Due cristalli di sangue, giudicati,

nei primi decenni del secolo scorso, da Arcieri simili, per fattura e aspetto, alle mirabili opere di Girolamo Segato<sup>134</sup>.

Dei gioielli, ormai, non si hanno più le tracce, ma restano due cartigli, vergati dallo stesso Garibaldi e indirizzati all'operoso Marini. Il generale, nelle lettere, ringraziò accuratamente il dottore per avergli fatto dono di uno dei due cristalli, permettendo al dottore di donare l'altro al Museo della città di Cagliari.

Ne resta solo la memoria di un operoso dottore al cospetto dei più celebri esponenti della società dell'epoca. Un uomo comune, capace di opere straordinarie.

---

<sup>134</sup> Arcieri GP (1935) Sulla preservazione del corpo umano. Ricciardelli Printing Service, New York. Già pubblicato in: Columbus del novembre 1935 n. 3

## 7 Conclusioni

L'indagine sui metodi di conservazione del corpo umano nell'Età Moderna e nella prima Età Contemporanea, con particolare riferimento al Regno di Napoli, rivela una complessa, e talvolta curiosa, interazione tra innovazioni scientifiche, credenze religiose, dinamiche politiche e mutamenti culturali e sociali.

Questo studio, condotto attraverso un'indagine storica che ha incluso lo sviluppo delle tecniche di imbalsamazione, l'uso dei colatoi, la nascita delle tecniche di conservazione anatomica e la pratica della cremazione, evidenzia come l'atteggiamento verso la morte e il corpo umano sia mutato nei secoli, divenendo sempre più laico e disincantato e influenzando profondamente la coscienza collettiva.

Nel Regno di Napoli, l'usanza di porre i cadaveri in speciali camere, dette colatoi o *putridaria*, largamente diffuse soprattutto nell'Italia meridionale, dove esso potesse andare incontro o a una totale scheletrizzazione o ad un lungo processo di disidratazione naturale, testimonia la centralità della religiosità e della concezione del corpo come involucro destinato a dissolversi, ma al contempo, talvolta, da preservare, affinché, attraverso le spoglie, non si perda la memoria del

defunto. Questa pratica, applicata in ambienti ecclesiastici e utilizzata anche per nobili e figure di rilievo, rifletteva il desiderio di mantenere i resti umani in una forma integra, destinata a simboleggiare l'eternità dell'anima e l'importanza della memoria materiale.

L'importanza del corpo, anche dopo la morte, rifletté per lungo tempo una concezione sacra legata alla possibilità di intercessione divina da parte dei resti del defunto, avvicinandosi al culto delle reliquie, di grande importanza nella cultura cattolica. Un esempio è tutt'ora il culto delle "anime pezzentelle" tanto radicato nella città di Napoli.

Altresì il corpo morto, nel corso del suo naturale disfacimento o al termine dell'essiccazione, assurse al macabro ruolo di *memento mori*, come emerge con forza dagli esempi di Oria, con la sua cripta adornata di resti umani, e Tramonti, dove generazioni di monache carmelitane hanno sfilato dinnanzi agli occhi vuoti delle consorelle defunte, in attesa del disfacimento delle carni.

Con la rinnovata attenzione per lo studio anatomico e la dissezione crebbe una particolare forma di arte, che prevedeva la preservazione artificiale dei tessuti, l'imbalsamazione. Innovatori come Girolamo Segato, Paolo Gorini, Efsio Marini e Attilio Maggia trasformarono, con la loro attività, l'approccio alla conservazione del corpo umano

attraverso tecniche che espressero non solo un fervido interesse scientifico, ma anche un desiderio, malcelato, di avvicinarsi a una grottesca forma di immortalità, seppur soltanto fisica.

Segato, ad esempio, sviluppò una tecnica unica di pietrificazione dei tessuti, capace di rendere il corpo, o parti di esso, duro come la pietra. Questa pratica, oltre a preservare la salma, la trasformava in un oggetto duraturo e, talvolta, carico di valore artistico, sovvertendo le logiche della decomposizione e riaffermando l'aspirazione umana alla sopravvivenza.

Pochi anni dopo, in Lombardia, un altro scienziato giunse a risultati analoghi. Paolo Gorini, infatti, sperimentò lungamente nuove tecniche per solidificare i tessuti, affinché fosse possibile la conservazione non solo dei corpi, ma anche degli organi. Egli, giunse a sviluppare un efficacissimo siero, in grado di donare durezza lapidea, di cui non rivelò mai la preziosa formula.

La sua opera riflesse non solo un cocente desiderio di preservazione ma anche la volontà di condurre un'attenta esplorazione scientifica, inserendosi nell'ottica di uno studio funzionale del corpo che andava ben oltre l'imbalsamazione a scopo rituale o religioso. Egli desiderava che le sue scoperte fossero utilizzate per scopi medici, didattici e

sanitari, indicando come la scienza stesse iniziando a distaccarsi dalla dimensione spirituale della conservazione del corpo per focalizzarsi su obiettivi conoscitivi e pratici.

Il più controverso, all'epoca, tuttavia fu un medico sardo, colpevole di aver scoperto un metodo di preservazione delle carni talmente efficace da non essere mai più eguagliato.

L'opera di Efsio Marini, con il processo di mineralizzazione e al contempo il mantenimento di una morbidezza vitale dei tessuti, sfidò la natura effimera della carne umana, lasciando un'impronta permanente e affascinante nella scienza della conservazione. Egli sosteneva che la sua tecnica fosse mirata a prolungare la "vita" del corpo anche per fini scientifici, incarnando pienamente un'ideologia positivista che poneva il sapere scientifico sopra le concezioni tradizionali del corpo e della morte.

In contemporanea, e grazie anche al prezioso apporto di Paolo Gorini che diede alla luce il primo forno crematorio, si sviluppò un metodo ben più distruttivo di "conservazione" del corpo.

La cremazione, inizialmente rifiutata dalla Chiesa Cattolica, cominciò a prendere piede come pratica nel XIX secolo, in parallelo con

l'avvento del movimento positivista e della secolarizzazione, imponendosi come valida alternativa all'inumazione, divenuta, soprattutto in occasione di grandi eventi epidemici, una delle maggiori cause di contagio.

La resistenza ecclesiastica fu feroce. Radicata nella dottrina della resurrezione dei corpi, essa non poté, tuttavia, lo sviluppo e l'imposizione, nel tempo, della cremazione, che si affermò come scelta moderna e razionale, con un significato legato alla liberazione del corpo dal decadimento materiale. La sua introduzione nel Regno d'Italia si inserì nel più ampio processo di trasformazione sociale e culturale che accompagnò il Risorgimento.

Proprio allora nacque conobbe uno straordinario sviluppo il culto di una particolare categoria di beni materiali, storicamente legata al mondo spirituale, le reliquie laiche. Gli eroi risorgimentali, in particolare figure cruciali come il generale Giuseppe Garibaldi e altri protagonisti delle battaglie per l'unificazione nazionale italiana, vennero commemorati, e talvolta venerati, anche prima della loro scomparsa, attraverso la creazione di oggetti e ne rappresentassero la grandezza morale e il sacrificio per la patria. Questo è il caso dei due preziosi medaglio di sangue realizzati dal dottor Efsio marini attraverso la manipolazione

del sangue del generale, raccolto probabilmente da uno dei medici presenti al capezzale di Garibaldi, in seguito al ferimento nella celebre battaglia d'Aspromonte.

Il fenomeno creò un nuovo tipo di culto laico: il mito dell'eroe che sopravviveva attraverso cimeli e reliquie non religiose, ma patriottiche, che celebravano la dedizione alla nazione piuttosto che alla fede. L'associazione della conservazione delle spoglie mortali con l'idea di eroismo conferì alla morte un carattere spettacolare, con celebrazioni e rituali che simbolizzavano il legame tra corpo fisico e valori ideali.

Il percorso appena tracciato evidenzia come, dall'uso di metodi empirici, come la posa dei cadaveri nei colatoi, fino alla nascita e all'affermazione del mito degli eroi del Risorgimento, il rapporto tra conservazione del corpo e società abbia subito una trasformazione profonda. Da una concezione religiosa e sacra del corpo, profondamente legata alle ideologie religiose dell'epoca, destinata a preservare la memoria per fini spirituali, si è giunti a una visione scientifica e celebrativa, riflesso di una società sempre più laica e volta al progresso. La spettacolarizzazione della morte andò a rispondere, al termine di questa lunga evoluzione, al bisogno di immortalità e alla creazione di un'identità collettiva nazionale, incarnando valori nuovi

che davano al corpo un significato eterno, non più solo per l'anima, ma per la storia.

## 8 Bibliografia

AA. VV. *Novità*. Lu Trovatore. 1868, Napoli

AA.VV. ACPM, fascicolo 31, *Notizie della fondazione della Confraternita del Purgatorio dentro la Cattedrale e conclusione del primo priore*

AA.VV. *Annuario della R. Università degli Studi di Napoli*. Anno scolastico 1883-1884. Napoli; *Annuario della R. Università degli Studi di Napoli*. Anno scolastico 1884-1885. Napoli

AA.VV. *La scienza di Segato e il dott. E. M.*, in *Il Corriere di Sardegna*, 24 ag. 1864, pp. 1-3

AA.VV. *Non è perduto il prodigioso segreto della pietrificazione dei corpi?*, in *La Stampa*, 15 luglio 1935

AA.VV. *La pietrificazione dei cadaveri. Il segreto conservato dalla figlia di M.*, in *La Stampa*, 4 ag. 1935

AA.VV. Una donna di Napoli possiede il segreto delle mummie, in *La Stampa*, 13 febr. 1939, p. 3

Aimone L, Olmo C (1990) *Le esposizioni universali 1851-1900*.  
Allemandi, Torino

Alziator F (1946) I morti di pietra dell'uomo caparbio, in *Il Convegno*,  
I (1946), 6, pp. 12-16; 9, pp. 13-18

Alziator F (1957) *Il folklore sardo*. Edizioni La Zattera, Cagliari

Archivio Unico Diocesano di Monopoli. Fondo Parrocchia S.  
Salvatore, *Volutamen Legatorum 1527-1729*, f.365

Ariès P (1978), *Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai giorni nostri*. Rizzoli, Milano

ASBa, Atti civili, Monopoli, Nati a. 1834, c. 276v. Atto di nascita n.  
277. "Lucrezia, Maria Luisa"

ASBa, Atti civili, Monopoli, Defunti a. 1835, c. 92v. Atto di morte n.

183. “Lucrezia”

AUDM, Fondo Parrocchie, S. Angelo, Battesimi “battezzati dal 1801 fino al 1850” a. 1834 cc. 233r-233v.

Aufderheide AC (2003) *The Scientific Study of Mummies*. Cambridge University Press, Cambridge

Barbagli M (2018) *Alla fine della vita. Morire in Italia e in altri paesi occidentali*. Il Mulino, Bologna

Bruno B (2001) *Archeologia medievale nei Sassi di Matera*, in S. Patitucci Uggeri (ed.), *Scavi Medievali in Italia 1996-99. Atti della Seconda Conferenza Italiana di Archeologia Medievale (16-18 dicembre 1999)*, Roma

Camaiani PG (2018) *Il diavolo e la questione romana. Saggi sulla mentalità dell'Ottocento*. Il Mulino, Bologna

Canella M (2005) Paolo Gorini e la cremazione, in Carli A (a cura di)  
“Storia di uno scienziato. La Collezione anatomica Paolo Gorini. Bolis,  
Azzano San Paolo

Cardone G (2019) Riti e rituali a Napoli, in Campania e nel sud Italia.  
Prospettivaeditrice, Roma

Carli A (2009) Paolo Gorini. La fiaba del Mago di Lodi, Interlinea  
Edizioni, Novara

Carli A (2010) Il valore educativo e la rilevanza formativa dei preparati  
anatomici tra XVIII e XX secolo. Alcuni brevi spunti, in Rivista di  
Storia della Medicina, Anno XX, NS (XLI), fasc. 1-2 gennaio-dicembre  
2010, pp. 1-10

Carli A, Piombino-Mascalì D (2015) Preparati anatomici lombardi tra  
Otto - e Novecento: Paolo Gorini e Giuseppe Paravicini, Medicina nei  
Secoli Arte e Scienza, 27/2 (2015) 413-426

Carli A (2019) *“Io devo la mia salvezza a setaccio”* percezioni e suggestioni scientifiche fra letteratura e medicina. *Medicina nei Secoli Arte e Scienza*, 31/1 (2019) 135-160

Carole A, Bertrand R, Pelen JN (2017) *Les narrations de la mort*. Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence

Carrino A., Fagiolo M. (a cura di) (2018) *Riti, pratiche e immagini della morte in Puglia. La chiesa di S. Maria del Suffragio a Monopoli*. De Luca Editori d'Arte, Roma

Civitelli R (2012) *Il cimitero delle Fontanelle. Una storia napoletana*. Libreria Dante & Descartes, Napoli

Civitelli R (2016) *Il culto delle anime pezzentelle a Purgatorio ad Arco nel secondo dopoguerra*. Libreria Dante & Descartes, Napoli

Conti F (1998) *Aspetti culturali e dimensione associativa*, in Conti F, Isastia AM, Tarozzi F (a cura di) *“La morte laica. Storia della cremazione in Italia (1880-1920)*. Paravia-Scriptorium, Torino

Corbin A. (2005) Douleurs, souffrances ed misères du corps, in A. Corbin, J.-J. Courtine, G. Vigarello (dir.) Histoire du corps, 2. De la Révolution à la Grande guerre. Seuil, Paris

Cremascoli G (2018) Paolo Gorini ovvero «L'Ésprit laïque come fede e impegno nell'Aldiqua », in Archivio Storico Lodigiano, ANNO CXXXVII / 2018 - Volume primo. Lodi

D'Amico G (2016) Hyria - Orra – Thuria – Urbs – Uria – Varia – Oira – Oria (Ab urbe condita libri duo). Italgrafica Edizioni, Oria, Vol II

Davies DJ (2001) Cremazione, tradizione e postmodernità, in Sozzi M (a cura di) “La scena degli addii. Morte e riti funebri nella società occidentale contemporanea”. Paravia-Scriptorium, Torino, pp. 105-115

de Ceglia FP, Piombino-Mascalì D (2018) Gli occhi di Plautilla: una prima ricognizione sulle Mummie di Monopoli, in Carrino A, Fagiolo M (2018) Riti, pratiche e immagini della morte in Puglia – la chiesa di S. Maria del Suffragio a Monopoli, pp. 189-203. De Luca Editori d'Arte, Roma

Dal Sie E (2017) Girolamo Segato. Documenti di un viaggiatore venero del XX secolo, in “Archivio storico di belluno Feltre e cadore” anno LXXXVIII, n. 360 gennaio-giugno 2017, pp. 43-56

De Luna S (2008) Per forza o per amore: brigantesse dell'Italia postunitaria. Marlin, Salerno

De Vincentis DL (1818) Storia di Taranto. Tipografia Latronico, Taranto

Depérais C. (1883) Nuovo trattamento dei cadaveri per distruggere i germi infettivi che possono contenere. Napoli

Ebenstein J. (2017) La Venere Anatomica. Logos, Modena

Esposito V., Chiapparo S. (2006) Role of Anatomy in Our Contemporary Age and the History of the Anatomy Museum of Naples, in The Anatomical Record (PART B: NEW ANAT.) 289B:92–97

Fornaciari A, Giuffra V (2006) La mummificazione nella Sicilia della tarda età moderna (secoli XVIII-XIX): nuove testimonianze dalla

Sicilia orientale. *Medicina nei Secoli Arte e Scienza*, 18/3 (2006) pp. 925-942

Fornaciari A, Giuffra V, Pezzini F. (2007) Processi di tanatometamorfosi: pratiche di scolatura dei corpi e mummificazione nel Regno delle Due Sicilie, in *Archeologia Postmedievale* 11, 2007

Fornaciari A, Giuffra V, Pezzini F (2010) Secondary burial and mummification practices in the Kingdom of the two Sicilies, *Mortality*, 15: 3, 223-249

Fornaciari G (1985) The mummies of the Abbey of Saint Domenico Maggiore in Naples: a preliminary report. *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, 1985; 115: 215,226

Fornaciari G., Marinozzi S. (2005) *Le Mummie e l'Arte Medica nell'Evo Moderno – per una storia dell'imbalsamazione artificiale nell'Evo Moderno*. Roma

Fucini R. (1878) *Napoli a occhio nudo. Lettere ad un amico*. Successori Le Monnier, Firenze.

Gagneux Y (2000) Le corps et le bras de saint Vincent de Paul, ou le reliquaire fait-il le saint ?, in “La Mort n’en saura rien”, catalogo dell’esposizione. Reliques d’Europe et d’Océanie, Paris, Musée national des Arts d’Afrique et d’Océanie, 12 octobre 1999- 24 janvier 2000, Réunion des musées nationaux, 1999, pp. 97-102

Gannal JN (1841) Histoires des Embauments et de la preparation des pieces d’anatomie normale, d’anatomie pathologique et d’histoire naturelle suivie des procédés nouveaux. Paris

Garibaldi C (1948) Mio padre. Vallecchi, Firenze

Garibaldi G (1885) Epistolario, con documenti e lettere inedite (1836-1882), raccolto e annotato da E.E. Ximenes. Alfredo Brigala, Milano

Garrison FH (1927) A note on Girolamo Segato, in Bulletin of the New York Academy of Medicine vol. 3, pp. 7-481

Gentile E (1995) Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell’Italia fascista. Laterza, Roma-Bari

Guarino M (2022) The hypogea of the churches of Naples: burials and cult of the dead, in *Papers on Anthropology* XXXI/1, 2022

Guerzoni G (1882) *Garibaldi*. Barbera, Firenze

Josi E, Antonelli F, Palazzini P, Turchi N (1953) “Reliquie”, in *Enciclopedia cattolica*. Città del vaticano, Ente per l'enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, pp. 749-761

Kirsh GP (1949) Reliquie, in “*Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*”. Istituto della enciclopedia italiana, Roma, vol xxix, pp. 35-38.

Lombardi Satriani LM (1992), *Le confraternite come istituto culturale di aggregazione sociale*, in Mariotti, Maria – Teti, Vito – Tripodi, Antonio (cur.). *Le confraternite religiose in Calabria e nel Mezzogiorno*. San Nicola da Crissa: 3-5

Lippi D, Weber D (2014) *Between horrid and science*. Girolamo Segato's strange anatomy (1792-1836), in *Journal of Morphological*

Sciences 2014; 31(01): 51-53. Thieme Revinter Publicações Ltda Rio de Janeiro

Luppi A (2011) Il meccanismo svelato: preparati, modelli e repliche del corpo-macchina nella nuova scienza medica, in Carlino A, Ciardi RP, Luppi A, Petrioli Tofani A “Visioni anatomiche. Le forme del corpo negli anni del Barocco”. Silvana Editoriale, Milano

Mack Smith D (1982) Garibaldi. Una vita a più immagini. Passigli, Firenze

Maggia A. (1912) Antologia medica, 1912; VI, 4

Manodori Sagredo A (2013) L'ultima posa. Il ritratto fotografico funerario 1850-1950 e il suo contesto funebre. Universitaria, Roma

Marchetta I (2016) I putridaria: memento homo qui pulveres es et in pulverem reverteris. Un approccio archeologico alla pratica sepolcrale dei sedili scolatoio dell'Italia meridionale, in Pergola P, Roascio S, Dellù E (a cura di) “SIT TIBI TERRA GRAVIS. Sepolture anomale tra età medievale e moderna” Atti del Convegno Internazionale di Studi

Albenga (SV) - Palazzo Oddo, 14-16 ottobre 2016, pp. 267-284.

Archaeopress Publishing Ltd, Oxford

Marini E. (1861) Idee di paleontologia generale. Napoli

Marini E. (1872) Relazione sul metodo di conservare i cadaveri inventato dal professore Efsio Marini. Napoli

Maurigi R. (1862) Aspromonte. Ricordi storico-militari del marchese Ruggiero Maurigi già aiutante di campo del generale Garibaldi. Tipografia del diritto, Torino

Mengozzi D (2021) Il corpo di Garibaldi. Reliquie laiche e taumaturgia politica nell'Italia dell'Ottocento. Franco Angeli, Milano

Mercenaro G (2008) Cimiteri. Storie di rimpianti e di follie. Bruno Mondadori Editori, Milano

Michael GJ (1992) Il dagherrotipo a colori. Nardini Editore, Firenze

Monaco M (2013) Per una lettura antropologica dei fenomeni confraternali, in «Carte di Puglia», Rivista di Letteratura, Storia e Arte, 30, XV, Foggia 2013-II, pp. 43-59

Montaldo S, Tappero P (2009), Il museo di Antropologia criminale Cesare Lombroso. Utet, Torino

Monza F, Licata M (2015) I preparati anatomici nei musei. Una particolare categoria di beni culturali. Medicina nei Secoli Arte e Scienza, 27/2 (2015) 615-628

F (2001) le arti al servizio delle scienze: la ceroplastica, in Stella A, Lavezzi G, “Esortazioni alle storie” Atti del Convegno “...parlano un suon che attenta Europa ascolta” – Poeti, scienziati, cittadini nell’Ateneo pavese tra Riforme e Rivoluzione (Università di Pavia, 13-15 dicembre 2000), pp. 629-642. Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, Milano

Musco A. (1897), La resurrezione della carne (Nostra corrispondenza), “La Stampa”. Torino

Onelli C (2017) La retorica dell'esperimento: per una rilettura delle Esperienze intorno alla generazione degl'insetti (1668) di Francesco Redi, in *Italian Studies* (2017), 72, 1, pp. 42-57

Orlando M (2010) *Ripartire dagli addii. Uno studio sulla fotografia post mortem*. MJM Editore, Milano

Orlando M (2013) *Fotografia post-mortem*. Castelveccchi, Roma

Papa M. (2021) *Ef시오 Marini. Reliquie laiche di patria e amore*. Napoli

Parry JP, Bloch M (1982). *Death and the Regeneration of Life*. Cambridge University Press, Cambridge.

Petruzzelli G (2018) in Carrino A, Fagiolo M (2018) *Riti, pratiche e immagini della morte in Puglia – la chiesa di S. Maria del Suffragio a Monopoli*, pp. 173-188. De Luca Editori d'Arte, Roma, p. 175

Peuker T, Schulz C (2004) *Der über Leichen geht: Gunther von Hagens und seine "Körperwelten"*. Ch. Links, Berlin

Pinto C (2019) La guerra per il mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870. Laterza, Bari

Piombino-Mascali D (2008) Oreste Maggio, un “pietrificatore” palermitano. *Medicina&Storia*, 7(16):169-177

Piombino-Mascali D (2009) Il Maestro del sonno eterno. La Zisa, Palermo

Piombino-Mascali D *et al.* (2009) The Salafia method rediscovered. *Virchows Archiv*, 454:355-357

Piombino-Mascali D (2019) Tranchina Giuseppe, in “Dizionario Biografico degli Italiani”. Stamperia Artistica Nazionale S.p.A., Torino, pp. 579-580

Pocchiesa I, Fornaro M (1992) Girolamo Segato, esploratore dell’ignoto. Media Diffusion, Belluno

Poggesi M (2009) La collezione delle cere anatomiche – The Anatomical Wax Collection, in Barsanti G, Chelazzi G (a cura di) “Il

Museo di storia naturale dell'Università degli studi di Firenze. Firenze  
University Press, Firenze

Porro A, Franchini AF, Galimberti PM, Lorusso L, Falconi B (2015) La  
conservazione indefinita del cadavere: le preparazioni di Attilio  
Maggia, *Medicina nei Secoli Arte e Scienza*, 27/2 (2015) 653-700

Ripari PA (1863) Storia medica della grave ferita toccata in Aspromonte  
dal generale Garibaldi il giorno 29 agosto 1862. Tipografia di Gaetano  
Bozza, Milano

Rosi M (1908) I Caroli. Bocca, Torino

Sineo L, Carotenuto L, Messina A, Di Lorenzo D, Picone B, Manachini  
B (2012) La cripta dei Cappuccini di Palermo. Un laboratorio  
multidisciplinare, in “Sistemi biologici e beni culturali”, Atti convegno  
AIAr, Palermo 6-7 ottobre 2009, pp. 35-42. Priulla s.r.l., Palermo

Snowden M. F. (1995) Naples in time of Cholera. 1884-1911.  
Cambridge University Press

Sozzi M (a cura di) (2001) La scena degli adii. Morte e riti nella società occidentale contemporanea. Bruno Mondadori Editori, Torino

Tasselli L (2001) “Cremazione” – Fratellanza Militare Firenze. Società di Pubblica Assistenza e Mutuo Soccorso, Firenze

Testoni I (2021) Il grande libro della morte. Miti e riti dalla preistoria ai cyborg. Il Saggiatore, Milano

Uda F, Un miracolo d’oltretomba e la fotografia in Cagliari, 11 sett. 1866, pp. 1-3

Ugolini R (2007), Garibaldi e Roma, in Ceccuti C, Degl’Innocenti M (a cura), Giuseppe Garibaldi fra storia e mito, Manduria-Bari-Roma, Laicata

Viola P (1989) Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella rivoluzione francese. Einaudi, Torino

Vittori C (1867) L’Italia all’esposizione universale, in «L’esposizione universale del 1867 illustrata», pp. 259-263

White Mario J (1986) Vita di Garibaldi. prima ed. Cn illustrazioni di Edoardo Matania, Milano, Treves, 1882. Edizioni Studio Tesi, Pordenone

Zedda C (2005) Efisio Marini e Paolo Gorini: due personaggi a confronto, in Carli A (a cura di) "Storia di uno scienziato. La collezione anatomica «Paolo Gorini»". Bolis, Azzano San Paolo, pp. 81-87

Zias J (1995) Human Mummies of the Holy Land. In Mummies, Disease and Ancient Cultures (a cura di Cockburn A e Cockburn E). Cambridge University Press, Cambridge